

ANNO XXVI

MAGGIO 1970

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di collaborazione e per le condizioni di abbonamento
vedere 3^a pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen.D. ENRICO GUIDI

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1970

INDICE

Il gruppo di artiglieria da montagna. - ***	649
Momenti del Risorgimento. - Gen. C.A. Giovanni Parlato	654
La Protezione Civile e le possibilità di concorso delle FF. AA. in caso di calamità naturali. - Ten. Col. f. t.SG Giuseppe Cerami, Magg. f. t.SG Antonio Assenza	678
Le valanghe - Misure preventive, precauzionali e di soccorso. - Col. f. (alp.) t.SG Luigi Morena, Cap. f. (alp.) Luigi Telmon	712
Fronte del Pacifico - Campagna delle Salomone (1 ^o agosto 1942-7 febbraio 1943) - Parte II. - Ten. Col. a. (mon.) Renato Verna	730
Nuovi aspetti nel campo delle metodologie per la risoluzione dei problemi militari. - C.F. Fulco Accame, Magg. f. (alp.) t.SG Carlo Jean	777
L'Esercito italiano del 1887 (Da un album di figurini di Quinto Cenni). Tav. n. 2. - Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti	798

LIBRI

La battaglia d'Italia. - W. G. F. Jackson (recens. V. Baldieri)	801
Il XV. Episodica guerriera di un battaglione eritreo. - Aldo Gatti (recens. E. Fasanotti)	802
Arditi e legionari dannunziani. - Ferdinando Cordova (recens. E. Fasanotti)	803
Roma 1870. - Italo de Feo (recens. E. Fasanotti)	805
Histoire maritime de la première guerre mondiale. (Tome I: 1914-1915. Nord et outre-mer). - Paul Chack, J. Jacques Antier (recens. E. Fasanotti)	806
Questa nostra Costituzione. Diritti e doveri del cittadino. - Mario Furesi (re- cens. P.Q.F.)	807
De bene instituta re publica. - Domenico Marasini (recens. G. Giannettini)	809
Storia del mondo moderno. - Autori vari (recens. F. Scala)	810
Apollo: operazione Luna (Enciclopedia dello Spazio). - Amerigo Doro, Guido Francescangeli (recens. F. Angelini jr.)	811
Teoria della informazione, linguaggio e cibernetica. - Jagjit Singh (recens. T.)	812
La scienza della cultura. Uno studio sull'uomo e la civiltà. - Leslie A. White (recens. T.)	813

Etica. - <i>Nicolai Hartman</i> (recens. T.)	813
Opere. - <i>Sallustio</i> (recens. T.)	814
Freud e l'educazione. - <i>Antonello Armando</i> (recens. F. Scala)	815
Lazio scuola 1970. Annuario e guida della cultura nella regione. (recens. F. Scala)	818
RIVISTE E GIORNALI	819

IL GRUPPO DI ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

* * *

1. Proseguendo nel programma di elaborazione della regolamentazione tecnico-tattica d'Arma, l'Ispettorato di Artiglieria — conformemente a quanto preannunciato in occasione della diramazione della circolare n. 5221 della serie dottrinale « Il gruppo di artiglieria da campagna semovente da 155/23 M 109 » (vds. *Rivista Militare*, maggio 1969) — ha provveduto alla compilazione della circolare n. 5231 della serie stessa « Il gruppo di artiglieria da montagna », di cui è imminente la diramazione.

2. Analogamente alla precedente, la circolare n. 5231 è articolata in Testo e Allegati.

Il Testo comprende sei capitoli:

- I. Compiti e organizzazione.
- II. Organizzazione e funzionamento dei Posti Comando.
- III. Attribuzioni e compiti degli elementi chiave.
- IV. Direzione e controllo del fuoco.
- V. Movimento e schieramento.
- VI. Il Posto Comando di sostituzione del Posto Comando di gruppo.

Gli Allegati sono i seguenti:

- A. Articolazione tattica del gruppo di artiglieria da montagna.
- B. Scaglionamento dotazioni munizioni di 1^a linea relativo al munizionamento d'artiglieria.
- C. Sistemazione sotto tenda del Centro tiro del Posto Comando di gruppo.
- D. Sistemazione sotto tenda del Centro trasmissioni del Posto Comando di gruppo.
- E. Sistemazione sotto tenda del Posto Comando di batteria.

- F. Grafico dei collegamenti radio del gruppo di artiglieria da montagna.
- G. Grafico dei collegamenti a filo del gruppo di artiglieria da montagna.
- H. Modulo per l'ordine o la richiesta d'intervento.

Gli aspetti più salienti degli argomenti trattati nei vari capitoli della pubblicazione sono indicati nei paragrafi seguenti.

3. Il Capo I illustra i sottoportati argomenti:

- generalità relative all'ordinamento tattico del gruppo;
- possibilità tecnico-tattiche del gruppo, in relazione alla sua organizzazione;
- articolazione tattica del Comando di gruppo, delle batterie da 105/14, della batteria mortai da 120, della batteria Comando e Servizi.

Sottolineata la costituzione pluricalibro del gruppo, ne sono stati definiti:

- l'ordinamento tattico, che — date le peculiari caratteristiche della G.U. di cui il gruppo fa parte e dell'ambiente in cui opera — è, nella maggioranza dei casi, il decentramento del gruppo a un gruppo tattico alpino a livello battaglione;
- i compiti, sviluppati prevalentemente:
 - . ai fini della cooperazione con le unità alpine, dalla aliquota costituita dalle batterie da 105/14;
 - . ai fini dell'azione contromortai, dall'aliquota costituita dalla batteria mortai.

Nel quadro delle possibilità tecnico-tattiche del gruppo, è stata posta in evidenza la particolare capacità di movimento del gruppo nei terreni di montagna mediante il sovrappioggio delle batterie da 105/14 autotrainate-sommezzabili.

L'articolazione tattica del gruppo è riportata nell'allegato A; in particolare, per le batterie da 105/14 sono state inserite le articolazioni tattiche rispettivamente riferite alla versione autotrainata e a quella sommezzata.

4. Il Capo II descrive il Posto Comando di gruppo, articolato in Centro tiro, Centro calcoli e Centro trasmissioni, e i Posti Comando di batteria.

La sistemazione normale di tali organi è stata considerata sotto tenda, o quando possibile in fabbricati, in relazione al fatto che il tipo degli automezzi di cui dispongono (essenzialmente autovetture da ricognizione) non ne consente la utilizzazione quali veicoli per Posti Comando.

Nel definire le attribuzioni del Centro tiro di gruppo e dei Posti Comando di batteria, è stata sottolineata la scarsa ingerenza del Centro tiro sulla batteria mortai, che agisce con larga autonomia alle dipendenze del Comandante di gruppo, il quale esercita generalmente la direzione e il controllo del fuoco su di essa tramite il Comandante della batteria.

Il Capitolo si conclude con la descrizione del sistema delle trasmissioni del gruppo, caratterizzato, in particolare:

— per quanto riguarda la rete radio, dall'esistenza:

. di due maglie comando di gruppo:

- .. una, completa, analoga a quella dei gruppi delle altre specialità, salvo che è gestita con stazioni radio a MA — anziché a MF — in relazione alle esigenze del collegamento in terreni montani;
- .. una seconda, ridotta, a MF — che non trova riscontro nei gruppi delle altre specialità — introdotta allo scopo di aumentare per il Comandante di gruppo le possibilità di esercizio della direzione e del controllo del fuoco, di consentire il collegamento tra l'Ufficiale osservatore di gruppo (comunque impiegato) e il Centro tiro, di impiegare il nucleo difesa NBC di gruppo, di realizzare l'eventuale collegamento TBT;

. di quattro maglie del fuoco a MF, tre normali per le batterie da 105/14, una ridotta per la batteria mortai da 120. In questa ultima, infatti, le funzioni di capo maglia sono state assegnate alla stazione radio del Posto Comando di batteria, mentre il Centro tiro è inserito in essa solo con il secondo ricevitore della stazione radio impiegata normalmente nell'ambito della maglia comando a MF, di cui all'alinea precedente;

— per quanto riguarda la rete a filo, costituita dalle tradizionali linee di comando e linee del fuoco (dirette e in circuito virtuale), il collegamento tra Posto Comando di gruppo e Posto Comando della batteria mortai da 120 è stato ridotto alla sola linea di comando, la quale viene altresì utilizzata quale linea del fuoco in circuito virtuale.

Al capitolo corrispondono gli allegati da C a G, che illustrano graficamente la sistemazione dei Posti Comando e il sistema di trasmissioni.

5. Nel Capo III sono stati definiti le attribuzioni e i compiti di tutti gli Ufficiali del gruppo. In particolare:

— attribuzioni e compiti sono stati riferiti, per il Comandante di gruppo e i Comandanti di batteria da 105/14, ai livelli di affiancamento per

essi previsti ai fini della cooperazione con il gruppo tattico alpino a livello battaglione;

— essi sono stati illustrati a parte per gli Ufficiali della batteria mortai, per sottolineare l'impiego del Comandante della batteria — unitamente al suo nucleo — per costituire, con il nucleo del Comandante di gruppo presso il Comando del gruppo tattico alpino, l'organo di Comando dell'aliquota di artiglieria decentrata, e le maggiori responsabilità che competono al Sottocomandante di batteria in relazione alla maggiore autonomia d'azione della batteria stessa;

— sono stati attribuiti all'Aiutante Capo Centro tiro anche i compiti di Ufficiale alle trasmissioni;

— sono stati distintamente indicati i compiti degli Ufficiali osservatori di gruppo, di batteria da 105/14, della batteria mortai, attribuendo in particolare al primo anche quelli di Ufficiale di collegamento.

6. Il Capo IV:

— illustra la documentazione di competenza del Posto Comando di gruppo e dei Posti Comando di batteria;

— descrive le procedure per la direzione e il controllo del fuoco, nella predisposizione e nell'esecuzione degli ordini e delle richieste d'intervento.

Il Capitolo non si discosta da quello corrispondente della circolare n. 5221; soltanto, precisa a parte le procedure riferite alla batteria mortai. Esso è integrato dall'allegato H, che riproduce il noto modulo per l'ordine o la richiesta d'intervento.

7. Il Capo V tratta i seguenti argomenti:

— caratteristiche generali del movimento del gruppo e delle batterie, sviluppato secondo i nuclei dell'articolazione tattica;

— ricognizioni per schieramento, occupazione dello schieramento, cambi di schieramento;

— caratteristiche generali dello schieramento del gruppo, ampiezza e forma dello schieramento;

— caratteristiche generali del movimento e dello schieramento dello scaglione trasporti di gruppo e dell'organizzazione e funzionamento dei principali Servizi.

Gli argomenti suindicati sono stati diffusamente esaminati, distintamente per le batterie da 105/14 e per la batteria mortai, e sono stati posti in evidenza i particolari vincoli determinati dalla morfologia e dalla viabilità.

Sono state altresì indicate le diverse possibilità di movimento e di schieramento delle batterie da 105/14, secondo che autotrainate o someggiate.

E' stata infine sottolineata l'importanza che assume in terreno montano l'attuazione dei cambi di schieramento a mezzo elitransporto.

Per quanto riguarda i Servizi, si è tenuto conto della particolare autonomia logistica organicamente attribuita alle batterie da montagna.

8. Il Capo VI illustra:

— la ripartizione dei compiti di un Posto Comando di gruppo neutralizzato tra il nucleo del Comandante di gruppo e il Posto Comando della batteria centrale;

— l'organizzazione del Posto Comando di sostituzione e l'adattamento del sistema di trasmissioni.

La soluzione data al problema, che si diversifica da quanto in atto per i gruppi delle altre specialità, tiene in adeguato conto l'esistenza della batteria mortai e le dotazioni di mezzi delle trasmissioni (stazioni radio in particolare).

9. La pubblicazione colma una rilevante lacuna, in quanto le unità da montagna, per la loro particolare fisionomia organico-tattica, non potevano avvalersi della guida delle esistenti circolari, relative ai gruppi di altre specialità. Essa si ispira ai pregevoli studi a suo tempo elaborati dai Comandi di reggimento artiglieria da montagna.

E' confermato l'intendimento di procedere nel più breve tempo possibile alla distribuzione delle circolari relative alle altre unità d'impiego e ai Comandi di artiglieria: in tale quadro, si preannuncia la diramazione — ormai prossima — della pubblicazione « Il Comando di raggruppamento d'artiglieria » (circolare n. 5205 della serie dottrinale).

MOMENTI DEL RISORGIMENTO

Gen. C.A. Giovanni Parlato

I.

Cento anni fa, con il ritorno di Roma all'Italia, si concludeva il Risorgimento. Mancavano Trento e Trieste per raggiungere le frontiere naturali, ma l'Italia era finalmente una e indipendente. Il grande evento s'era compiuto e sembrava miracolo, tali erano state le difficoltà e gli ostacoli, i dolori e le mortificazioni dovuti affrontare e sopportare.

Nella lunga vigilia, l'anima del popolo italiano fu messa a nudo, ed ogni sforzo per conoscerla ci avvicina ad individuare lo spirito del Risorgimento; ugualmente, la rievocazione — seppure limitata e brevissima — di quel periodo così importante della nostra vita nazionale, ci aiuta a riconoscere noi stessi, oggi, sullo sfondo del passato, secondo l'insegnamento di Giambattista Vico.

Le origini del Risorgimento risalgono alla seconda metà del Settecento. E' il momento in cui il pensiero europeo, fondato sull'illuminismo, mira a creare un ordine nuovo secondo i « lumi » della ragione, sulle rovine delle istituzioni e delle tradizioni risalenti al medio evo.

Si discuteva allora della sovranità popolare e dei limiti che la delega fatta dal popolo al principe doveva avere, s'annunciava un rafforzamento dei poteri del principe e la graduale laicizzazione della società; si affermava, nel contempo, sulla base della fede nella ragione e nella bontà dell'istinto umano, il liberismo che creava le premesse della grande espansione commerciale, àuspice l'Inghilterra padrona dei mari e ricca di colonie in ogni parte del mondo.

S'era firmata da poco la pace di Aquisgrana (1748), ed attraverso le riaperte frontiere il pensiero d'oltralpe affluiva copioso nella nostra penisola.

In questa temperie di innovazioni profonde negli ordinamenti e di riforme liberali, necessarie tra l'altro all'impiego dei capitali ed al movimento delle merci, ha inizio il Risorgimento; il quale risulta espressione di pensiero moderno e quindi in opposizione all'« antico regime », rivoluzionario in potenza, collegato all'intera Europa dalle idee universali, cosmopolitiche e democratiche proprie dell'illuminismo, pronto ad avvalersi delle libertà

concesse in funzione economica per ottenere quelle civili e politiche. Lo confermano con i loro scritti numerosi economisti e giuristi italiani che per primi trattano di libertà, di educazione del popolo e della sua partecipazione alla formazione delle leggi, e che hanno in Pietro Verri, Cesare Beccaria e Gaetano Filangeri i massimi esponenti (1). Non possono mancare i poeti, e due si affiancano con particolare vigore: Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini che trattano della dignità umana e della liberazione dal servaggio; e come il volitivo Alfieri alza la voce vibrante sui temi di libertà e di patria, anche il caustico Parini solleva la sua, lieve, ma non meno energica, su quello della giustizia sociale.

Le riforme in Italia — non applicate solamente dalle repubbliche di Lucca, Genova e Venezia — producono risultati diversi in rapporto alla loro entità e alla situazione particolare. La Lombardia e la Toscana ne traggono i maggiori vantaggi; ed infatti in questi Stati si forma la borghesia di piccoli proprietari terrieri e di commercianti che, unitamente a quella dei professionisti e degli impiegati, darà sostanziale contributo allo sviluppo del Risorgimento. A Napoli le riforme favoriscono la fioritura di una classe colta di storici, giuristi ed economisti — molti dei quali pagheranno con la vita l'ansia di libertà che cercheranno di soddisfare nella Repubblica Partenopea (1799) —, mentre per la borghesia si dovrà attendere il regno dei napoleonidi; un ritardo di qualche decennio che si ripercuoterà nella non partecipazione di essa ai moti nazionali unitari del 1848.

Gli avvenimenti della rivoluzione francese trovano favorevole accoglimento in non pochi italiani di tutta la penisola, parecchi animi s'infervorano ed alcune menti elaborano progetti di unità nazionale, sorprendenti per la dimostrazione di quanto fosse sentito fin d'allora il desiderio di libertà e d'indipendenza. Nel nord il movimento dei cosiddetti « giacobini » anticipa di poco quello repubblicano di Napoli, sopra ricordato; entrambi rappresentano le prime espressioni dello spirito rivoluzionario insito nel Risorgimento (2).

(1) Ai citati P. Verri, C. Beccaria, G. Filangeri, assurti a fama internazionale, sono da aggiungere: Pompeo Neri, Francesco Gianni, Giulio Ruccellai, Angelo Tavanti e Antonio Serristori in Toscana; Antonio Genovese e Ferdinando Galiani nel regno di Napoli, dove rende preziosi servizi anche il casertinese Bernardo Tanucci.

(2) Nel 1792 il piemontese Giulio A. Ranza pubblica il suo programma sul *Monitore Italiano* in cui si augura di veder compresi « in uno o due battaglie, piano e spedito, il cammino dalla Dora al Sebeto e piantato sul Campidoglio il simbolo liberatore ». Nel 1793 il romano Enrico Michele L'Aurora offre alla Convenzione francese la possibilità di raccogliere « legioni di soldati esclusivamente tra gli italiani, le quali sotto il segno delle aquile romane, avrebbero dovuto conquistare l'Italia e portare il suo governo sovrano un'altra volta sul Campidoglio, al canto del primo inno nazionale del nostro Risorgimento ».

Al concorso, indetto nel 1796 per definire « quale dei governi liberi meglio con-

La dominazione napoleonica accelera i tempi della maturazione e della diffusione delle idee, indirizza inoltre l'attività dei patrioti a forme concrete di vita pubblica. Si dà l'avvio alla formazione della coscienza nazionale con l'imperio di una sola e moderna legge che scioglie le residue pastoie feudali, con l'efficiente ed uniforme organizzazione amministrativa, con la realizzazione di numerose opere pubbliche e l'incremento dei traffici, con l'intensa attività produttiva, con la formazione di un nuovo ceto di funzionari, magistrati ed ufficiali di origine nobile e borghese. Pur divisa in tre parti e senza le grandi isole di Sicilia e Sardegna, l'Italia nell'impero del grande corso è una realtà; ed i suoi cittadini si sentono fratelli come mai era avvenuto nei secoli trascorsi.

Non che tutti gli italiani siano contenti; anzi, la maggior parte di essi si lamenta: i molti conservatori che rimpiangono il passato, quando ognuno era più vicino al suo principe e poteva usufruire di qualche vantaggio personale; i progressisti, patrioti di pura fede, che si tormentano di non poter realizzare l'unità e l'indipendenza della patria, come essi fortemente le sentono. Tutti insieme si dolgono poi del tributo annuo da pagare alla Francia e della coscrizione, segni eloquenti della sudditanza. Però, *ex malo bonum*, volontari o costretti, non meno di 450 000 italiani prendono in quel tempo le armi, ed è l'inizio della vera resurrezione. Combattono e si distinguono per disciplina e valore agli ordini di Napoleone, bagnano del loro sangue le terre d'Italia, d'Austria, di Spagna, di Germania, di Russia, di Francia e danno gloria alle aquile imperiali. Ma ne danno anche alla loro patria. Ed era giusto il momento: perchè un popolo ha bisogno di gloria come

venga alla felicità dell'Italia», il piacentino Melchiorre Gioia risulta vincitore con la tesi in cui auspica un'Italia unita e libera perchè il popolo italiano, alla pari degli altri, può benissimo vivere in un governo libero. Al concorso, su 52 partecipanti, una trentina propongono la repubblica italiana una e indivisibile. Il predetto Melchiorre Gioia, in uno scritto successivo, rivolto agli italiani chiede: «Vi sentite voi veramente italiani, tutti figli di una stessa patria, cittadini di una stessa città? Allora voi sarete un popolo; tutto allora vi sarà lecito sperare... Obliate le abitudini servili e mostratevi degni di essere governati da uomini liberi».

Nel 1796 il salernitano Matteo Galdi pubblica l'opuscolo «Necessità di stabilire una repubblica in Italia»; nel 1797 il lombardo Francesco Reina dirige una lettera a Buonaparte per chiedere «l'unità e l'indivisibilità degli Stati Italiani»; sullo stesso argomento il romagnolo Giuseppe Compagnori, repubblicano unitario, ed il trentino Gregorio Fontana. Alla medesima esigenza di unità italiana rispondono gli scritti del valtellinese Cesare Paribelli, del piemontese Carlo Botta, e del napoletano Francesco Lomonaco (1799). (Solmi A.: «L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica», Modena, 1934, pagg. 34 e segg.).

Assai nota l'opera di Francesco Melzi d'Eril per la libertà in Italia nelle sue relazioni con Napoleone, fin dal 1796, per essere ricordata; come anche l'opera dei notabili della Repubblica Cisalpina ai Comizi di Lione (1802).

del pane, e quanto più questa gloria splende tanto maggiore è la stima di cui quel popolo gode.

Per quanto accettato in modo diverso, Napoleone gode la fiducia di moltissimi italiani che riconoscono in lui l'Uomo che dà corpo all'idea di Capo, l'Eletto nella luce di un indiscusso prestigio. La sua caduta perciò sorprende. Nell'attesa della nuova sistemazione, non pochi italiani s'illudono che — in aderenza alla promessa di rispettare la nazionalità, fatta dai sovrani coalizzati a Lipsia — l'Italia possa liberamente decidere del suo destino. Un'illusione e nulla più, dato che il gioco delle egemonie e la nessuna rilevanza politica del popolo italiano non possono che condurre ad un'altra dominazione.

Da tre secoli l'Italia era terra di conquista; da quando un equilibrio interno, fondato sulla debolezza (pace di Lodi, 1454), aveva reso facile alle monarchie assolute, in continua lotta fra di loro, di dominare il Mediterraneo utilizzando la posizione geografica della nostra terra. Aveva cominciato Carlo VIII alla fine del XV secolo, poi erano subentrati gli spagnoli, quindi gli austriaci, scacciati a loro volta da Napoleone.

Che cosa aveva, ed ha, dunque di particolare la predetta posizione geografica da suscitare così vasto interesse?

L'Italia che si proietta come un immenso molo nel Mediterraneo, dotata di basi navali, ed oggi anche aeree, è sempre stata il naturale ponte tra l'Europa, l'Asia e l'Africa; ed uguale funzione ha svolto anche attraverso la pianura padano-veneta tra le popolazioni della Francia e dei paesi danubiani. Interpretando le condizioni geografiche in termini strategici — un passo invero assai breve — è facile individuare, nella nostra penisola, due grandi direttrici: una, da nord a sud (che nell'ultima guerra ha funzionato nei due sensi), per collegare l'Europa Centrale con i Paesi d'Asia e d'Africa gravitanti nel bacino del Mediterraneo; altra, equatoriale (utilizzata nelle guerre tra Francia ed Austria), per unire l'Europa occidentale con quella orientale. All'incrocio delle due direttrici, la zona tra Piacenza e Verona ricorda infatti non pochi avvenimenti militari di rilievo, spesso d'importanza europea.

Tutto ciò non è privo di conseguenze durante il Risorgimento e dopo. I fattori geografici, ed in particolare la nostra posizione centrale nell'area del vecchio mondo romano, stabiliscono delle condizioni all'egemonia di una o più potenze nel Mediterraneo e, di riflesso, sottopongono l'Italia ad un continuo flusso di idee e di pressioni provenienti da ogni parte, oltre a quelle che sgorgano all'interno del suo territorio. Situazione non invidiabile che, come ha influito prima e dopo l'unità politica, non dispenserà mai i governanti italiani dal seguire una politica di grande equilibrio; politica che deve appoggiarsi, in ogni caso, alla salda, unitaria compagine nazionale ed all'efficienza delle Forze Armate.

Questa esigenza sentivano già i patrioti italiani nel 1815 e grande fu la loro delusione quando appresero che nella penisola, al posto della Francia sconfitta, s'insediava l'Austria vittoriosa.

Da quel momento gli italiani si dividono in due schiere. Da una parte i nostalgici dell'antico regime, coloro che amano il quieto vivere senza la coscrizione, i timorati di Dio che la massa del clero sollecita alla devozione e all'obbedienza; dall'altra i ribelli, i fedeli di Napoleone, coloro che hanno apprezzato le sue leggi e lo spirito del suo governo. Questi ultimi, non potendo agire allo scoperto, congiurano nelle sette segrete dando vita ai moti del 1820-21 e poi a quelli del 1831, che l'Austria soffoca nel sangue, costringendo anche migliaia di uomini all'esilio, in Francia ed in Inghilterra, oppure, come fanno i più dopo le prime insurrezioni, a combattere per la libertà in Spagna e in Grecia.

Soccorre il romanticismo: uno stato d'animo che diviene modo di vita, una ricerca continua nella religione e nella storia della materia con cui colmare il vuoto lasciato aperto dal razionalismo. Un desiderio di solidarietà umana e di amore tra i popoli che educa al bello, al sacro ed all'eroico, preparando uomini generosi che affrontano la lotta per la libertà lanciando, com'è nel motto e nello spirito della nostra cavalleria, l'anima al di là dell'ostacolo. Allo slancio imponente partecipano poeti e scrittori, moralisti e storici, romanzieri e musicisti, tutti compresi del momento storico e tutti intenti nell'opera di educazione nazionale.

Sono molti, come se la natura provvida o un'intelligenza superiore abbia voluto creare con l'ambiente anche gli uomini necessari al grande avvenimento. I più noti rispondono al nome di Manzoni, Berchet, Pellico, Nievo, Porta, Belli e Giusti; Mazzini, Gioberti, Rosmini, Cattaneo e Tommaseo; Balbo, Cantù e Colletta; d'Azeglio, Guerrazzi, Bini, Settembrini e Ruffini; Fusinato, Mameli, Mercantini e Dall'Ongaro; Rossini, Bellini e Verdi.

L'idea di libertà che sgorga dalle esigenze del romanticismo ha una carica altamente spirituale; essa, unita alla componente economica apparsa in precedenza, si diffonde in Europa per incitare alla indipendenza dei popoli, al rispetto delle nazionalità e dell'avvento dei regimi costituzionali.

L'ideale romantico nel suo aspetto politico-religioso distrugge l'azione settaria; romanticismo e liberalismo danno perciò al Risorgimento un aspetto nuovo, ricco di entusiasmo e di fede, che si estrinseca alla luce del sole, e che penetra lento ma sicuro in tutti gli strati della popolazione cittadina.

E' il Risorgimento tramandatoci dai nonni, ricordato ancora nella famiglia e nella scuola ai fanciulli nati tra il 1870 ed il 1915, quello che il Cammarano ed il Fattori ci hanno lasciato nelle loro tele e nelle note indimenticabili di « Va, pensiero, sull'ali dorate... » e, più ancora, quelle di « O Signore dal tetto natio... », con cui Verdi interpretava l'unanime desiderio di libertà.

II.

Con i moti del 1831 i Carbonari dimostrano di essere in crisi. Ciro Menotti espone in una lettera un programma unitario monarchico che però non risulta fondato su basi concrete (1). I moti infatti, iniziati in Emilia e continuati nelle Marche e nell'Umbria, si esauriscono con la medesima rapidità con la quale si sono diffusi, a causa delle insufficiente azione direttiva e del mancato aiuto della Francia. Quest'atteso aiuto, indice di poca fiducia nelle proprie forze, è la parte più negativa di tutta l'impresa. Denunciando le molte carenze della Carboneria, uno dei suoi più giovani affiliati, Giuseppe Mazzini, si fa promotore di un programma unitario repubblicano, da realizzare nel quadro di un vasto movimento nazionalista europeo, e che contiene la particolarissima caratteristica d'anteporre le esigenze umane e sociali a quelle politiche.

Il Mazzini inizia le sue predicazioni, e non sembri irriverente il termine perchè tutta la sua opera è piena di profondo sentimento religioso, nel 1831 quando fonda la « Giovine Italia », avendo ben presenti i maggiori ostacoli all'unità e all'indipendenza: l'Austria e il papato.

Nel pensiero del Mazzini vi sono due affermazioni che hanno valore di principio: primo, la religione dell'umanità è l'amore; secondo, lo scopo della vita non è la felicità, ma l'adempimento del Dover. Sviluppando le sue convinzioni sui diversi argomenti, il Mazzini chiarisce quindi il concetto di popolo che si identifica con quello di nazione, la missione alla quale è chiamata la « Terza Italia », la questione sociale ed i problemi che essa impone, ed infine la tesi sulla religione che rappresenta anche il punto limite del suo ragionamento.

Il popolo s'identifica con la nazione; esso deve autogovernarsi per decidere liberamente dei propri destini ed a tal fine essere educato dallo Stato, perchè solo lo Stato può trattare i problemi morali che sono alla base del-

(1) La lettera di Ciro Menotti recita: «...tutti reclamano in silenzio e fremendo l'Indipendenza, l'Unione e la Libertà di tutta l'Italia... A questo fine tutti devono intendere a formare poscia dell'Italia una Monarchia rappresentativa, dando la corona a quel soggetto che verrà scelto dall'Assemblea o Congresso Nazionale e che Roma fosse la Capitale... Indipendenza, Unione e Libertà siano il grido dell'Italia rigenerata e lo stendardo dei tre colori, verde, rosso e bianco sia composto ancora dalla Croce, che così avvicina il simbolo del trionfo della libertà e della Religione ». (Sottili A.: « Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831 », Modena 1931, pagina 142).

Ai moti del '31 partecipano uomini colti e borghesia. A Bologna e nella Romagna interviene anche il popolo.

La nuova generazione promette bene. Il generale Sercognani, che con qualche migliaio di uomini intraprese una marcia, poi interrotta, per giungere a Roma, scrisse: « la gioventù è un miracolo di coraggio e di disinteresse... sono i giovani che costituiscono la forza della nazione... ». Quei giovani saranno gli uomini del 1848.

l'educazione stessa, mentre l'istruzione, necessaria al progresso, può essere affidata alla scuola privata.

La missione che l'Italia deve assolvere trae ispirazione da Roma antica e da quella papale del medio evo; consiste nell'iniziativa per risvegliare il sentimento nazionale in Europa, spingere i diversi popoli all'indipendenza e poi in una confederazione. Il movimento che la « Giovine Europa » (1834) promuove ha certamente lo scopo di far dissolvere il composito impero asburgico, eliminando così un grosso ostacolo all'unità e all'indipendenza italiana, ma non è il solo. In Mazzini i sentimenti di libertà, di solidarietà e di fratellanza sono fortissimi ed egli incita i tedeschi, gli svizzeri, gli ungheresi e gli slavi all'unità nazionale con la stessa sincerità ed il medesimo calore con cui parla e scrive agli italiani.

Ogni uomo deve partecipare al godimento dei prodotti dell'attività sociale in relazione al lavoro svolto; e ciò per un principio di uguaglianza e per non morire di fame. (In una lettera del 1842, Mazzini racconta di tristissimi episodi di morte per fame avvenuti in Inghilterra, in Francia ed altrove). Il problema sociale sopra detto non significa però collusione con i socialisti e meno ancora con i comunisti; non lotta di classe s'invoca, che sarebbe in contraddizione con i principi di solidarietà e di fratellanza, ma giustizia sociale che sui principi stessi trova il naturale fondamento.

Il cristianesimo ha esaurito il suo compito avendo ottenuta la redenzione individuale. Resta la fede in Dio, il quale si manifesta per successive rivelazioni. Il nuovo credo deve consistere in una morale elevatissima, a cui tutto si subordina. Posto il Dovere a base dell'esistenza umana, si elimina la lotta politica e ogni altro male della società, cade il dualismo tra Chiesa e Stato e si svuota di contenuto la formula « libera Chiesa in libero Stato » che Cavour sta meditando.

Ispirandosi alla concezione storica di Vincenzo Cuoco — secondo il quale la libertà di un popolo non può essere elargita da altri, ma guadagnata con le proprie forze — il Mazzini pensa ed agisce per elevare gli animi degli italiani e per prepararli alla conquista della loro patria. In questo sforzo sovrumano, dove la componente morale è sempre al posto d'onore, si può comprendere l'attacco al cristianesimo, discutibile ancor oggi nella sua essenza, pur di superare l'enorme scoglio del papato. (1).

(1) Nell'opera « Dei Doveri dell'Uomo », dedicato agli operai italiani, Mazzini scrive: « L'origine dei vostri Doveri sta in Dio. La definizione dei vostri Doveri sta nella sua Legge... Dio esiste, perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia » (pag. 31).

Nei « Doveri verso la Patria » Mazzini precisa: « I primi vostri Doveri sono verso l'Umanità. Siete uomini prima d'essere cittadini o padri..., ma che cosa può ciascuno di voi, colle sue forze isolate, fare per il miglioramento morale, pel progresso dell'Umanità?... La parola della fede avvenire è l'associazione... L'individuo è troppo

La preminente attività di studioso non priva però il Mazzini del senso della realtà e della adattabilità alle circostanze. Studia e prende a base per i moti insurrezionali il trattato sulla guerriglia di Carlo Bianco (1), al quale conferisce un carattere più popolare per interessare maggiormente le masse; nega l'approvazione di tentativi insurrezionali che giudica votati all'insuccesso, come quelli del 1843 e del 1845 in Romagna e la stessa spedizione dei Fratelli Bandiera (1844), anche se poi tutti quelli organizzati da lui si concludono in altrettanti disastri; rinuncia, lui repubblicano convinto, ad affrontare la questione istituzionale nella guerra del 1848, perchè Carlo Alberto combatte contro l'Austria per liberare la penisola dallo straniero; allo stesso modo si comporta nel '59 quando tollera il concorso di Napoleone III, pur ribattendo i suoi proclami (2).

debole e l'Umanità troppo vasta...», occorre un mezzo per moltiplicare le forze di ciascuno ed ecco che... « Dio lo trovava quando vi dava una Patria... Senza Patria, voi non avete nome, nè segno, nè voto, nè diritti, nè battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell'Umanità... Soldati senza bandiera... voi non otterrete fede nè protezione » (pp. 56 e ss.). Parlando poi dell'Italia, Mazzini aggiunge: «... E Italiano sia il pensiero continuo dell'anime vostre: Italiani siano gli atti della vostra vita; Italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l'Umanità. Non dite: io, dite: noi. La Patria s'incarna in ciascuno di voi ». Ed ancora: « La Patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base ». La Patria è l'Idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio » (pp. 60 e ss.).

Trattando del lavoro Mazzini scrive: « il lavoro è sacro ed è la sorgente della ricchezza d'Italia » ed a proposito della proprietà: « Il principio, l'origine della Proprietà, sta nella natura umana e rappresenta la necessità della vita materiale dell'individuo ch'egli ha dovere di mantenere... Ma i modi con i quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte l'altre manifestazioni della vita umana, la legge del Progresso... La proprietà è in oggi mal costituita... perchè conferendo a chi l'ha diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad esser un monopolio di pochi e inaccessibile ai più. La proprietà è mal costituita, perchè il sistema delle tasse è mal costituito, e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo loro ogni possibilità di risparmio. Ma se invece di correggere vizi e modificare lentamente la costituzione della proprietà, voi voleste abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, di attività, e somigliereste al selvaggio che per cogliere il frutto tronca l'albero. Non bisogna abolire la proprietà perchè oggi è di pochi: bisogna aprire la via perchè i molti possano acquistarla » (pp. 100 e 101).

(1) Carlo Bianco (Barge 1795 - Bruxelles 1843), già ufficiale dei dragoni del re di Sardegna, esule, combattente per la libertà degli spagnoli e dei greci, è autore di un'opera meritevole di attento esame anche oggi: « Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia », edito in Francia nel 1830. Di essa Piero Pieri, nella sua « Storia militare del Risorgimento » (Einaudi, 1962, pp. 107 e ss.), dà una pregevole sintesi.

(2) Al « Proclama agli Italiani » di Napoleone III, apparso a Milano l'8 giugno 1859, e che termina con le parole: « Siate oggi soldati. Domani voi sarete cittadini liberi di un grande paese », risponde il Mazzini, il 1° luglio... « Non perchè il Bonaparte

Benchè dolorosamente colpito dal numero delle vittime che le sue azioni provocano, Mazzini non desiste perchè il sacrificio non è vano.

Rivolto ai giovani, dice: «... fu detto che mal si tenta con venti uomini la libertà dell'Italia, e che l'entusiasmo, quando non è regolato dai freddi calcoli della ragione, tocca i confini della follia e nuoce alla causa che vorrebbe promuoversi... fu detto che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei buoni senza frutto di vittoria immediata incuora i tristi e sconsolifica più sempre le moltitudini. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici e peggiori credenti, gli uomini che così insidiano alla santità dell'anima vostra immiseriscono la vostra fede nei falsi calcoli d'una gretta questione politica. Avrebbero rinnegato nel dì del supplizio la virtù della croce di Cristo per poi benedirlo con pompose parole, se la vita fosse loro bastata fino a quel tempo, quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai — e quando un Giusto sorge di mezzo ai suoi fratelli giacenti ed esclama: Ecco, questo è il vero, ed io morendo, l'adoro — uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l'umanità, perchè ogni Uomo legge sulla fronte del Martire una linea dei propri doveri, e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura» «e nondimeno, io non vi chiamo al martirio — il martirio si venera, non si predica. Io vi chiamo a combattere e vincere: vi chiamo ad imparare il disprezzo della morte, a venerare chi, coll'esempio ha voluto insegnarvelo» (1).

Con la sua dottrina e con i moti che a lui si ispirarono, il Mazzini asurge a rango di rivoluzionario. Egli, più d'ogni altro, scopre il vero spirito del Risorgimento e lo innalza nella luce del più puro idealismo romantico. Per tutto ciò egli fa paura. La moltitudine dei conservatori lo teme e ben volentieri si rifugia, quasi con senso di liberazione, nel programma che Vincenzo Gioberti espone nel suo «Primato» (1843), detto neo-guelfo, e che poi, compenetrandosi con la corrente laica del medesimo orientamento dottrinale, dà vita al liberalismo moderato.

Anche Gioberti si richiama alle glorie degli antichi popoli della penisola, alla potenza spirituale della Chiesa e vi aggiunge la capacità creativa degli italiani. L'accordo di queste forze — scrive — può restituire all'Italia il suo primato morale e civile, e risospingerla alla missione di civiltà nel mondo. Propone una confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del Papa, in cui l'abolizione delle frontiere favorirà il progresso economico

lo ha detto, ma perchè l'onore e la salute della patria lo esigono, la cooperazione degli italiani alla guerra deve essere tanta da un capo all'altro d'Italia che i centomila stranieri scesi in aiuto, paiano legione alleata dei ventisei milioni d'italiani, anzichè esercito liberatore» (PANZINI A.: «Il Conte di Cavour», Mondadori, 1931, p. 194).

(1) ERRERA A.: «Vita di Mazzini», pp. 157 e 158.

e la salda unione dei sudditi ai rispettivi sovrani, mediante organi consultivi, darà impulso al progresso civile.

Il programma è allettante: soddisfa i conservatori che non apprezzano la costituzione, gli industriali ed i commercianti che hanno bisogno di mercati più vasti, i cattolici in genere che vedono salvaguardata la Chiesa ed il Papa innalzato a Capo dell'Italia intera.

Il successo che Gioberti riscuote è notevole, anche se non mancano le voci discordi. Il primo attacco giunge da Cesare Balbo, l'anno successivo, con la sua opera «Le speranze d'Italia» (1844), nella quale sostiene la necessità di escludere l'Austria dalla confederazione e di conferire la presidenza di essa al re di Sardegna che dispone di un esercito e può assicurarne la difesa.

Il Gioberti ed il Balbo hanno il merito grandissimo di aprire una discussione sull'Italia, che si sviluppa pubblicamente mediante un'intensa attività di studio su molti argomenti connessi alla vita della nazione, e che culminano in congressi di scienziati e di studiosi, nel corso dei quali l'idea dell'Italia unita fa da sfondo alle diverse trattazioni scientifiche. Non meno intenso è lo studio della storia, sull'insegnamento del Vico, ed al quale partecipano, in particolare, Giacomo Durando, Massimo d'Azeglio, Carlo Troya, Michele Amari, Raffaello Lambruschini, Leopoldo Galeotti ed il cenacolo dell'Archivio storico fiorentino.

Da tutti gli studi e dal pensiero liberamente espresso emerge la preferenza per il progresso nella legalità, per l'evoluzione metodica e per la monarchia costituzionale. Sono gli anni che precedono di poco il 1848 e dalle risultanze ora dette si può intravedere il prevalente indirizzo che il Risorgimento assumerà nelle mani del moderato Cavour.

Per completare il panorama del pensiero italiano si deve aggiungere quello del liberalismo radicale, sostenuto da Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, che si riallaccia al filone dell'illuminismo progredito, tutto scienza e ragione, contrario ad ogni trascendenza, repubblicano e regionalista pur di assicurare il massimo delle libertà locali ed individuali. Ha però poco seguito e di fatto cesserà di esistere nel 1860.

Alla vigilia del '48, le due tesi che guideranno gli italiani negli anni successivi sono pronte. Da una parte, il movimento mazziniano ispirato a principi elevatissimi, che spazia su tutte le esigenze, comprese quelle sociali, particolarmente accetto ai giovani; dall'altra, il liberalismo moderato, più empirismo che dottrina, che trascura il fattore sociale ed al quale aderiscono elementi della nobiltà e gran parte della borghesia.

Le due tesi dovranno influire sulla volontà di ventitre milioni e mezzo di italiani, dei quali i tre quarti non sanno nè leggere nè scrivere, con un passato che si può riepilogare nei seguenti termini: tredici secoli di divisione e di lotte interne, anche nell'ambito delle stesse città; tre secoli e mezzo di dominazione straniera; l'insegnamento della Chiesa volto più alla concezione

universale di vita che non a quella, limitata ma concreta, di una patria nazionale.

Al di sopra di questo triste passato c'è però qualcosa di positivo creato dal Risorgimento ancora in fase di maturazione, ma che ha risvegliato sentimenti nuovi di libertà e d'indipendenza. Un fenomeno tuttavia limitato alle città, chè le campagne, dove vive il settanta per cento della popolazione complessiva, sono assenti e tali resteranno negli anni a venire.

I motivi di questa esclusione sono diversi, ma si possono raggruppare nei seguenti: la naturale tendenza conservatrice delle popolazioni rurali, il diffuso analfabetismo e le disagiate condizioni economiche in cui vive la maggior parte dei contadini.

Nelle campagne vi sono i coloni, i mezzadri, i massari, i fittavoli che costituiscono il personale qualificato con disponibilità di capitali e profondo attaccamento alla terra; in sottordine la numerosa schiera di salariati agricoli e dei braccianti in genere.

Ogni forma di conduzione rispecchia la situazione ambientale, frutto anche di secolari abitudini. Nella pianura lombarda, infatti, ricca di acqua e di terreno fertile, domina il fittavolo, autentico imprenditore che conosce l'organizzazione del lavoro ed impiega il personale riproducendo in piccolo la specializzazione dell'industria (1). Il proletariato di questa agricoltura, altamente capitalizzata, è costituito dai salariati. «... finchè essi (i salariati) stavano al lavoro la loro sorte non era troppo disagiata; essi avevano l'alloggio gratuito, e avrebbero vissuto abbastanza bene se non ci fosse stata la malaria che affliggeva la regione alla fine dell'estate. Tuttavia essi restavano proletari senza attaccamento al suolo. Essi non avevano la prospettiva di assicurarsene una porzione per il loro uso...» e costituivano «... una massa diseredata, (che era) potenzialmente irrequieta, ma quel ch'è peggio, (era) normalmente inerte dal punto di vista del progresso e dell'ideale patriottico» (2).

Il Ravizza, che vide e notò di persona, ci ha lasciato sulle condizioni morali e materiali di questi salariati un quadro a forti tinte scure (3).

(1) Scriveva in proposito, nel 1825, Melchiorre Gioia, che in una tenuta «vi troveremo: 1) un uomo che per tutto l'anno attende alla fabbricazione del formaggio senza occuparsi d'altro; 2) un uomo che per tutto l'anno sorveglia le vacche sia nelle stalle, sia al pascolo; 3) un uomo che per tutto l'anno guida i cavalli e va e viene dal mercato;...; 5) un uomo che attende alla distribuzione delle acque». L'organizzazione comprende inoltre «il casaro, il famiglio, il comparo, il cavalcante ed il b. folco... talvolta un pilatore del riso, e un bazzalone, che cucina per tutto lo stabilimento» (*Annali di Statistica*, 1825, III, p. 110).

(2) GREENFIELD K. R.: «Economia e liberalismo nel Risorgimento», Bari, 1941, pp. 53 e 54.

(3) «Vagolando spesso volte da una cascina all'altra in cerca di un nuovo padrone, posti sopra una rete di latifondi indivisibili che assorbono a poco a poco le piccole proprietà vicine, essi (i lavoratori salariati) non hanno nè quella giovialità rispettosa,

Nell'Italia centrale — esclusa la Toscana, dove il sistema di mezzadria concilia bene la convivenza e gli interessi del proprietario e del contadino — solo pochi mezzadri, alcuni fittavoli ed enfiteuti e pochissimi coloni parziari vivono discretamente, tutti gli altri trascinano un'esistenza assai penosa (1).

Nel meridione, caduto il feudo, soppresso il fidecommesso, venduti i beni ecclesiastici con le leggi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, la borghesia acquista le terre, si arricchisce e toglie ai contadini la possibilità di divenire piccoli proprietari. E' questa borghesia che nel 1848, a capo del movimento liberale, vuole la costituzione e le autonomie comunali per influire direttamente sulla cosa pubblica, facendo prevalere — sempre nell'ambito della corrente moderata — lo spirito municipale su quello nazionale.

nè quella temperata sicurezza, nè quell'amore ingenuo della terra, nè quelle tradizioni di famiglia patriarcale, che abbelliscono sovente i massari dell'alto milanese. Mentre il bestiame alberga in stalle magnifiche, non è raro il caso che i poveri coltivatori alloggino in luridi e insalubri casolari... Nel paese del grasso vivere, in mezzo al più pingue e numeroso bestiame non mangiano carne, perchè il bisogno dell'agricoltura e le frequenti epizootie lo rendono troppo caro» (RAVIZZA C.: «Un curato di campagna», Milano, 1841, p. 266).

(1) «Essi erano quasi sempre debitori verso i loro proprietari o i loro direttori, dai quali perciò dipendevano socialmente ed economicamente. Ma non era questa la sorte peggiore che poteva loro toccare. La impossibilità di ricorrere al credito bancario, la insufficienza del soccorso, offerto loro dai Monti frumentari e dalla beneficenza, la quale non giungeva fino a queste lontane categorie di contadini, li costringevano, se posti in difficoltà finanziarie, a cadere nelle mani usurate di grandi proprietari, di campagnoli benestanti, di esosi capitalisti. Era questa perciò la via, attura verso la quale si consumava il loro destino, poichè presto o tardi sarebbero finiti col degradare ad una condizione sociale inferiore... Quando i coltivatori erano ridotti alla miseria, diventavano braccianti. Allora l'esistenza si faceva per essi, se era possibile, ancora più penosa...»

«Essi si trovavano, moltissime volte, nella impossibilità di ottenere lavoro, a dover menare una vita incerta, stentata, piena di sacrifici inauditi, a trovarsi a faccia a faccia con la fame, quando non giungeva ad essi il sempre tardo sussidio della beneficenza»

«Nell'Agro Romano signoreggiavano due figure: il mercante di campagna e il caporale; tutti gli altri lavoratori erano, per un verso o per l'altro, dei loro dipendenti. I boscaioli, i taglialegna, i carbonai, sopportando disagi e privazioni, che sembrerebbero umanamente intollerabili, riuscivano a malapena a menare innanzi l'esistenza, mai per mettere da parte qualche piccolo risparmio. I pastori che vivevano quasi tutto l'anno lontani dalle loro famiglie, privi di ogni conforto, ricevevano, in compenso alle loro fatiche, un nutrimento costituito dal minimo necessario a vivere e salari tenuissimi. I fattori, i bifolchi, i vaccari, i falciatori, i mietitori erano ricompensati con salari del secolo già scorso o dei primi del secolo, divenuti ormai insufficienti alle necessità più elementari della vita. I braccianti, ridotti ad essere schiavi dei caporali, riscuotevano salari altrettanto magri, mentre la sfrenata avidità degli ingaggiatori aveva peggiorato il loro nutrimento» (DEMARCO D.: «Il tramonto dello Stato Pontificio. Il papato di Gregorio XVI», Torino, 1949, pp. 76 e ss.).

I contadini vivono male; oltremodo misere le condizioni dei braccianti. Nell'animo di questi infelici vi è una sola aspirazione: ripartire a loro beneficio i terreni e, ove mancasse questa possibilità, occupazione arbitraria delle terre (1).

Pasquale Villari, alla fine del secolo XIX, conferma la situazione e denuncia che nulla era stato fatto ancora per alleviarla (2).

Questo breve cenno, sulla situazione dei contadini nella prima metà del secolo scorso, richiama l'attenzione su problemi economici e sociali di notevole importanza; essi tuttavia non assumono mai carattere determinante nel complesso panorama del Risorgimento, ed il maggior merito della conseguita unità politica italiana resterà attribuito alla borghesia. Non perché la borghesia abbia voluto mantenere l'esclusiva dell'azione, ma in quanto unica forza, al momento, preparata e pronta ad affrontare la lotta.

Il successo del liberalismo moderato nel suo aspetto neo-guelfo dura circa quattro anni, con punta massima nel periodo 1846-'48, cioè dall'elezione al papato di Pio IX al ritiro delle truppe pontificie dalla prima guerra d'indipendenza. Due anni assai importanti, questi ultimi, non solo per l'atteggiamento liberale del Papa che trascina gli altri sovrani a concedere riforme, ma altresì per un certo benessere economico che si diffonde, specialmente nel nord, dovuto anche alla fiducia nella imminente unione di tutti gli italiani. Ma il distacco del Papa dalle sorti d'Italia, quando s'accorge che rischia di compromettere l'unità della Chiesa, segna il crollo dell'idea confederale. Il Gioberti, nel suo «Rinnovamento» (1851), si ravvede e propone un programma unitario con perno il Piemonte, reso liberale e democratico.

Le rivoluzioni del '48 sono stroncate dalle forze conservatrici, intimorite anche dall'avanzata del socialismo e dall'apparire minaccioso del comu-

(1) Cfr. ANZILOTTI A.: «Movimenti e contrasti per l'unità italiana», Bari, 1937, pp. 237 e ss.

(2) «Percorrendo la Sicilia si sente, per unanime consenso di tutti, affermare che le amministrazioni comunali sono la sorgente prima delle più crudeli ingiustizie, dei più profondi rancori; la cagione più prossima e immediata dello scoppio irresistibile dei recenti tumulti... E', del resto, una piaga che abbiamo ereditata dai Borboni, che, sotto una forma o un'altra affligge gran parte dell'Italia meridionale, dove, bisogna pure riconoscerlo, i diritti del povero sono meno che altrove rispettati... Un'altra causa dei profondi mali umori in tutta l'Italia meridionale, compresa la Sicilia furono sempre le usurpazioni dei beni demaniali. Terre che, dopo l'abolizione del feudalesimo, rimasero destinate ad uso pubblico, divennero indebitamente, per le usurpazioni, proprietà private, costituendo spesso grandi fortune, e furono causa di profondi rancori nell'animo dei contadini, i quali più d'una volta, per questa ragione insorsero al grido: — Vogliamo le terre! — Ma sempre invano. Le medesime usurpazioni si ripeterono anche quando, aboliti gli usi promiscui, le terre demaniali avrebbero per legge dovuto essere divise tra i poveri contadini» (VILLARI P.: «Scritti sulla questione sociale in Italia», Firenze, 1902, pp. 66 e ss.).

nismo in Francia. Le conseguenze si ripercuotono in Italia anche nell'anno successivo, dopo la dolorosa giornata di Novara, a Brescia, a Roma e Venezia. La difesa eroica di queste ultime città dimostra però chiaramente nella penisola ed all'estero che il desiderio di libertà s'è rafforzato e generalizzato, e che l'ostinata reazione può raffrenarlo, ma non estinguerlo.

Roma, difesa da Garibaldi con italiani provenienti da ogni parte e da una quarantina di stranieri, acquista nuovi titoli per divenire la capitale d'Italia; essa offre al Mazzini, triumviro, la possibilità di raccogliere, unitamente a molta stima, numerose nuove adesioni (1).

III.

Proprio a metà del secolo si afferma Camillo Benso conte di Cavour.

Puntando l'obiettivo d'una immaginaria cinepresa sulle scene del duello tra Mazzini e Cavour, i due maggiori artefici, possiamo fissare i momenti più significativi del Risorgimento.

Cavour è un liberale moderato, capo del centro destro nel Parlamento Subalpino, dopo la battaglia di Novara. Unisce alla preparazione prevalentemente scientifica, notevole esperienza per lunga consuetudine con ambienti internazionali. Possiede acuta sensibilità nella valutazione degli uomini e degli avvenimenti; è conscio del proprio valore; ama tanto la lotta in Parlamento quanto la depreca nelle piazze. La sua battaglia è sempre in termini liberali, basata sul rigore del ragionamento.

Ministro dell'agricoltura e del commercio e poi delle finanze, applica il libero scambio e intraprende lavori che incrementano la ricchezza, avviando il Piemonte, fin'allora arretrato, a divenire guida nella libertà e nel progresso, per essere d'esempio e motivo d'attrazione a tutti gli italiani. Mentre è ministro in carica, temendo che il Presidente del Consiglio, Massimo d'Azeglio, possa spingersi sempre più verso i conservatori, si allea con il Rattazzi, capo del centro sinistro, creando con il ben noto «connubio» il primo episodio di apertura a sinistra della storia parlamentare italiana, che avrà seguito nel «trasformismo» di Depretis e degli altri successivi.

Cavour e Mazzini si stimano e si odiano come solo possono farlo due uomini intelligenti che puntano in concorrenza allo stesso scopo.

(1) «... Mazzini aveva voluto che la difesa (della repubblica romana) si concentrasse in Roma: la Città Eterna, scaduta nel concetto degli italiani, doveva nobilitarsi con una difesa eroica e con un esempio di tenacia e di sacrificio da tramandare ai posteri; così essa sarebbe stata nuovamente degna d'essere la capitale della nuova Italia, dell'Italia del popolo. Roma doveva sacrificarsi in una lotta ineguale e per il momento senza speranza, perchè certe sconfitte rappresentano la sicura premessa della prossima decisiva vittoria» (PIERI P., *op. cit.*, p. 426).

Cavour, uomo politico, intende raggiungere l'unità d'Italia attraverso la diplomazia, per le vie legali, ed ha bisogno di tempo oltre che di circostanze favorevoli; Mazzini, che nega ogni virtù alla diplomazia considerandola arte gesuitica, vuol fare l'Italia sommovendo l'opinione pubblica per la conquista diretta della libertà sulla base di principi ch'egli ha da tempo proclamati. Perciò la sua opera s'identifica nell'azione incessante, ed egli stesso assume i ruoli d'instancabile incitatore alla rivolta, di tormento dei sovrani e d'incubo delle polizie di mezza Europa.

Il 7 giugno 1850, il Cavour, da poco deputato, aveva indicato chiaramente il suo programma politico con un discorso in Parlamento, in difesa della legge Siccardi, ed aveva concluso con queste parole: « Vedete dunque, o signori, come le riforme, compiute a tempo, invece d'indebolire l'autorità la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono alla impotenza. Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Robert Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme e non temete siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, chè, invece, lo afforzerete, con ciò, farete sì che questo trono ponga nel nostro Paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sé tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata » (1).

Sull'azione mazziniana, quattro anni prima (1846) aveva espresso un concetto che ha acquistato col tempo valore di profezia. Disse che le forze rivoluzionarie italiane sono anch'esse di natura essenzialmente conservatrici, per cui « ... se l'ordine sociale fosse davvero minacciato, se i grandi principi sui quali riposa corressero un pericolo reale, si vedrebbero — ne siamo persuasi — molti fra gli oppositori più determinati, fra i repubblicani più esaltati, presentarsi per primi nelle file del partito conservatore » (2).

Mentre Cavour tesse la sua tela, Mazzini costituisce il partito d'azione (1853), tenta di suscitare l'insurrezione nel Veneto e a Milano, poi nelle Langhe e nella Romagna, quindi a Parma dove il duca Carlo III muore in un attentato, ed a Napoli dove il re sfugge per poco al pugnale di Agesilao Milano. E quando, all'inizio del 1855, quindicimila soldati piemontesi si apprestano a partire per la Crimea, Mazzini li considera come deportati e li incita alla rivolta. Ma Vittorio Emanuele appoggia il suo ministro ed i

vecchio Piemonte ubbidisce al sovrano. Non aveva però tutti i torti il Mazzini, perchè quelle truppe partivano senza contropartita, quasi come mercenarie, e lo stesso Cavour era seriamente preoccupato; ma il fine, per quanto lontano ed incerto, era nobilissimo, tale da giustificare l'impresa.

Al Congresso di Parigi lo statista piemontese fa sentire per la prima volta al mondo politico la voce dolorante dell'Italia ed ottiene un successo strepitoso nell'opinione pubblica italiana. Il veneziano Manin, il toscano Ricasoli, l'emiliano Farini, i siciliani La Farina e Crispi si avvicinano a lui; Firenze gli fa omaggio di un busto di Dante con incise le parole di Farinata: « Colui che la difese a viso aperto ».

L'argomento che il Cavour ripete all'interno ed all'estero è quanto mai convincente: occorre agire per non lasciar campo libero ai mazziniani che, se non impediti, sovvertirebbero l'ordine esistente in Italia ed altrove. Il successo ottenuto a Parigi sembra confermare la giustezza della tesi ed il Mazzini accusa una perdita di discepoli. Ma l'apostolo non si piega. In vista di un possibile movimento « murattiano » a Napoli, che comprometterebbe la spinta unitaria, il Mazzini organizza la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri. Le molte vittime, che si aggiungono alle già tante immolate in nome della rivoluzione, provocano il discredito dell'autore ed un ulteriore diradamento dei seguaci.

Cavour, per converso, fa del Piemonte un'Italia in miniatura. Gli uomini più preparati e più illustri trovano a Torino una patria comune, e si fa strada l'idea che la monarchia di Vittorio Emanuele possa meglio interpretare i bisogni morali e materiali degli italiani. Con il Pallavicino presidente, Giuseppe Garibaldi vice presidente e Giuseppe La Farina segretario, si costituisce la Società Nazionale (1857); per mezzo d'essa il Cavour può tenersi in collegamento con tutte le regioni, frenare le impazienze ed infondere fiducia. Gli effetti si vedranno nel 1859, quando Garibaldi vestirà l'uniforme di generale piemontese per guidare i volontari nella seconda guerra d'indipendenza e nel 1860 al momento delle annessioni al Piemonte.

Ma in campo internazionale la situazione ristagna. Dopo il Congresso di Parigi (1856) nessuna possibilità s'è aperta per una soluzione del problema italiano, malgrado il Cavour abbia impostato la sua politica estera prevalentemente su Napoleone III. Il tessitore è in crisi, il contrasto con il Mazzini sempre più acuto; il Risorgimento può ancora confluire o nella repubblica popolare di Mazzini, oppure nella monarchia sostenuta dal Cavour. Il tempo non lavora per il liberalismo moderato. Per Vittorio Emanuele l'alternativa è chiara: o divenire monsignor Savoia oppure re d'Italia. Ma le bombe di Felice Orsini, un vecchio carbonaro e mazziniano in dissidio con il maestro, rompono gli indugi. Napoleone III ritorna a pensare all'Italia e comincia la trama che da Plombières giunge all'armistizio di Villafranca (6 luglio 1859).

Il trattato segreto stipulato con l'imperatore dei francesi prevede la ripartizione dell'Italia in quattro Stati. A nord, dalle Alpi all'Adriatico, com-

(1) CAVOUR: « Discorsi parlamentari », vol. I, p. 395.

(2) MATURI W.: « Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento », in *Problemi storici e orientamenti storiografici*, a cura di Ettore Rota, vol. II, Como, 1941, pag. 354.

prese Emilia e Romagna, a Casa Savoia; al centro, un regno che includa Toscana, Marche ed Umbria, che potrebbe essere appannaggio di Gerolamo Napoleone; a sud, altro regno destinato forse al figlio di Gioacchino Murat; infine, il Lazio, Roma e la presidenza onoraria della Confederazione al pontefice. Il tutto con l'alta tutela della Francia che, in compenso riceverà la Contea di Nizza e la Savoia.

Una ripartizione che, Nizza e Savoia a parte, somiglia molto a quella proposta da Francesco Melzi d'Eril al console Bonaparte nel 1801, su richiesta di quest'ultimo; basata su «una bilancia di Stati monarchici» con un forte regno nel nord per collocarsi autonomamente tra la Francia e l'Austria, e che si equilibrasse con i regni dell'Italia centrale, meridionale ed insulare, già storicamente formati o da formarsi. Una soluzione che, nelle intenzioni del Melzi, lasciava aperta la possibilità ad una successiva riunione delle tre parti, ma che il futuro imperatore aveva respinta (1).

Un precedente storico che Mazzini probabilmente non ignora, ma che distrugge in ogni caso la sua opera più che venticinquennale per l'unità e l'indipendenza della patria.

La guerra contro l'Austria (fine aprile 1859), invece, e in particolare l'armistizio di Villafranca, sovvertono tutte le previsioni, facendo compiere un prodigioso balzo in avanti al movimento unitario. C'è infatti una frattura nel regolare sviluppo degli avvenimenti, e la causa prima è proprio in quell'armistizio che sul momento fa disperare gli italiani, ma che alcuni mesi dopo Cavour doveva dichiarare «benedetto».

Per individuare i motivi di fondo può essere utile un breve richiamo alla politica internazionale che accompagna e, per molti aspetti, inquadra il Risorgimento.

Come nel passato, l'Italia interessa le potenze europee per la sua posizione nel Mediterraneo; esplicita in proposito l'affermazione di Napoleone al fratello Giuseppe, re di Napoli, contenuta nella lettera del 21 luglio 1806: «Spero che mi aiuterete potentemente ad essere padrone del Mediterraneo scopo principale e costante della mia politica». Perciò, fin dal Congresso di Vienna (1815), l'Inghilterra, alleata dell'Austria per fronteggiare la rivalità russa nel bacino orientale del predetto mare, avalla la politica asburgica in Italia. Una situazione che si protrae per più di vent'anni, sino al 1846, quando e per l'avvento del partito liberale al governo di Londra e per il contemporaneo riavvicinamento dell'Austria alla Russia e poi alla Francia, l'Inghilterra non muta il suo indirizzo politico.

Si sposta quindi l'asse delle alleanze a vantaggio dell'Italia risorgimentale, ma la proclamazione, nel 1848, della repubblica francese costringe il governo inglese a procedere con cautela. I movimenti socialistoidi di Parigi possono avere infatti ripercussioni nelle masse operaie britanniche ed inoltre

questa seconda repubblica francese sembra voler ricalcare le orme della prima relativamente ai noti confini naturali sul Reno e sulle Alpi. Liberale o conservatore il governo, gli interessi dell'Inghilterra devono essere salvaguardati con priorità assoluta, occorre perciò ritornare alla politica di appoggio all'Austria, tanto più che l'impero asburgico è in crisi a causa della rivoluzione che divampa in gran parte del suo vasto territorio. Una impostazione politica che induce i responsabili inglesi ad impedire la guerra in Italia, a fermarla sollecitamente dopo ch'è iniziata, ad ostacolare ogni movimento d'ispirazione repubblicana che possa trovare corrispondenza in Francia, a favorire infine, in caso di vittoria italiana sull'Austria, la formazione di uno Stato forte nel nord, in modo da impedire qualsiasi pretesa espansionistica francese in direzione di Nizza e della Savoia.

Tutto questo lavoro, quello non meno intenso della Francia, che ai primi movimenti in Piemonte appronta un corpo d'esercito sulle Alpi per intervenire nella penisola, i sospetti degli altri sovrani italiani, le resistenze dei conservatori piemontesi e l'atteggiamento piuttosto diffidente di autorevoli personalità milanesi nei confronti del re Sardo, concorrono a spiegare le molte esitazioni di Carlo Alberto nel corso della prima guerra d'indipendenza.

Il governo francese è contrario all'unità italiana per non perdere la sua influenza sulla penisola (1) e quello inglese si oppone alla politica francese «per non vedere le armi e l'influenza della Francia al di là delle Alpi». In proposito il Premier Russell precisa che «l'Inghilterra non può essere indifferente alla supremazia della Francia sopra la Germania o l'Italia, o all'avanzata delle armi russe a Costantinopoli». A tal fine è necessario che l'Austria sia forte, al punto che se l'Austria dovesse restituire il Lombardo-Veneto all'Italia, l'Inghilterra è disposta a dare un compenso: «Se col trasferire all'Austria il protettorato delle Jonie noi potessimo assicurare la sua

(1) La politica francese nei confronti dell'Italia, quale era stata in precedenza e come continuerà sino al 1870, risulta dalle istruzioni inviate dal Ministro degli Affari Esteri, Jules Bastide, il 9 luglio 1848, al rappresentante della Repubblica a Torino: «Noi desideriamo sinceramente l'affrancamento dell'Italia dallo straniero, ma in pari tempo non potremmo ammettere che a profitto di una potenza italiana si stabilisse un dominio forse più inquietante per la penisola della stessa dominazione austriaca. In altri termini, noi non potremmo rimanere spettatori indifferenti e passivi dei progetti di ambizione e d'ingrandimento che, a quanto pare, nutre il re di Sardegna. La formazione ai piedi delle Alpi di una Monarchia di undici o dodici milioni d'abitanti, appoggiata su due mari, e che diverrebbe sotto tutti gli aspetti, una Potenza formidabile lasciando di calcolare che potrebbe assimilarsi il rimanente dell'Italia, sarebbe per la Francia e per la penisola un fatto assai grave. Noi potremmo ammettere l'unità d'Italia ma dietro il principio e sotto la forma di una federazione di Stati indipendenti sovrani ed equilibrantisi per quanto fosse possibile, ma non mai una unità, che ponesse l'Italia sotto il dominio di uno solo di questi Stati». (Silva P.: «Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano», Milano, 1942, p. 258).

(1) Cfr. MELZI: *Mem. Docum.*, I, pp. 241 e ss.

sicurezza da parte di Trieste, e accrescere il suo potere nell'Adriatico, noi dovremmo farlo volentieri » (1).

Gli avvenimenti del 1848 finiscono per rafforzare l'influenza austriaca in Italia. Napoleone III dopo la guerra di Crimea cerca di limitarla a vantaggio della Francia e pone al Cavour la famosa richiesta: « Ditemi cosa posso fare per l'Italia ».

L'accordo di Plombière ed il successivo trattato segreto, dei quali s'è fatto cenno, assicurano alla Francia un grande successo: l'Italia tenuta divisa e sotto tutela, il regno dei Savoia al nord utile per fronteggiare l'influenza austriaca nella penisola; la presidenza della confederazione, sia pure onoraria, al Papa soddisfa infine l'orgoglio dei cattolici francesi che ambiscono esercitare filiale protezione alla madre Chiesa Romana.

Per tutti i suddetti motivi l'Inghilterra non può subire l'accordo franco-piemontese, tanto più che contemporaneamente Napoleone III rafforza i rapporti con lo zar di Russia. Non c'è che l'Austria per mantenere l'equilibrio, e la politica inglese continua perciò ad essere filo-austriaca. In tal senso cerca di impedire la guerra (del 1859, come aveva tentato nel '48), pur di opporsi alla Francia; d'altra parte, il Risorgimento italiano non ha ancora tanto peso da influire sulla grande politica europea.

Ma quando, prima ancora che abbiano inizio le operazioni, Firenze costringe il granduca alla partenza (27 aprile) e, subito dopo il combattimento di Magenta (4 giugno), anche i duchi di Parma e di Modena abbandonano i loro Stati, ed il Legato pontificio lascia la Romagna, e le Marche e l'Umbria insorgono, e da ogni parte s'invoca l'unità nella monarchia di Vittorio Emanuele, allora l'Inghilterra cambia ancora indirizzo alla sua politica. I moti italiani hanno infatti due effetti: primo, l'armistizio di Villafranca, sollecitato da Napoleone III a Francesco Giuseppe, in considerazione del fallimento del suo progetto in Italia, (2) ed anche per il pericolo prussiano sul Reno; secondo, la politica inglese diviene filo-italiana, perchè l'Italia, unita oppure divisa in due grandi Stati (nord-centro e sud), con le sue lunghe coste non può sfuggire all'influenza della signora dei mari. Dal nuovo orientamento inglese trarrà indiretto vantaggio l'anno successivo Garibaldi all'inizio della sua spedizione in Sicilia e poi per passare in Calabria, dopo che la battaglia di Milazzo avrà deciso le sorti dell'isola.

Gli avvenimenti della primavera-estate 1859 in Italia sono quindi determinanti per il rapido concludersi del processo unitario. La spinta rivoluzionaria del Risorgimento scatta subito dopo con la spedizione di Sicilia. Da tempo i mazziniani sono impegnati a suscitare l'insurrezione nell'isola e Mazzini stesso concorre alla preparazione del piano. Cavour è contrario; giudica l'impresa prematura, teme la reazione degli Stati europei, teme se-

(1) SILVA P.: *op. cit.*, p. 259.

(2) SILVA P.: *op. cit.*, pp. 292 e ss.

piuttosto che i repubblicani possano prevalere sulla monarchia, che la repubblica non potuta fare dal nord si faccia dal sud, come spera il Mazzini.

Sicuro Garibaldi in Sicilia, Mazzini prepara la spedizione sulle coste pontificie, per agire dalla Toscana nell'Umbria e nelle Marche.

« Lasciatemi fare — implora Mazzini — che importa a voi, quale rischio correte, se i battelli che salpano per la Sicilia, piegano a mezza via verso le terre napoletane o romane? Se l'impresa riesce, voi sapete che sol che vogliate accettarli, i suoi frutti sono vostri; se non riesce provatevi innocenti perseguitando chi la tentò. Noi non vi chiediamo se non una cosa: perseguitateci *dopo* non *prima*. Lasciateci stare: lasciateci sommergere in una vasta irresistibile manifestazione unitaria le nuove passioncelle locali e i colpevoli raggiri stranieri » (1).

Cavour, che ansiosamente lavora con ogni mezzo per « prevenire Garibaldi a Napoli », non può lasciare libero il Mazzini di condurre a termine la sua impresa. Lo stesso Garibaldi, pronto ormai per passare lo stretto, è convinto che la spedizione negli Stati pontifici può creare gravi difficoltà al Governo di Torino e compromettere il proseguimento della sua marcia verso il nord, si reca a Golfo degli Aranci ed ordina ai volontari ivi raccolti di raggiungerlo in Sicilia, dove ha bisogno di maggiori forze (2).

Poi, quando l'Eroe — che è anche il Capo del partito d'azione — marcia senza incontrare resistenza sulla strada che conduce al trionfo di Napoli, Cavour compie l'atto decisivo: organizza rapidamente la spedizione nelle Marche e nell'Umbria ed offre al re l'incontro di Teano (3).

Il liberalismo moderato muove ormai a ritmo rivoluzionario. Il prudente Cavour che, di fronte alla proposta mazziniana di agire attraverso gli Stati pontifici, aveva detto « noi siamo decisi ad essere arditi, anche audaci, ma temerari e pazzi no » (4), ha percorso esattamente la stessa strada. Se perciò il Mazzini soggiace all'abile mossa del Cavour, non è men vero che questi per vincere ha dovuto sposare l'idea del suo rivale ed imitarlo nella sua « pazzia ».

Ai primi di giugno del 1861, tre mesi dopo la proclamazione del regno d'Italia, Cavour muore. Gli ultimi pensieri sono quasi un consuntivo della

(1) ERRERA A.: « Vita di Mazzini », *op. cit.*, p. 299.

(2) CILIBRIZZI: « Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia », vol. I, Albrighi, Segati e C., 1923, p. 318.

(3) La spedizione fu discussa ed accettata dal Consiglio dei Ministri il 28 agosto 1860.

In quel Consiglio, presieduto da Vittorio Emanuele, Cavour disse: « Se noi non arriviamo al Volturno prima che Garibaldi arrivi alla Cattolica, la Monarchia è perduta, e l'Italia cadrà in balia della rivoluzione ». (CILIBRIZZI: *op. cit.*, pp. 321 e 322). Le truppe italiane passarono il confine degli Stati pontifici il 10 settembre, il combattimento di Castelfidardo ebbe luogo il 18 successivo e l'incontro di Teano il 26 ottobre.

(4) CILIBRIZZI S.: *op. cit.*, p. 318.

sua opera: raccomanda di non governare con lo stato d'assedio, pensa all'Istria e al Tirolo che saranno lavoro di un'altra generazione, esprime simpatia per Garibaldi, ed a padre Giacomo che ha portato l'olio santo, l'estremo pensiero con le note parole... «frate, frate, libera Chiesa in libero Stato».

Mazzini gli sopravvive di undici anni. Per tutto il tempo si tormenta di non vedere l'Italia unita come l'aveva lungamente pensata. Si dedica alla questione sociale che egli sente come problema nazionale, ma ogni suo sforzo è vano, la sua parola non ha più eco.

Garibaldi vive più a lungo. Egli è l'eroe nazionale, l'incarnazione dello spirito popolare, della virtù militare. Di lui il Cavour, nel 1860, scrivendo al Nigra, aveva detto: «Garibaldi ha reso all'Italia il più grande servizio che un uomo possa rendere: ha dato agli italiani la fede in loro stessi. Ha dimostrato all'Europa che gli italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per conquistare una patria» (1).

Per il ritorno di Roma all'Italia, Garibaldi combatte la sua ultima battaglia a Mentana. Perde, nella giornata del 3 novembre 1867, contro le soverchianti forze pontificie e francesi riunite, ma riafferma il diritto del popolo italiano alla Città Eterna. Il 20 settembre 1870 altro non significa, infatti, che il naturale epilogo della eroica resistenza del '49 sul Gianicolo e del combattimento, non meno epico, di Mentana. Una conclusione divenuta inevitabile e che gli avvenimenti della guerra franco-prussiana anticipano forse di qualche anno.

IV.

Se il lungo periodo del Risorgimento si dovesse articolare in fasi, l'inizio dell'attività del Mazzini segnerebbe certamente la distinzione tra una fase di preparazione incerta e disordinata e quella in cui una mente dirige e fa sentire la sua presenza anche quando altri uomini di grande prestigio agiscono per lo stesso fine.

Mazzini è il primo che fissa in modo chiaro gli obiettivi da conseguire: unità, libertà, indipendenza; il primo che valuta esattamente nell'Austria e nel papato i due maggiori ostacoli; il primo che crea ed applica un programma che ha per soggetto il popolo il quale deve lottare per la conquista della sua libertà.

Concetto decisamente rivoluzionario, che pone inequivocabile la soluzione repubblicana e la revisione di tutto l'ordinamento, mentre è ancora forte il potere assoluto, consolidato dalla restaurazione.

(1) PANZINI A.: «Il Conte di Cavour», Mondadori, 1931.

Per educare il popolo Mazzini conduce la sua battaglia: i concetti di umanità, di solidarietà e di patria devono scavare e penetrare fra le inveterate abitudini, l'ignoranza e i pregiudizi come l'acqua nella roccia; in parallelo, l'incitamento all'azione e l'azione stessa sono necessari per formare la volontà di lotta, per dare agli uomini coscienza della loro forza e della santità della causa.

Cavour, più tardi, condivide e valuta ugualmente i due maggiori ostacoli all'unità e all'indipendenza dell'Italia; ma egli è uomo politico ed imposta la sua azione in modo diverso, anzi su un piano diverso: di evoluzione, in contrapposto a quello mazziniano di rivoluzione. Un'evoluzione che deve essere tuttavia guidata e all'occorrenza sollecitata. Così Cavour incita ad applicare riforme, innova egli stesso, in più settori, e soprattutto previene, mettendosi sempre in condizioni di agire a guida e non a rimorchio degli avvenimenti. La sua grandezza è proprio in questa capacità di guardare lontano con la mente aperta alle nuove esigenze ed agli inevitabili traguardi della politica interna ed estera.

Cavour è l'uomo del «giusto mezzo» (il «juste milieu» del Guizot); egli riesce a mantenere l'equilibrio fra le contrastanti richieste e, per mettere la sua politica nella migliore luce, si avvale del Mazzini e della paura che quest'uomo diffonde con i suoi temi rivoluzionari in Italia ed in Europa.

Ma se Mazzini è tanto utile come spauracchio non lo è meno come stimolo alla sensibilità dello statista, che gradualmente approfondisce tutti i problemi italiani. Sembrano infatti due uomini diversi il Cavour dell'aprile 1856, che considera utopia l'unità italiana (1), e quello che, nella seconda metà dell'anno successivo (1857), sente il polso dell'intera Penisola mediante la Società Nazionale.

Mazzini, pur vivendo quasi sempre in esilio, conserva tuttavia il vantaggio iniziale della più matura conoscenza per valutare la situazione italiana. Lo dimostrano l'impresa di Pisacane che tagliò le gambe al movimento murattiano, la spedizione di Sicilia e quella preparata lo stesso anno per agire negli Stati pontifici. Cavour, a sua volta, riesce a sfruttare tutte le occasioni favorevoli, in virtù del suo talento politico, battendo il suo antagonista. Un risultato notevolissimo ai fini dell'unità italiana, ma che non incide sui meriti dell'apostolo, del profeta, come il Mazzini stesso è stato fin d'allora definito.

Perciò, Mazzini e Cavour, pur agendo su piani diversi, risultano ugualmente indispensabili al buon esito della grande impresa nazionale; ed il diverso modo di pensare e di agire dei due uomini, più che indurre alla di-

(1) Lettera di Cavour a Rattazzi del 12 aprile 1856 «...ho avuto una lunga conferenza con Manin. E' sempre un po' utopista. Non ha smesso l'idea di una guerra schiettamente popolare. Vuole l'unità d'Italia e altre corbellerie» (Chiala, II, 429 e in PANZINI A.: *op. cit.*, p. 88).

mostrazione dei molti termini di contrasto, spinge a considerare le due facce dell'anima del popolo italiano che essi rappresentano: una idealista, rivoluzionaria, fieramente nazionalista e con forte senso dello Stato, al punto da accettare la monarchia pur preferendo la repubblica; altra positiva, liberale ma quasi conservatrice, prudente, misurata con una punta di pessimismo, parsimoniosa per riflesso dell'atavica povertà del Paese, ma come la prima ricca di slancio umano e religioso.

Delle due facce ora prevale l'una ora l'altra, e l'abbiamo constatato anche dopo il Risorgimento; ma tra di esse non c'è mai distacco netto e duraturo, perchè nel fondo una sintesi è sempre possibile per dar vita ad una risultante in cui l'ideale non perde l'aderenza con il reale ed il reale non mortifica l'ideale.

In questa risultante, che è espressione di equilibrio, sembra scorgere il motivo essenziale del Risorgimento, si potrebbe dire il suo spirito: dove il pensiero e la volontà del Mazzini costruiscono l'edificio nella sua struttura portante e l'arte politica del Cavour lo riempie del contenuto vitale.

BIBLIOGRAFIA

- ANZILOTTI A.: « Movimenti e contrasti per l'unità italiana », a cura di Luigi Russo, Bari, 1930.
 ASPETTI A.: « Ombre e luci del nostro Risorgimento », Torino, 1952.
 CILIBRIZZI S.: « Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia », vol. I, Albrici e Segati, 1923.
 « Comitato Nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'unità italiana », *Giornalismo nel Risorgimento*, Torino, 1961.
 CROCE B.: « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 », Bari, 1947.
 CROCE B.: « Storia del Regno di Napoli », Bari, 1925.
 CURCIO C.: « L'eredità del Risorgimento », Firenze, 1931.
 DEMARCO D.: « Il tramonto dello Stato Pontificio. Il papato di Gregorio XVI », Torino, 1949.
 DE RUGGERO G.: « Storia del liberalismo europeo », Feltrinelli, 1962.
 ERRERA A.: « Vita di Mazzini », Milano, 1932.
 GHISALBERTI A. M.: « Cospirazioni del Risorgimento », Palermo, 1938.
 GHISALBERTI A. M.: « Lezioni di Storia del Risorgimento », Roma, 1942.
 GREENFIELD K. R.: « Economia e liberalismo nel Risorgimento », Bari, 1940.
 MATURI W.: « Partiti politici e correnti di pensiero, nel Risorgimento », in « Problemi Storici e orientativi storiografici », a cura di Ettore Rota, vol. II, Como, 1941.
 MAZZINI G.: « Dei Doveri dell'Uomo », ed. Cremonese, Roma, 1957.
 MOSCA G.: « Storia delle dottrine politiche », Bari, 1964.
 OMODEO A.: « La biografia politica del conte di Cavour », Firenze, 1940.
 OMODEO A.: « L'età del Risorgimento », Napoli, 1965.
 PANZINI A.: « Il conte di Cavour », Mondadori, 1931.
 PIERI P.: « Storia militare del Risorgimento », Torino, 1962.
 RAVIZZA C.: « Un curato di campagna », Milano, 1841.
 ROTA E.: « Le origini del Risorgimento », Milano, 1938.

- ROTA E.: « Genesi storica dell'idea italiana », Milano, 1918.
 SALVATORELLI L.: « Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870 », Torino, 1941.
 SALVATORELLI L.: « Pensiero ed azione del Risorgimento », Torino, 1963.
 SALVEMINI G.: « Mazzini », Firenze, 1925.
 SALVEMINI G.: « L'Italia politica nel secolo XIX », in « L'Europa nel secolo XIX », Padova, 1925.
 SILVA P.: « Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano », Ispi, 1942.
 SOMMI A.: « Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831 », Modena, 1931.
 SOMMI A.: « L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica », Modena, 1934.
 TIVARONI C.: « L'Italia degli italiani », Tomo III, Torino, 1897.
 VILLARI P.: « Scritti sulla questione sociale in Italia », Firenze, 1902.

LA PROTEZIONE CIVILE E LE POSSIBILITA' DI CONCORSO DELLE FF. AA. IN CASO DI CALAMITA' NATURALI

Ten. Col. f. t.SG Giuseppe Cerami

Magg. f. t.SG Antonio Assenza

I. - PREMESSA

Il problema della Difesa Civile, in cui si inquadra quello della Protezione Civile, ha costituito in questi ultimi tempi oggetto di ampi studi da parte di tutte le Nazioni a causa:

- della riconosciuta necessità di addivenire ad una concreta soluzione per una efficiente organizzazione;
- della particolare complessità del problema stesso;
- dei conseguenti rilevanti oneri che una soluzione integrale richiederebbe.

In questo quadro di necessità è significativa la constatazione che le Nazioni « campione » per realizzazioni più avanzate e complete siano proprio due Stati, per tendenza, neutrali: la Svizzera e la Svezia.

Le presenti note tendono a:

- fornire alcuni elementi delle principali realizzazioni in campo internazionale con particolare riferimento alla NATO;
- puntualizzare il quadro legislativo della materia nel nostro Paese;
- esaminare l'attuale organizzazione esistente in Italia;
- precisare le possibilità delle FF. AA. di inserirsi nel contesto della Protezione Civile, con la propria organizzazione già attuata.

II. - REALIZZAZIONI, IN CAMPO INTERNAZIONALE, SULLA PROTEZIONE CIVILE

E' noto che la Difesa Civile costituisce il complesso delle previdenze per assicurare la sopravvivenza e l'incolumità delle popolazioni in caso di gravi calamità derivanti da fenomeni naturali, cause accidentali ed eventi bellici.

Diversi e svariati, per ciò, i settori in cui la Difesa Civile è chiamata ad operare:

- il mantenimento dell'autorità di governo sia al livello centrale che periferico;
- l'informazione ai cittadini, nel suo duplice aspetto di educazione preventiva (sul comportamento da tenere all'insorgere di un qualsiasi pericolo) e di avviso del pericolo allorchè esso sta per verificarsi;
- la pianificazione per la creazione e la successiva distribuzione delle scorte di materie prime, fonti energetiche e beni di consumo;
- la pianificazione dell'assistenza medica ed ospedaliera;
- la Protezione Civile, che si occupa del *soccorso organizzato alle popolazioni colpite da fenomeni naturali, da cause accidentali ovvero da eventi bellici*.

Un'azione protettiva, dunque, quella della Protezione Civile che deve essere pronta ad operare in tempo sia di pace sia di guerra e che si esplica in una duplice direzione: la sopravvivenza delle popolazioni ed il contenimento dei danni e delle perdite allo scopo di creare le premesse per la ripresa della vita sociale nelle zone comunque sinistrate.

Per assolvere questi molteplici compiti, la Protezione Civile non può basarsi — per evidenti motivi di economicità — su due organizzazioni distinte per il tempo di pace e per quello di guerra, i cui scopi, analoghi, verrebbero a risultare diversificati soltanto nel tempo.

Ed è altrettanto impensabile — per ragione di tempestività — che un Paese disponga di una sola organizzazione, valida unicamente per il tempo di pace e che poi, sotto la pressante spinta di improvvisi e non voluti eventi bellici, debba effettuare la sua ristrutturazione per adeguarla alla maggiore estensione dei nuovi compiti.

E' gioco forza, quindi, che l'organizzazione della Protezione Civile debba essere valida per l'una e per l'altra esigenza, non ricorrendo alla creazione di nuovi antieconomici organismi, bensì incentivando e coordinando quelle attività settoriali già esistenti da inserire in una più ampia concezione dell'opera di soccorso che uno Stato moderno è oggi chiamato ad assolvere.

In tale quadro va individuata la situazione di alcuni Paesi.

La legge sulla Protezione Civile, entrata in vigore il 1° gennaio 1963, rende obbligatorie le misure predisposte per la salvaguardia delle popolazioni e dei beni in caso di catastrofe naturale o conflitto e stabilisce che sono soggetti all'obbligo della Protezione Civile tutti gli uomini dai 20 ai 60 anni d'età.

La successiva legge speciale sulle « costruzioni per la Protezione Civile » entrata in vigore l'8 gennaio 1964, prevede una serie di ricoveri, la cui costruzione è obbligatoria nei comuni con più di 1000 abitanti. Tali costruzioni sono di competenza:

- quelli privati a cura dei proprietari di immobili;
- quelli sanitari, a cura degli ospedali (corsie e centri operatori ben protetti);
- quelli pubblici, a cura dei comuni, ad integrazione dei precedenti.

L'organizzazione della Protezione Civile — sulla base della succitata legge del 1963 — è costituita da:

(1) organismi di protezione locale, con la seguente articolazione:



(2) guardiani di immobili, con il compito di manutenzionare i ricoveri privati e gli equipaggiamenti, domare incendi e soccorrere persone ferite o sepolte sotto le macerie;

(3) organismi di protezione degli stabilimenti, previsti solo per quei complessi industriali, sanitari, alberghieri in cui il personale impiegato su-

peri le 100 unità, la cui costituzione è ridotta rispetto a quella, più completa, degli organismi di protezione locale.

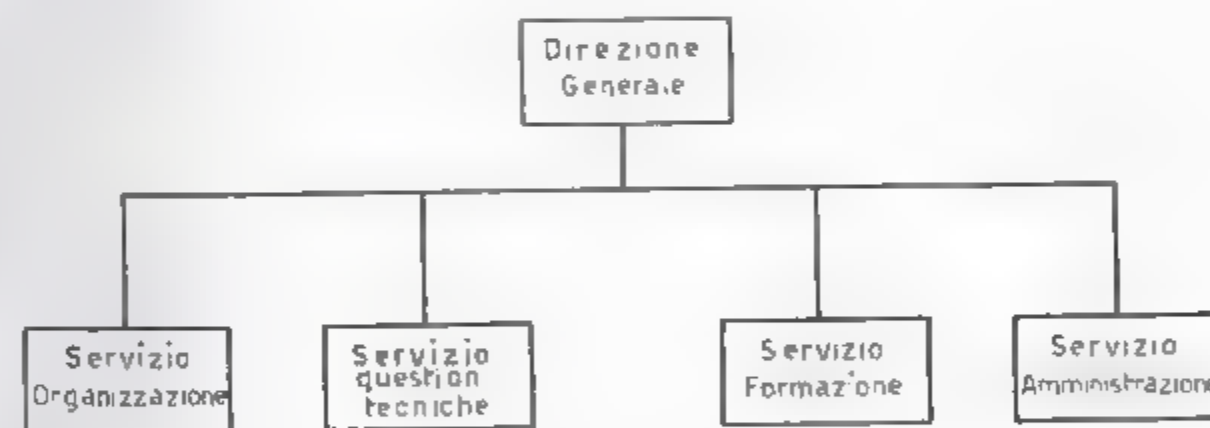
Per poter raggiungere il necessario addestramento del personale preposto all'intera organizzazione vengono effettuati i seguenti corsi:

- a livello confederale, per abilitare i Capi Ufficio Cantionali di Protezione Civile, i Capi locali nonché i Capi aziendali delle maggiori imprese;
- a livello cantonale, per istruire i Capi settori, i Capi rioni cittadini, i Capi distaccamento e Capi plotone;
- a livello comunale, per abilitare i Capi blocco di isolati di case e gli uomini della Protezione Civile.

SVEZIA

L'organizzazione nata nell'anno 1937, prevede i seguenti organismi:

- a livello centrale: la Direzione Generale per la Protezione Civile presso il Ministero dell'Interno da cui dipendono 4 servizi:



- a livello governi provinciali: organismi la cui costituzione ricalca quella del livello centrale.

Ogni provincia è suddivisa in distretti di Protezione Civile posti sotto la direzione di un « controllore »;

- a livello locale: gli organismi locali comprendono i seguenti servizi:
 - . Comando, per assistere il « controllore di Protezione Civile » nell'espletamento delle sue funzioni;
 - . soccorso, articolato per gruppi di salvataggio, allo scopo di portare soccorso alle persone imprigionate fra macerie o, comunque in pericolo;
 - . antincendio, per la prevenzione ed estinzione di incendi;

- . ambulanze e aiuto ai sinistrati, per le prime cure ai feriti ed il loro sgombero sugli ospedali;
- . ABC per la decontaminazione, evacuazione ed alloggiamento degli evacuati;
- . polizia e guardie, per l'isolamento della zona sinistrata.

L'azione degli organismi locali è potenziata dal concorso di colonne mobili e di squadriglie del Corpo d'aviazione volontario attivato, in caso di esigenza, mediante gli aero-club del Paese.

A completamento di tali attività, è prevista l'evacuazione della popolazione per stadi successivi:

— inizialmente l'aliquota degli inabili al lavoro, infermi, lavoratori che abitano nei centri urbani;

— successivamente il resto degli abitanti, ad eccezione del personale che deve rimanere in loco per compiti indispensabili.

Anche la Svezia, a simiglianza della Svizzera, ha condotto una intensa « politica dei ricoveri » che esplicano la duplice funzione di assicurare protezione d'emergenza in attesa dell'evacuazione e fornire abitazioni sicure al personale non evacuato.

Per quanto attiene al reclutamento del personale in Svezia — a differenza dalla Svizzera — il servizio di Protezione Civile è obbligatorio anche per le donne.

La partecipazione alla Protezione Civile fa parte, quindi, dei doveri di tutti i cittadini in tempo di pace.

URSS

Non sono noti elementi di dettaglio.

La legge dei Diritti e Doveri dei soviet minori indica che a tali organismi è devoluta l'attuazione dei provvedimenti relativi alla Protezione Civile per cui sono investite di tale responsabilità, ai vari livelli, le assemblee legislative delle Repubbliche autonome e delle Regioni nonché i sindaci delle città.

NATO

La materia costituisce un settore specifico della difesa collettiva dell'Alleanza, e pertanto essa trova precisa collocazione nel testo del Trattato stesso.

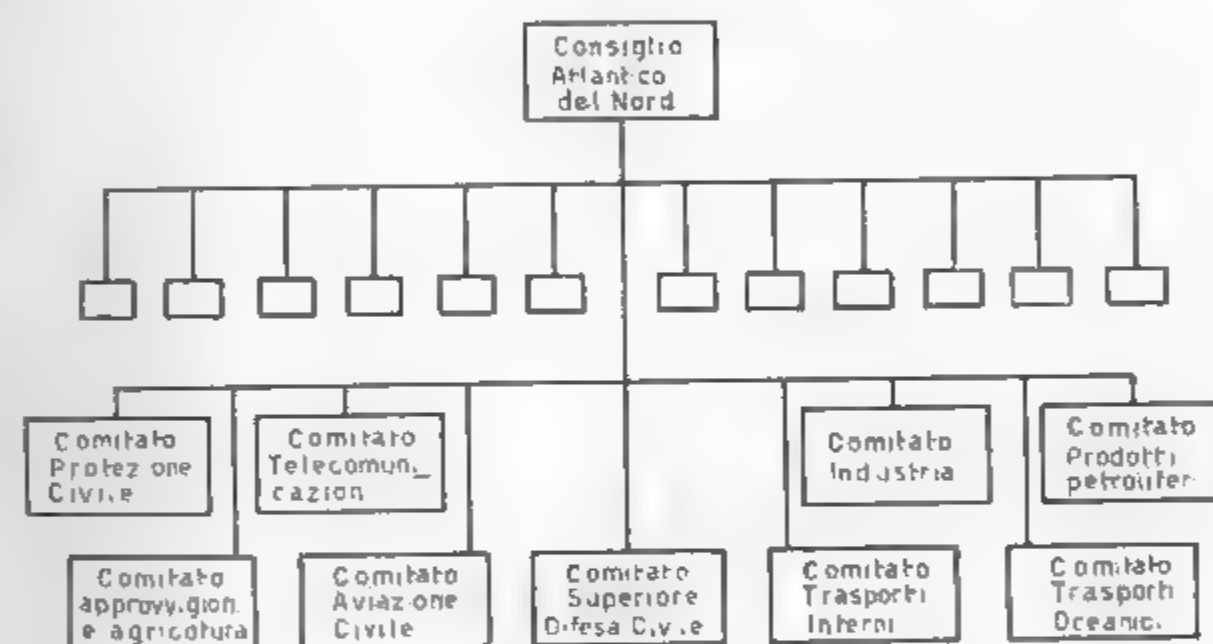
L'art 3, infatti, del Trattato Nord Atlantico stabilisce che « allo scopo di raggiungere con maggiore efficacia la realizzazione degli obiettivi del Trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca

assistenza, manterranno ed aumenteranno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato ».

In tale articolo è insito, pertanto, l'impegno da parte dei singoli Paesi membri dell'Alleanza a sviluppare anche il settore civile della difesa.

Tale impegno investe, di riflesso quindi, la Protezione Civile che è una responsabilità nazionale dei singoli Paesi membri, ma le cui misure, adottate dai Paesi stessi, sono oggetto di periodici esami da parte del Consiglio Atlantico il quale è in grado di valutare i progressi compiuti ed il livello generale di preparazione raggiunto.

Dal Consiglio dell'Atlantico del Nord si ha la seguente dipendenza di Comitati di studio.



Il Comitato Superiore per la Difesa Civile (1) si riunisce in sessioni plenarie, alle quali intervengono i responsabili della Difesa Civile dei singoli Paesi membri, una - due volte all'anno, allo scopo di fare il punto sulla situazione ed emanare le nuove direttive del caso. Da queste possono discendere le successive riunioni dei rappresentanti permanenti delle Nazioni per il lavoro di dettaglio e per il coordinamento degli 8 Comitati di studio dipendenti dal Comitato Superiore stesso.

Tali Comitati provvedono a studiare i problemi particolari che si verificano nei singoli settori d'azione e formulano ai Paesi membri delle raccomandazioni sulle loro soluzioni.

(1) La dizione esatta di tale organismo è Comitato Superiore dei piani di emergenza nel settore civile. Per facilità di assimilazione si è voluto fare esplicito riferimento alla Difesa Civile, termine largamente usato nel presente studio.

Ne consegue che le organizzazioni della Protezione Civile nazionali sono regolate, di larga massima, su dei criteri standard, proposti da parte del Comitato di studio e sintetizzati nel seguente modo:

— suddivisione del personale addetto alla Protezione Civile in due aliquote: l'una per la protezione sul piano locale, l'altra per la costituzione di colonne mobili;

— costituzione di un organo di controllo per dirigere le operazioni;

— costituzione di sezioni di salvataggio e pronto soccorso con personale particolarmente addestrato a prestare cura ai feriti bloccati sotto le macerie;

— approntamento di un servizio di lotta antincendi;

— costituzione di sezioni di assistenza sociale, in prevalenza con personale femminile, per l'assistenza morale, materiale e sociale di cui gli scampati ad una calamità naturale o evento bellico necessitano;

— mantenimento dell'ordine, nelle zone colpite, mediante un servizio permanente di polizia.

III. - ASPETTO LEGISLATIVO DELLA PROTEZIONE CIVILE IN ITALIA

Nel 1968 è stato inoltrato alla Presidenza della Camera dei Deputati — da parte del Ministero dell'Interno — un progetto di legge sulla specifica materia, i cui punti salienti sono rappresentati dallo stralcio dei seguenti articoli:

— art. 1: l'organizzazione della Protezione Civile e dei relativi servizi di emergenza, soccorso e di assistenza, nonché la direzione ed il coordinamento in caso di calamità di tutte le attività svolte dalle Amministrazioni dello Stato sono competenza specifica del Ministero dell'Interno d'intesa con le altre Amministrazioni civili e militari;

— art. 3: ove la calamità interessi più province o più regioni, possono essere nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, dei Commissari — cui faranno capo direttamente tutti i servizi e gli interventi delle Amministrazioni civili e militari — ai fini di una maggiore tempestività e di un più coordinato impiego;

— art. 4: dovrà essere realizzata una organizzazione di Protezione Civile basata sulla costituzione di colonne mobili, nuclei di elicotteri e sommozzatori, reparti di soccorso pubblico, centri assistenziali di pronto intervento.

Inoltre, dovrà essere costituito un « Comitato Interministeriale della Protezione Civile » che, riunendo i rappresentanti di tutte le Amministrazioni

interessate, provvederà a dare forma unitaria agli interventi che le varie Amministrazioni dello Stato effettueranno nei singoli settori della Protezione Civile;

— art. 5: nell'ambito provinciale la competenza coordinatrice spetterà al Prefetto che, all'uopo, potrà avvalersi del Comitato Provinciale della Protezione Civile da istituire presso ogni Prefettura.

Tale progetto rappresenta un perfezionamento di analoghi progetti presentati nelle precedenti legislature, che non hanno potuto compiere il proprio iter a causa del termine delle legislature stesse.

In attesa che tale progetto venga tramutato in legge, la materia è regolata dal complesso delle disposizioni legislative emanate tra l'anno 1926 ed il 1961, di cui si ritiene opportuno fornire una panoramica allo scopo — tra l'altro — di trarre qualche utile considerazione.

Il R.D.L. n. 2389 del 9 dicembre 1926 « Servizi di pronto soccorso per i disastri tellurici e di altra natura » (convertito in legge il 15 marzo 1928) costituisce la base delle norme legislative.

Di esso sono elementi di rilievo:

— art. 4: « I Prefetti e le Autorità Militari che hanno giurisdizione sulla zona colpita devono portare nel luogo del disastro i primi soccorsi d'urgenza e nella misura più larga possibile.

« La responsabilità della direzione e del coordinamento dei soccorsi compete al Ministro dei LL. PP. In attesa, peraltro, che tale Ministro o un suo rappresentante possa giungere sul luogo del disastro, tale responsabilità è devoluta, in via temporanea al Prefetto della provincia colpita da cui vengono a dipendere tutte le Autorità civili e militari che agiscono in zona »;

— art. 13: « Il Ministro dei LL. PP. determina, con apposita ordinanza, la zona riconosciuta danneggiata definendone le modalità di accesso ».

Per quanto si riferisce alle attività particolari delle FF. AA. meritano menzione:

— art. 1: « Le unità navali della Regia Marina devono segnalare al Ministero della Marina l'avvenuto disastro »;

— art. 2: « Il Ministero dell'Aeronautica deve disporre immediate ricognizioni aeree »;

— art. 14: « L'Amministrazione militare deve provvedere alla confezione del pane e al vettovagliamento della popolazione per tutto il tempo che verrà fissato dal Ministro dei LL. PP. ».

Il periodo che va dal 1934 al 1961 costituisce una fase evolutiva della normativa e del pensiero in materia, stante il verificarsi di alcuni avvenimenti

importanti e sotto il profilo del coordinamento e sotto quello della disponibilità di uno strumento organizzato.

Infatti:

— con il R.D.L. n. 383 del 3 marzo 1934 (T.U. della legge comunale e provinciale, modificata dalle leggi n. 851 del 27 giugno 1942 e n. 53 del 9 giugno 1967) si stabilisce che il Prefetto:

- rappresenta il potere esecutivo nella provincia, vigila sull'andamento delle Pubbliche Amministrazioni e adotta, in caso di urgente necessità, i provvedimenti indispensabili nel pubblico interesse;
- può emettere ordinanze di carattere urgente e contingente per motivi di sicurezza pubblica, di sanità, ...;

— con il R.D.L. n. 2472 del 1935, convertito nella legge n. 833 del 10 aprile 1936, si fanno *passare alle dipendenze del Ministero dell'Interno* i servizi antincendi, comunali o provinciali, già esistenti;

con la legge n. 960 del 29 maggio 1939 si sancisce la *costituzione del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco* alle dipendenze della Direzione Generale dei Servizi Antincendi;

— con il decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 26 novembre 1956 si sancisce la costituzione del Comitato Interministeriale per la Protezione Civile — di cui è *Presidente il Ministro dell'Interno (allegato A)* — con il compito di coordinare gli interventi di specifica competenza delle singole Amministrazioni nel campo della Protezione Civile;

— con la legge n. 469 del 1961, relativa all'ordinamento dei Servizi Antincendi, si ampliano i compiti del Corpo Nazionale dei VV. FF. che deve *provvedere ad approntare ed impiegare speciali unità per la protezione della popolazione civile in caso di calamità naturali o incidenti derivanti dall'impiego pacifico dell'energia nucleare*.

Nel frattempo, come già accennato, a partire dal 1950 e sino al 1968 è stata presentata dal Ministero dell'Interno una serie di progetti di legge sulla Protezione Civile nessuno dei quali, tuttavia, è stato mai tramutato in legge per decaduto mandato legislativo:

— nel 1950, approvato dalla Camera dei Deputati (atto della Camera, n. 1593);

— nel 1956 (atto della Camera, n. 2636-A);

— nel 1962 (atto del Senato, n. 2098);

— nel 1967 (atto della Camera, n. 3946);

— nel 1968, tuttora in corso di esame.

Nel novembre del 1969, infine, è stato sottoposto all'esame della Commissione Interni della Camera dei Deputati un disegno di legge tendente a garantire la necessaria unitarietà di indirizzo nelle operazioni di soccorso.

Questo traguardo dovrebbe essere perseguito con la nomina, di volta in volta — da parte del Presidente del Consiglio e su proposta del Ministro degli Interni — di un « coordinatore » responsabile dell'organizzazione della prima opera di soccorso e della disciplina di tutti gli aiuti fatti confluire sul luogo della calamità dalle varie Amministrazioni dello Stato.

Dalla situazione legislativa sintetizzata si può constatare che il presupposto della legge base sulla materia (R.D.L. n. 2389 del 1926) era la situazione delle forze di soccorso dell'epoca incentrata su questi due aspetti fondamentali:

— il Ministero dei LL. PP. risultava l'unico Dicastero che disponeva di servizi tecnici organizzati (Genio Civile);

— il Corpo dei VV. FF. mancava di un'unitaria struttura nazionale perchè frazionato in corpi comunali e provinciali.

Allorchè le condizioni notevolmente mutate delle singole Amministrazioni dello Stato, dei mezzi tecnici e delle comunicazioni, nonché la costituzione del Corpo Nazionale dei VV. FF. (legge n. 960 del 1939), hanno segnato il superamento di tale presupposto, si è reso possibile il processo evolutivo *nel campo delle responsabilità* che sono state spostate dal Dicastero dei LL. PP. a quello dell'Interno.

Ma come le Amministrazioni civili dello Stato, per effetto del progresso tecnico, hanno subito una trasformazione nel campo organizzativo, anche le FF. AA. non sono rimaste estranee al mutare dei tempi, per cui il R.D.L. del 1926 risulta largamente superato in quanto:

— l'attuale struttura delle reti delle telecomunicazioni fa sì che qualsiasi Comando militare, avuta notizia di una calamità, sia in grado di inviare l'immediata e necessaria segnalazione ai superiori Comandi ed alle Autorità civili, per cui tale compito non risulta più — di fatto — esclusiva incombenza della Marina (art. 1);

— la disponibilità di mezzi aerei presso tutte e tre le FF. AA., nonché presso altri Corpi o Enti dello Stato rende il compito della ricognizione aerea, inizialmente affidato in esclusiva all'Aeronautica (art. 2), comune a tutte le FF. AA.;

la costituzione presso il Ministero dell'Interno di appositi organi per l'assistenza, provvisti di mezzi in proprio fa sì che la responsabilità di particolari forme di concorso (confezione del pane, art. 14), non risulti più unica prerogativa dell'Autorità militare.

In merito al processo evolutivo della Protezione Civile è opportuno, infine, formulare un'ultima considerazione.

Il R.D.L. del 1926 prevedeva una soluzione di continuità nella direzione e coordinamento dei soccorsi causata dal passaggio di tali attività dal Prefetto al rappresentante del Ministero dei LL. PP. (art. 4).

Evidentemente a quel tempo, pur sentendo la necessità di affidare al Prefetto il coordinamento delle operazioni immediate di soccorso, era inevitabile devolvere, in via definitiva, tale responsabilità al Ministro dei LL. PP., unico a disporre del necessario strumento tecnico per intervenire.

Oggi, con la nuova organizzazione e con le attuali disponibilità di mezzi, tale ripiego non solo non è più necessario, ma risulterebbe — ove attuato — addirittura controproducente.

Appunto per ovviare a tale inconveniente il moderno orientamento (progetto legge del 1968) *devolve ad un unico Dicastero (quello dell'Interno)* il pilotaggio di tutte le attività di soccorso a partire dal verificarsi della calamità e sino al termine delle operazioni stesse.

D'altra parte la definizione unitaria delle attività di direzione e coordinamento era divenuta una esigenza pressante se si tiene conto della complessità di mezzi e personale che i nuovi provvedimenti legislativi erano in grado di far intervenire nelle operazioni di soccorso.

E ciò in particolare per il Corpo dei Vigili del Fuoco, dato che la struttura nazionale realizzata, rendeva possibile la manovra degli uomini e dei mezzi e, di conseguenza, la realizzazione della massa ove la calamità per estensione ed entità dei danni richiedesse il tempestivo intervento di ingenti soccorsi.

Inoltre la necessità che tutte le attività connesse alle operazioni di soccorso facessero capo unicamente al Prefetto era dovuto al fatto che quest'ultimo — in conseguenza dell'ampiezza delle attribuzioni previste dal T.U. della legge comunale e provinciale — era già posto nelle condizioni di poter affrontare qualsiasi situazione di emergenza mediante l'emanazione di ordinanze settoriali di carattere igienico, sanitario, di sicurezza pubblica che costituiscono, pertanto, ordinari atti di amministrazione.

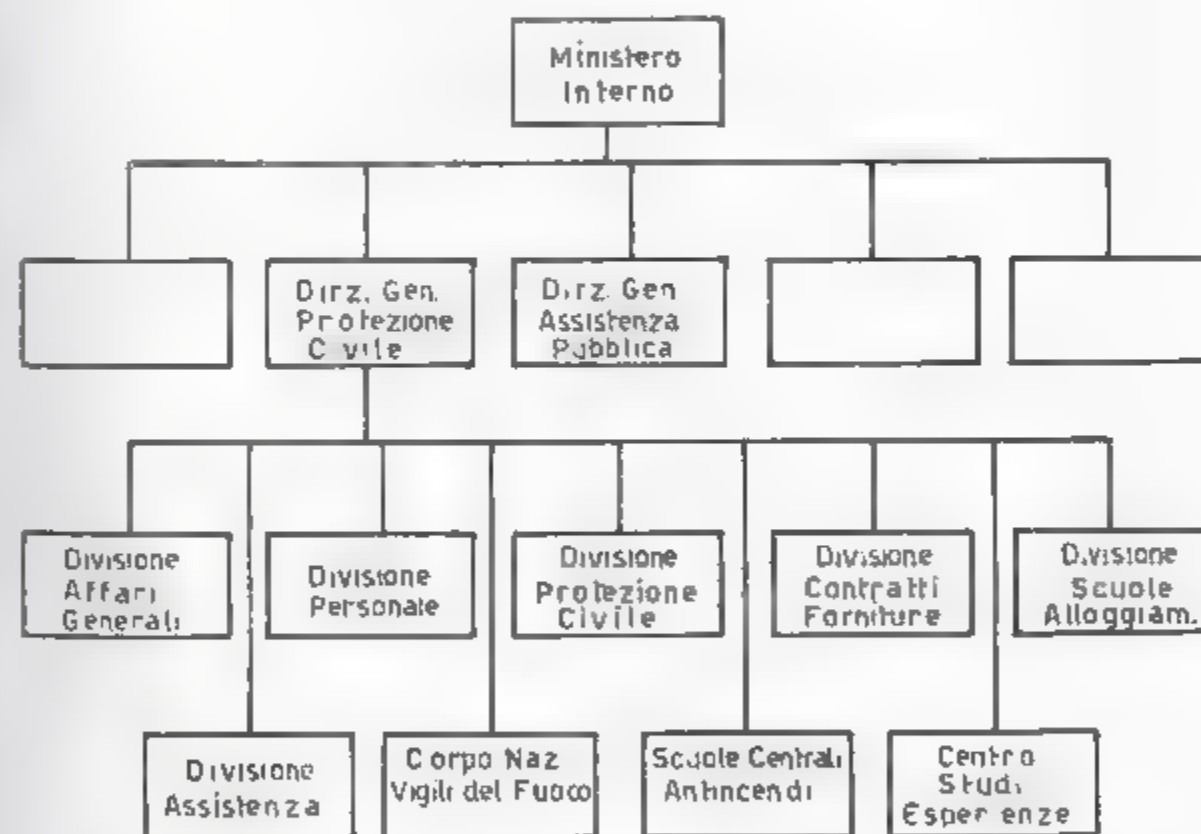
In sostanza si può affermare che il quadro legislativo ancora vigente è in parte superato e sicuramente frammentario, ma consente, comunque, alle Amministrazioni interessate sufficienti margini di azione per interventi in caso di calamità.

E' da auspicare, peraltro, che il progetto di legge del 1968 e che il disegno di legge 1969 in atto all'esame degli organi responsabili della Nazione, non subiscano ulteriori rinvii e ciò allo scopo di poter disciplinare tutta la materia in un corpo normativo più armonico che consenta la chiara individuazione dei compiti e delle responsabilità che lo Stato affida a ciascun organismo in un settore di estrema delicatezza.

IV. - ORGANIZZAZIONE DELLA PROTEZIONE CIVILE IN ITALIA

In relazione alla disponibilità di un Corpo dei Vigili del Fuoco su base unitaria nazionale ed alla tendenza di devolvere al Ministero dell'Interno la direzione ed il coordinamento delle operazioni di soccorso, tale Dicastero ha provveduto ad adeguare l'organizzazione già esistente alle esigenze messe in luce da recenti avvenimenti nazionali (Polesine, Vajont, alluvioni del 1966, terremoto del 1968 in Sicilia).

ORGANIZZAZIONE CENTRALE



La Direzione Generale della Protezione Civile è l'organo preposto all'organizzazione, coordinamento e potenziamento dei servizi che riguardano la Protezione Civile. Al riguardo, oltre alla normale attività relativa ai servizi antincendi, essa:

- è responsabile dei rapporti con le altre Amministrazioni dello Stato e di quelli internazionali;
- esplica azione di vigilanza sugli organi periferici;

— provvede al reclutamento del personale ed all'approvvigionamento dei mezzi.

Presso tale Direzione Generale è stata istituita una sala operativa — comprendente rappresentanti delle altre Amministrazioni — al fine di ricevere le segnalazioni delle calamità, emanare le conseguenti direttive, evitare carenze o sovrapposizioni di soccorsi.

ORGANIZZAZIONE ESECUTIVA

Ai fini del coordinamento degli interventi regionali e interregionali il territorio nazionale è stato suddiviso in zone di Protezione Civile (*allegato B*) poste — ciascuna — alle dipendenze di un Ispettore Generale del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

Sono organi esecutivi:

COLONNE MOBILI DI ZONA.

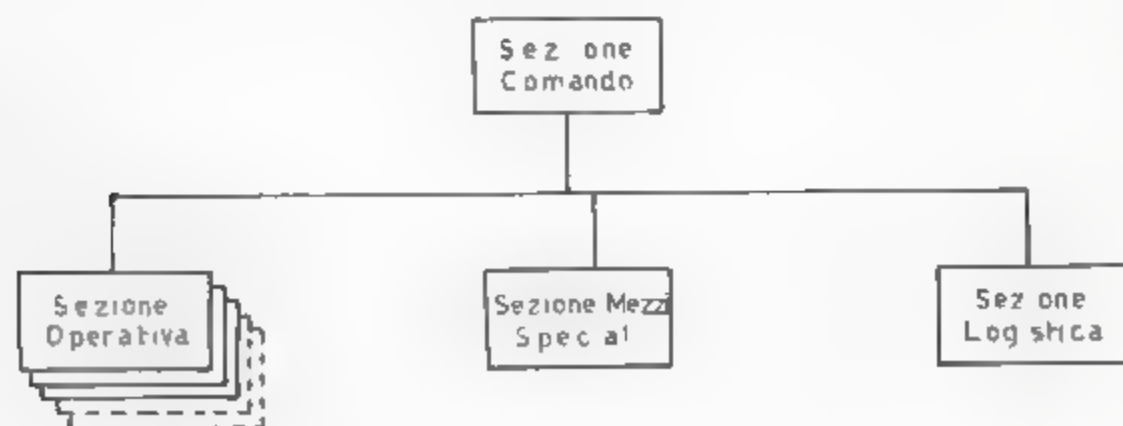
Ogni zona di Protezione Civile dispone di una colonna mobile decentrata per unità elementari (forze e mezzi) presso i comandi provinciali dei Vigili del Fuoco e che, al verificarsi della calamità, viene fatta concentrare nella zona colpita.

Tale provvedimento risponde al triplice criterio di:

— non distogliere dai compiti istituzionali il personale preposto ai servizi della Protezione Civile che anzi nell'attività svolta presso i Comandi provinciali trova il naturale campo di addestramento;

— garantire immediatezza per un primo intervento di soccorso;

— commisurare, di volta in volta, il raggruppamento delle unità elementari necessarie alle esigenze. Tale possibilità è offerta dalla particolare composizione della colonna così ordinata:

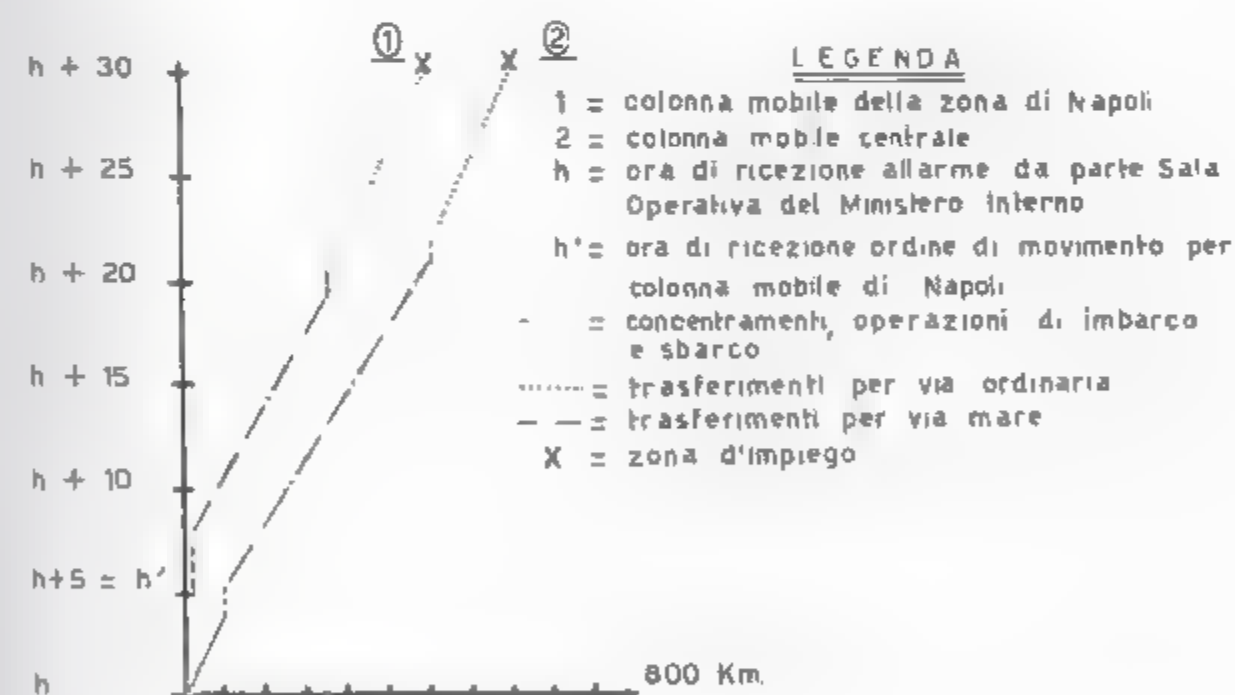


E' da sottolineare, peraltro, che l'impiego delle colonne mobili non è ristretto al solo ambito della zona di Protezione Civile di competenza, ma — ove la gravità del disastro lo richieda — esse possono essere chiamate ad operare in qualsiasi parte del territorio nazionale.

COLONNA MOBILE CENTRALE.

Rappresenta, nelle mani dell'Autorità centrale, massa di manovra per l'impiego a ragion veduta in qualsiasi zona del Paese, ad integrazione dell'opera delle locali colonne mobili di zona. Ha ordinamento uguale a queste ultime, ma se ne discosta per il fatto che la colonna mobile centrale è accentrata nella sede delle Scuole antincendi delle Capannelle in Roma e costituisce, quindi, forza di immediato impiego.

Per fornire un valore in termini di tempo di intervento, sia delle colonne mobili di zona impiegate in una zona diversa da quella di competenza, sia della colonna mobile centrale, si ritiene opportuno riportare i tempi realizzati in occasione del terremoto del 1968 nella Sicilia Occidentale (1).



Dall'esame del diagramma si possono trarre le seguenti osservazioni:

— i primi massicci soccorsi inviati dal Centro sono stati in grado di raggiungere una delle località più periferiche della Penisola entro 30 ore dal verificarsi della calamità;

(1) Atti del II Convegno di studi per Ufficiali del ruolo tecnico antincendi.

— tale tempo non è ulteriormente contrabbile e può essere posto a base di qualsiasi intervento ove si considerino:

- 1. ridotti tempi di imbarco e sbarco avendo impiegato navi tra ghetto, la cui disponibilità in campo nazionale, è decisamente apprezzabile (1);
- 2. tempi di percorrenza via mare realizzati, analoghi a quelli delle regolari linee di navigazione marittima;
- 3. le caratteristiche limitative della rete rotabile che dalla zona di sbarco adduce a quella interna dell'isola.

E' stato evidenziato più volte che la caratteristica principale della Protezione Civile deve essere quella della tempestività e, pertanto, i tempi di intervento sopra menzionati potrebbero sembrare — a prima vista — eccessivi.

Occorre, però, tener presente che il suddetto intervento era realizzato in una regione periferica dell'Italia, che non poteva essere raggiunta direttamente per via ordinaria a causa della frattura dello Stretto di Messina.

In conseguenza sembra opportuno indicare anche i dati di esperienza ricavati da una esercitazione di Protezione Civile (« Eolo V - anno 1968 ») effettuata a favore di una zona raggiungibile per via terra senza alcuna soluzione di continuità: il Friuli - Venezia Giulia.

In tale occasione tutti i movimenti furono completati — a partire dalla ricezione dell'allarme presso la sala operativa del Ministero dell'Interno (ora h) — nei seguenti tempi:

- per via ordinaria h + 18;
- per via ferrata h + 25;
- per via aerea h + 26 (effettivi movimenti compresi tra h + 16 e h + 26).

In sostanza si può affermare che l'organizzazione attuata dal Ministero è tale da realizzare per manovra la massa dei soccorsi nella zona colpita — per quanto periferica essa sia — in un periodo che oscilla dalle 18 alle 30 ore a partire dal momento della calamità.

NUCLEO CENTRALE DI MANOVRA:

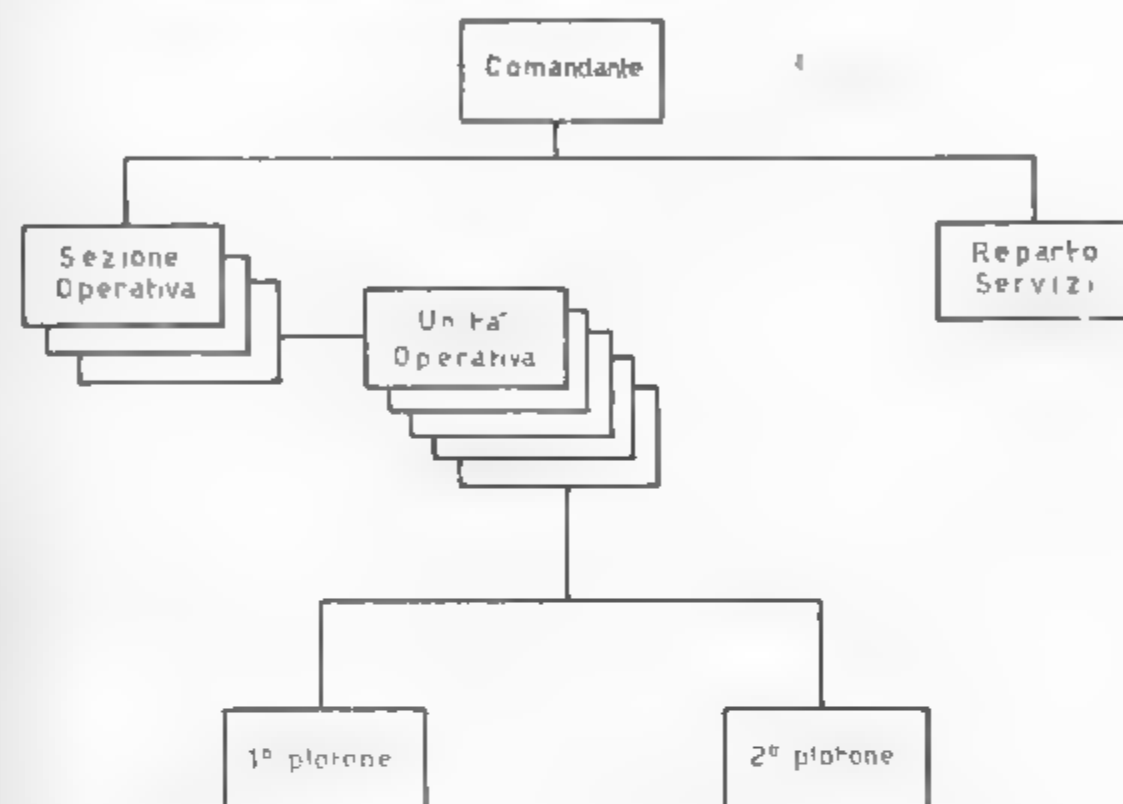
— costituisce riserva di personale tratto dai frequentatori dei corsi di preparazione ed addestramento presso le Scuole centrali antincendi delle Capannelle la cui disponibilità — in relazione all'organizzazione dei corsi stessi — è sempre costante;

viene impiegato previo trasferimento per via aerea a cura del-

(1) A prescindere dalle società private (Adriatica, Tirrenia, Canguro, ecc.) la sola flotta del F.F. SS. ammonta a 14 unità di cui le più moderne (Igea, Sbari) sono in grado di trasportare in una unica mandata tutti i mezzi ed il personale di una colonna mobile.

Aeronautica oppure per via ordinaria con mezzi in proprio — per integrare le sezioni operative delle colonne mobili in compiti assistenziali o di manovra, e ciò al fine di non distogliere il personale specializzato delle sezioni operative delle colonne mobili dai compiti di specifica pertinenza degli specialisti;

è ordinato come da organigramma:



NUCLEI ELICOTTERI.

Attualmente ne sono costituiti 4, impiegati sia per azioni di soccorso vero e proprio sia per servizi di ricognizione delle zone colpite.

CENTRI ASSISTENZIALI DI PRONTO INTERVENTO

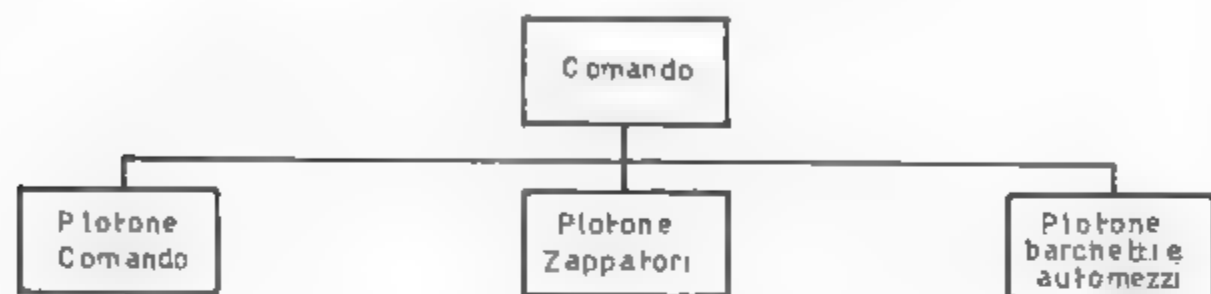
Tali organi, già precostituiti, intervengono con mezzi e materiali in proprio per assicurare la completa assistenza, per fornire ricovero, refezioni calde e viveri a secco.

REPARTI DI SOCCORSO PUBBLICO (1):

— sono al livello di cp. e vengono tratti dalle forze della Pubblica Sicurezza;

(1) Ne esiste almeno uno per ogni zona di Protezione Civile.

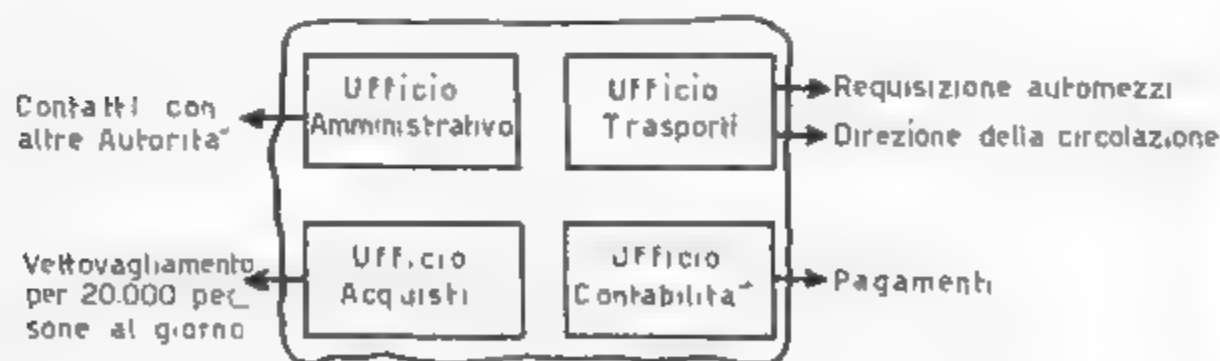
- devono assolvere i compiti di:
 - soccorso ed assistenza alle popolazioni, sino a quando non siano in grado di entrare in azione gli appositi Centri assistenziali di pronto intervento;
 - impianto e direzione di attendamenti, isolamento della zona colpita;
 - sono costituiti come da organigramma:



COORDINAMENTO DEI SOCCORSI

Fin qui è stato trattato della organizzazione esistente. Per completezza d'argomento si ritiene necessario accennare all'esigenza del coordinamento degli interventi nelle zone sinistrate. Allo scopo si riporta quanto realizzato in recenti disastri ed esercitazioni di Protezione Civile *ad hoc*.

In occasione del terremoto nella Sicilia Occidentale del 1968 è stato costituito (1) presso la Prefettura di Agrigento un « Centro operativo terremotati » con personale tratto dal Ministero dell'Interno e dalla locale Prefettura, organizzato in quattro settori:



Nella successiva calamità dell'autunno del 1968 (alluvione del Biellese) è stato istituito per la prima volta un « coordinatore » nominato dal Presi-

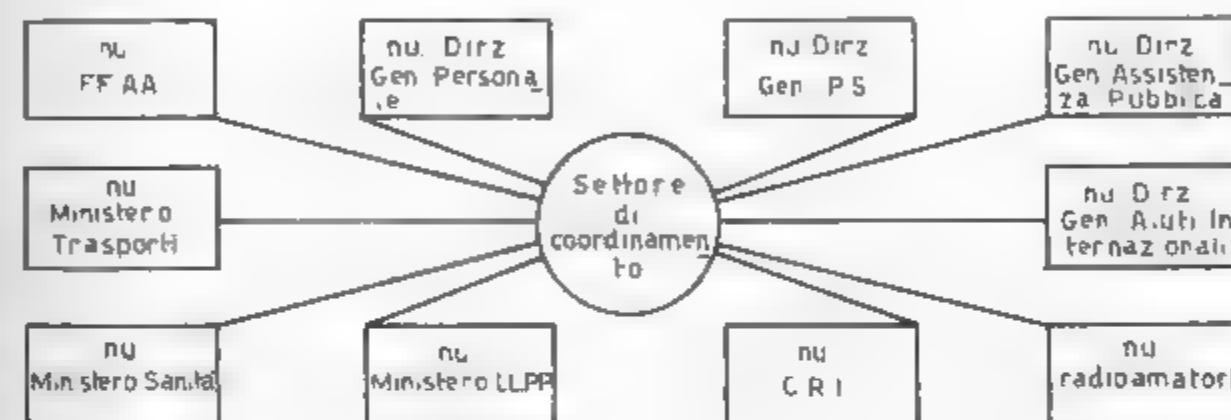
(1) Atti del II Convegno di studi per Ufficiali del ruolo tecnico antincendi.

dente del Consiglio dei Ministri, nella persona del Direttore Generale della Protezione Civile.

La materia è stata approfondita con l'apposita esercitazione di Protezione Civile « Febo VI » (giugno 1969) i cui temi erano:

- costituzione di un « Centro locale di coordinamento »;
- funzionamento dei centri mobili operativi delle singole Amministrazioni.

In particolare il « Centro locale di coordinamento » sperimentato nel 1969 — di previsto inserimento nella colonna mobile centrale — aveva, per la particolare situazione la seguente costituzione:



Sembra poter affermare che la realizzazione risponde al criterio di tempestività di interventi attraverso un coordinamento *in loco* che è in grado di valutare le esigenze e di adeguare ad esse gli interventi stessi.

Sulla base, appunto, di tali esperienze si è resa possibile la messa a punto del recente disegno di legge del novembre 1969 sul coordinamento degli aiuti, di cui si è già fatto cenno in sede di esame della situazione legislativa della materia in Italia.

CONDOTTA DELLE OPERAZIONI DI SOCCORSO

Nelle operazioni di soccorso ad una zona colpita da calamità, possono vedersi due distinte fasi:

Fase dei primi interventi.

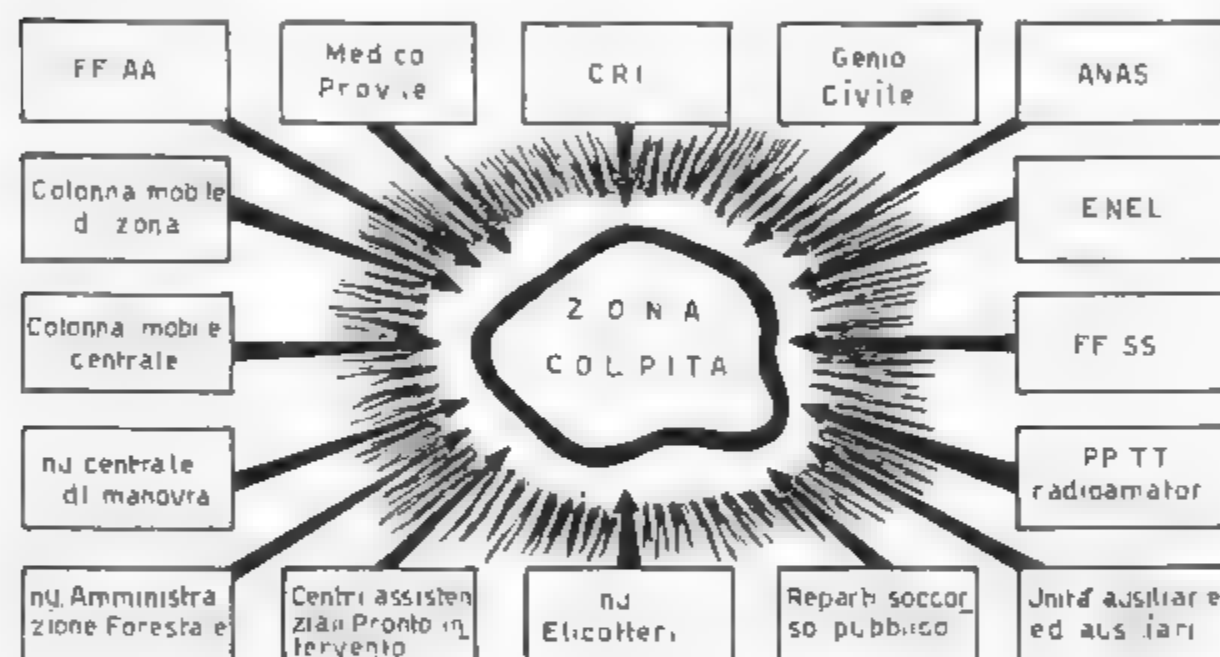
E' caratterizzata dalla segnalazione, alla Sala Operativa del Ministero dell'Interno (di cui si è fatto cenno in sede di organizzazione centrale), della calamità avvenuta nonché dai primi interventi di soccorso portati dalla locale Prefettura, dal Comando Provinciale dei VV. FF., dal reparto di soccorso pubblico e dalle FF. AA.

E' da rilevare che proprio quest'ultime, per primissime — grazie alla struttura ed alla loro intrinseca capacità di pronto allertamento — sono in grado di far accorrere sulla zona colpita consistenti aiuti organizzati che assicurino la tempestività dei soccorsi.

Recenti eventi luttuosi nazionali (Vajont, alluvioni del 1966, terremoto del 1968 in Sicilia) hanno proprio dimostrato come i più massicci aiuti siano stati portati, sul luogo della sciagura, da reparti militari.

Fase degli interventi successivi.

E' caratterizzata dal confluire sulla zona colpita dei soccorsi da parte delle Diverse Amministrazioni attivate dalla Sala Operativa del Ministero dell'Interno, interessata nella fase precedente:



V. - POSSIBILITA' DI INSERIMENTO DELLE FF. AA. NELL'ORGANIZZAZIONE DELLA PROTEZIONE CIVILE

Dallo studio sin qui condotto sul problema della Protezione Civile con particolare, specifico riferimento ai soccorsi da prestare in caso di calamità naturali, si può pervenire a tre elementi conclusivi.

— le Autorità civili sono le uniche responsabili a organizzare e condurre le operazioni di soccorso;

— le Autorità civili dispongono in proprio di organi (personale e mezzi) e materiali per l'impiego;

— le FF. AA. si inseriscono nell'organizzazione civile e a carattere

nazionale, per potenziarne l'azione, ove le calamità dovessero assumere carattere di particolare gravità per estensione e danni.

Pertanto, in contrasto a tali conclusioni, il recente passato (Vajont) ha messo in luce come le FF. AA. siano state chiamate, a volte, a sostenere non solo il principale onere iniziale, ma anche quello successivo in merito alle operazioni di soccorso.

A questo punto occorre, però, rilevare gli aspetti particolari in cui si inquadra dal punto di vista dell'impiego delle forze l'evento luttuoso del Vajont:

— l'intervento a massa, in una zona sensibile del territorio nazionale, è stato reso possibile dalla situazione politico-militare del momento che ha consentito di distogliere dai compiti istituzionali una considerevole quantità di personale, per destinarlo a svolgere attività non essenziali, non connesse al salvataggio di vite umane;

la calamità del Vajont è stata proprio una di quelle esperienze che ha consentito di mettere a punto l'attuale organizzazione della Protezione Civile ed i relativi disegni di legge in corso di esame presso la Camera dei Deputati.

In sostanza, le FF. AA. — in materia — hanno il compito di inserirsi nella più ampia organizzazione della Protezione Civile e tale inserimento è sempre possibile in quanto è già predisposta la seguente organizzazione di Comando ed organizzazione esecutiva:

ORGANIZZAZIONE DI COMANDO

Comprende:

CENTRO OPERATIVO INTERFORZE

Viene costituito presso la Sala Operativa dello SME soltanto al verificarsi di una calamità che imponga massicci interventi di soccorso su scala nazionale.

Il Centro assolve una duplice funzione:

— di coordinamento degli interventi delle tre FF. AA. su scala nazionale;

— di collegamento con le Autorità civili ed — in particolare — con la Sala Operativa del Ministero dell'Interno.

CENTRO OPERATIVO DI SOCCORSO.

Viene costituito presso i CMTR (o Comando IV C.A.) qualora la gravità della calamità verificatasi imponga una direzione dei soccorsi militari accentrata a livello di Regione Militare.

Tale attività direttiva non è limitata, peraltro, alle sole forze dell'Esercito, bensì è estesa a quelle delle tre FF. AA. in quanto in materia, i Comandi di Regione Militare hanno giurisdizione su tutti i reparti delle tre FF. AA. dislocati nell'ambito del proprio territorio.

In relazione ai compiti da assolvere, il Centro operativo di soccorso avrà un'esigenza di collegamenti con:

— il Centro operativo interforze — o in caso di mancata attivazione di quest'ultimo, con l'Ufficio Operazioni dello SME — ai fini delle eventuali ulteriori richieste di rinforzi e delle necessarie notizie da fornire, affinché le Autorità centrali possano seguire e valutare la situazione;

il Centro locale di coordinamento, impiantato dalla organizzazione di Protezione Civile nella zona colpita dalla calamità.

Quest'ultima esigenza viene soddisfatta tramite un « Nucleo di coordinamento delle operazioni di soccorso » che facendo parte integrante del Centro locale di coordinamento è in grado sia di acquisire dati sulle esigenze che progressivamente vengano a manifestarsi, sia di fornire la necessaria consulenza per l'impiego razionale delle forze e dei mezzi militari, sia di dirigere l'attività delle forze e dei mezzi stessi impiegati (vds. al riguardo disegno di legge del novembre 1969);

— le altre FF. AA. per una corretta definizione e messa a punto di tutte le possibili forme di concorso che tali FF. AA. potranno fornire.

COMANDI DI PRESIDIO MILITARE E COMANDI MILITARI DI ZONA.

Sono gli Enti preposti, in via normale, alla concessione dei concorsi sulla base di un'apposita pianificazione concordata con le locali Prefetture.

Il criterio di decentramento adottato, consente di assicurare non soltanto tempestività, ma anche la necessaria iniziativa che costituisce il primo presupposto della prontezza degli interventi stessi.

Questi Comandi hanno facoltà, infatti — nel quadro delle direttive fissate dai Comandi Militari Territoriali — di concedere, su richiesta delle Prefetture, il concorso dei reparti delle FF. AA. disponibili nell'ambito del territorio di propria giurisdizione, e già pianificati.

In casi di particolare gravità, peraltro, gli stessi Comandi avuto sentore, attraverso la catena gerarchica, del verificarsi di una sciagura possono fare intervenire d'iniziativa i propri reparti senza dover attendere alcuna autorizzazione ed attuando in pratica la pianificazione.

Questo intervento di iniziativa non esclude la successiva presa di contatto con le Autorità civili ed è rivolto, unicamente, a ridurre qualsiasi tempo morto che potrebbe tradursi in perdita di vite umane.

La direzione degli aiuti verrà, di massima, assunta:

— dai Comandi di Presidio nel caso che l'estensione del territorio interessato sia limitato all'ambito presidario;

— dai Comandi Militari di Zona qualora la calamità coinvolga più Presidi Militari.

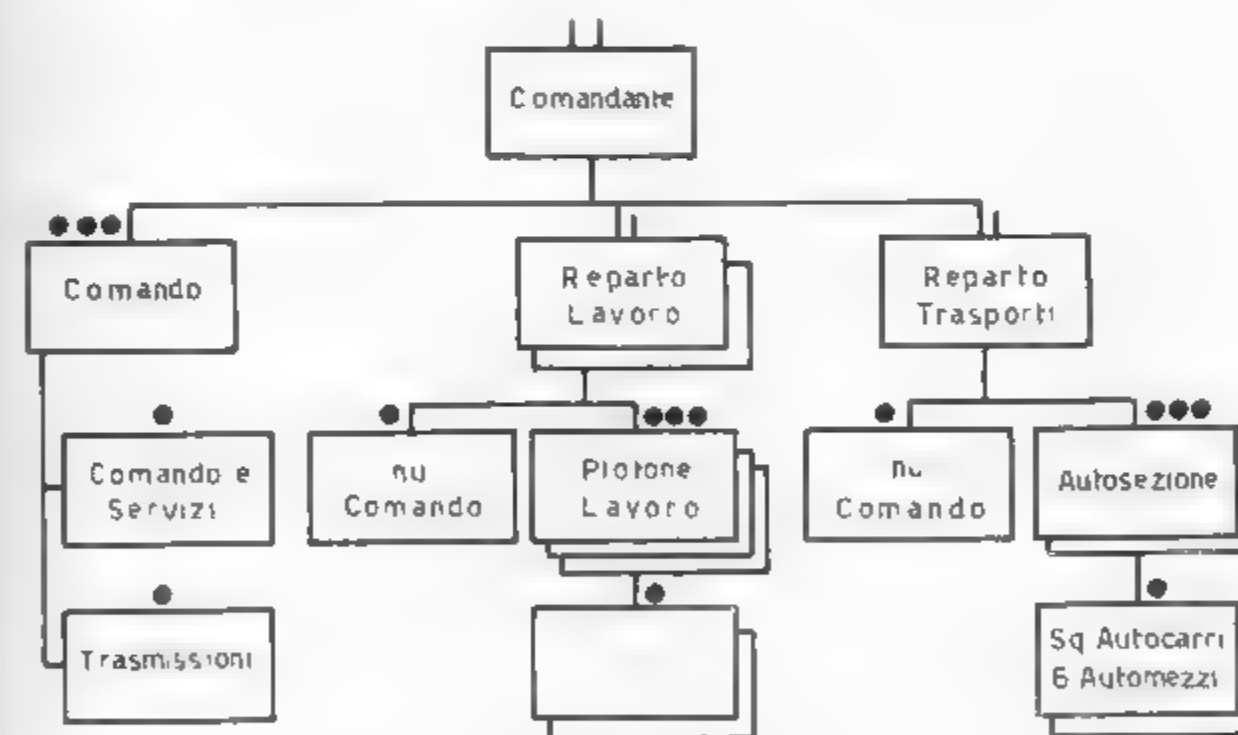
ORGANIZZAZIONE ESECUTIVA

E' basata sulla costituzione di reparti di *formazione* nella considerazione che l'impiego di *unità organiche* potrebbe risultare poco rispondente alle varie esigenze da fronteggiare.

L'organizzazione esecutiva, nel suo complesso, comprende:

COLONNE MISTE MOBILI DI PRIMO INTERVENTO.

Hanno il compito di condurre quelle operazioni di primo soccorso non specializzato, necessarie per far fronte alle esigenze più immediate specie per quanto attiene al salvataggio di vite umane.

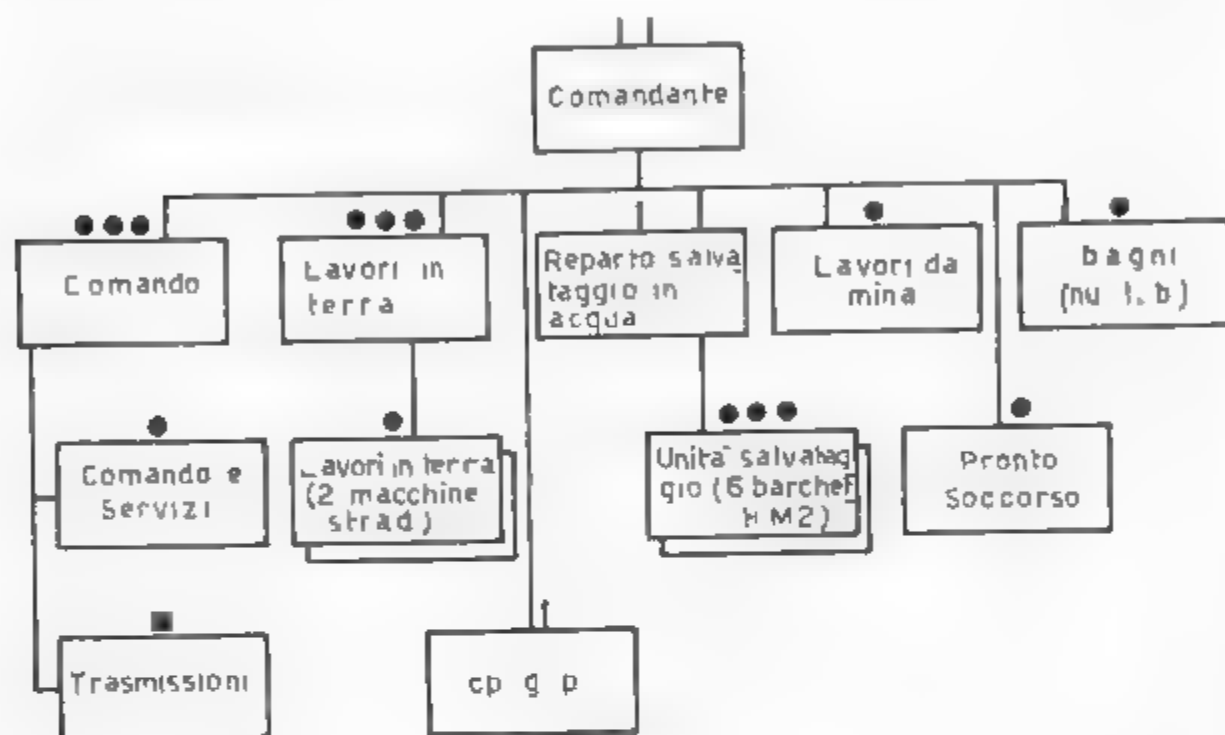


UNITÀ MISTE DI RINFORZO

Costituiscono elemento di manovra nell'ambito del CMTR per condurre interventi di soccorso specializzato e quindi per potenziare l'attività delle colonne miste mobili di primo intervento che abbisognano di elementi specializzati.

La loro composizione dipende sia dalla disponibilità di forze nell'ambito del CMTR, sia dal tipo di calamità che potrebbe interessare il territorio del CMTR stesso.

A titolo di esemplificazione, una composizione come indicata nell'organigramma risulta rispondente in caso di movimenti franosi o tellurici e in caso di alluvioni:



UNITÀ DI RISERVA

Sono costituite da reparti di lavoro e reparti e/o nuclei a carattere specializzato per integrare l'azione delle colonne miste mobili e delle unità miste di rinforzo e per attuare la rotazione del personale impegnato nelle operazioni di soccorso che deve operare in condizioni disagiate e con turni di lavoro continuativi.

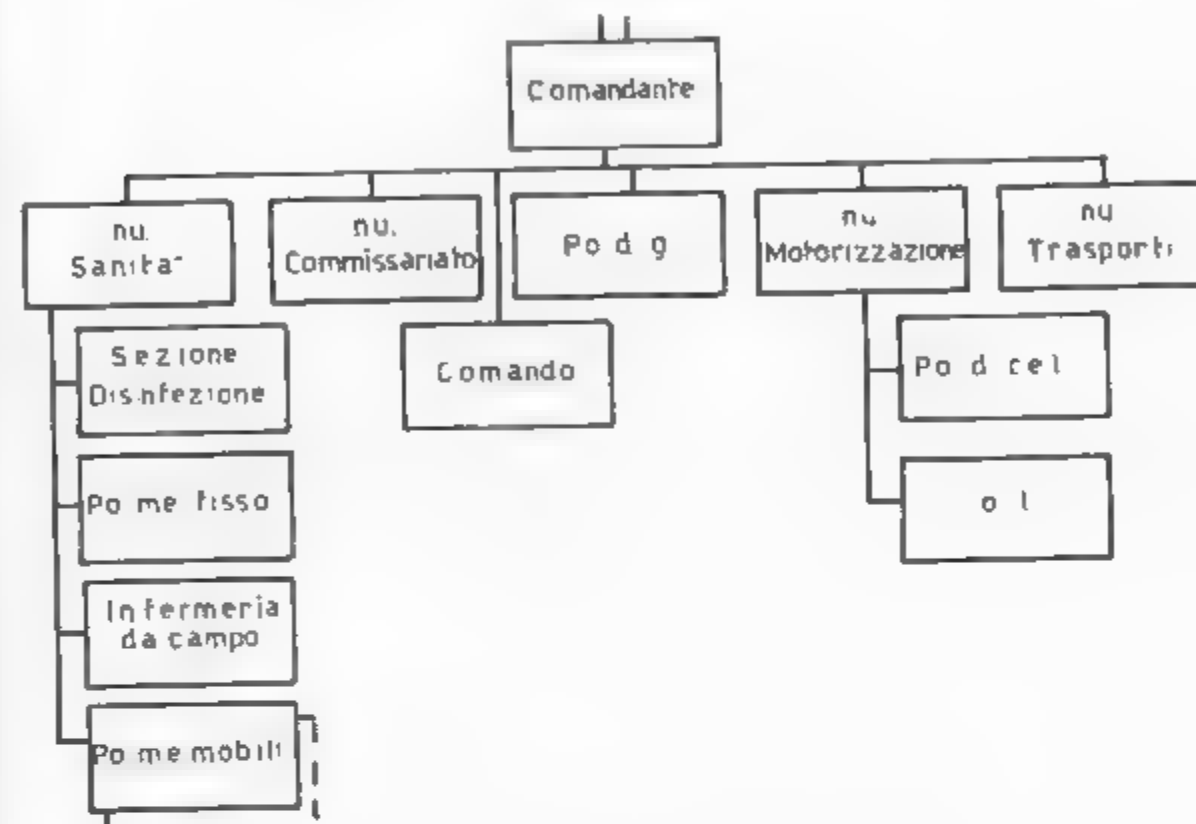
CENTRO LOGISTICO.

Assolve il duplice compito:

- di sostegno logistico delle forze impegnate nelle operazioni di soccorso;
- di concorso al sostegno logistico della popolazione sinistrata.

La sua costituzione è eventuale, in funzione della gravità della calamità verificatasi, nonché dell'entità delle forze impegnate nelle operazioni di concorso.

In relazione a tali presupposti la sua struttura può risultare più o meno pesante, comunque deve comprendere, almeno, nuclei dei servizi essenziali:



BASE PER ELICOTTERI.

Quando costituita essa deve rispondere ai seguenti requisiti:

- dislocazione nella stessa zona sinistrata, ai fini della tempestività d'intervento;
- accentramento sotto unico Comando di tutti i mezzi ai fini del coordinamento.

REPARTI DI SOCCORSO PUBBLICO.

Assolvono compiti analoghi a quelli dei reparti della Pubblica Sicurezza e sono costituiti da reparti dei Carabinieri.

TRASPORTI AEREI

Vengono impiegati, essenzialmente, per il trasferimento del nucleo centrale di manovra del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

L'intervento di tali mezzi, già pianificato, consente di iniziare il caricamento del Nucleo centrale all'aeroporto di Ciampino entro 2-3 ore dal verificarsi della calamità.

CONDOTTA DELLE OPERAZIONI

Gli interventi delle FF. AA. perchè risultino efficaci, devono potersi sviluppare d'iniziativa e tempestivamente.

Alla luce di questo scopo è stato posto a base dell'organizzazione di soccorso militare il criterio del decentramento, cosicchè al verificarsi di una calamità si rende possibile, nell'ambito del CMTR (o IV C.A.), l'attuazione secondo procedure ben definite — dell'apposita *pianificazione concordata con le Autorità civili* e che, per gradi successivi, comprende:

- prima fase: impiego delle colonne miste mobili di primo intervento;
- seconda fase: impiego dell'unità mista di rinforzo;
- terza fase: impiego delle unità di riserva.

Parallelamente all'entrata in azione dell'organizzazione esecutiva dei soccorsi militari, prendono l'avvio due attività distinte ma interdipendenti:

(1) l'attività informativa, per determinare la gravità della calamità verificatasi e valutare, quindi, la conseguente entità delle forze da impiegare. A tal fine vengono avviate ricognizioni intese a completare il più possibile il quadro della situazione ed indirizzare i soccorsi più urgenti sulle località che maggiormente necessitano di assistenza. Tali ricognizioni — da integrarsi con le fotografie aeree — devono essere svolte mediante nuclei di ricognizione montati su AR, su velivoli leggeri ed elicotteri in collegamento tra di loro ed il Centro operativo di soccorso del CMTR, allo scopo di consentire a tale Centro un continuo aggiornamento della situazione;

(2) l'attività di segnalazione al Centro operativo interforze — o in caso di mancata attivazione di quest'ultimo, all'Ufficio Operazioni dello SME — della situazione della calamità verificatasi nonché delle esigenze da fronteggiare e che non possono essere soddisfatte con le forze ed i mezzi disponibili nell'ambito del CMTR (o IV C.A.). Ciò affinché il Centro operativo interforze sulla base di una propria valutazione possa disporre — direttamente o previa decisione dello SMD — l'intervento di forze su scala nazionale

VI. - INCIDENTI AD IMPIANTI CIVILI NUCLEARI

Sino ad ora è stato trattato unicamente il problema delle calamità naturali.

La nascita, peraltro, in Italia di un'industria nucleare ed il suo graduale sviluppo ha comportato la necessità di prevedere le conseguenze che si verificherebbero in caso di un incidente a tali impianti; evento quest'ultimo che per gravità ed estensione di danni può essere assimilato ad una vasta calamità naturale.

Per completezza di argomento, pertanto, si ritiene necessario prendere in esame — sia pure sinteticamente — questo particolare settore i cui termini non spostano l'impostazione di base di tutta l'organizzazione nazionale della Protezione Civile: *responsabilità primaria delle Autorità civili con il concorso di tutte le forze attive del Paese*.

La particolare materia è regolamentata dal D.P.R. n. 185 del 13 febbraio 1964 in base al quale per ciascun impianto deve essere compilato — a cura di apposito Comitato istituito presso la Prefettura della Provincia interessata (art. 115) — un « Piano di emergenza esterna ».

Tale piano — basato sull'ipotesi di un « incidente massimo credibile » e sul conseguente « rilascio » nell'atmosfera di una nube di vari isotopi radioattivi — indica in una serie di tabelle ed in funzione della distanza dall'impianto incidentato:

— dosi ottenute per irradiazione esterna al passaggio della nube radioattiva;

— dosi ottenute alla tiroide per inalazione;

— limiti di concentrazione per i quali occorre iniziare l'evacuazione;

— limiti di concentrazione per i quali si rende necessaria l'evacuazione completa;

— limiti di contaminazione per il blocco del latte e delle derrate prodotte in zona.

Ogni volta che si verificano condizioni che possano far presupporre l'insorgere di un incidente, il responsabile dell'impianto ne dovrà dare comunicazione al Prefetto e al Comandante provinciale dei Vigili del Fuoco, per l'attuazione dei controlli e rilevamenti da effettuarsi all'esterno dell'impianto. Ciò, anche, nel contesto della più vasta organizzazione della rete di rilevamento di ricaduta radioattiva che il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco ha esteso — in relazione ai nuovi compiti assegnati dalla legge n. 469 del 3 maggio 1961 — sull'intero territorio nazionale.

In tale quadro l'apporto che possono dare le FF. AA. va visto sotto un duplice aspetto:

- isolamento della zona incidentata per impedire l'afflusso di persone;
- sgombero delle popolazioni da evacuare.

Al riguardo vengono approntati dei reparti di formazione (personale e mezzi di trasporto) per il soddisfacimento delle due esigenze indicate.

VII. - QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA

Il problema della Protezione Civile, per il fatto stesso che vi trova impegnati quali oggetto di aiuto l'uomo e la sua opera, assume aspetti di eccezionale importanza e comporta il confluire in essa di tutte le forze attive della comunità nazionale.

La Protezione Civile, quindi, rappresenta un mosaico da comporre con immediatezza e precisione, al verificarsi dell'esigenza, nel quale ogni organismo della Nazione costituisce una tessera con specifica attribuzione, la cui funzione è complementare di quella degli altri organismi.

Di questo mosaico assumono un ruolo preminente il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e le FF. AA. per la caratteristica specifica di questi due attori: alto grado di addestramento tecnico per il primo, massa di elevata qualità per le seconde.

Intorno a queste pedine si muovono:

- le unità di ausiliari e di ausiliarie, nei settori dell'assistenza sociale;
- la C.R.I., il Sovrano Militare Ordine di Malta, le Autorità sanitarie, comunali e provinciali per il soccorso sanitario;
- l'Amministrazione aiuti internazionali e la Direzione Generale di pubblica assistenza per la complessa attività assistenziale;
- il Genio Civile, l'ANAS, l'ENEL, le FF. SS., le PP. TT. per gli interventi tecnici di rispettiva competenza;
- la Direzione Generale dell'alimentazione per l'eventuale manovra su scala nazionale di derrate.

Nè sono esenti da questo concorso anche i cittadini radioamatori che al momento del bisogno possono trasformare il loro *hobby* in azione di aiuto. In tal senso va interpretata la disposizione del Ministero dell'Interno (1) di impiantare presso la propria Sala Operativa di Protezione Civile un apparato radio rice-trasmittente per comunicazioni di emergenza con stazioni di radioamatori.

L'organizzazione delineata, già in atto, non è sancita al momento — da un dispositivo di legge.

Occorre, quindi, che gli organi responsabili dello Stato provvedano a

(1) Circolare n. 43 del 25 maggio 1969 della Direzione Generale Protezione Civile.

colmare questa carenza con l'approvazione del progetto di legge del 1968 che verrebbe contemporaneamente a:

— sanzionare uno stato di fatto che si è venuto ad allineare al moderno pensiero internazionale in materia (responsabilità della Protezione Civile da devolvere al Dicastero dell'Interno);

— perfezionare l'organizzazione già realizzata che indubbiamente necessita di ulteriori adeguamenti alle esigenze messe in evidenza dai recenti luttuosi avvenimenti nazionali.

In merito si sottolinea che le colonne mobili dei Vigili del Fuoco non dispongono in proprio di organi e mezzi del Servizio di sanità per fronteggiare quelle esigenze che rivestono carattere di indilazionabilità di intervento.

All'uopo sarebbe auspicabile che le colonne mobili fossero completate con organi e mezzi della C.R.I., capaci di impiantare Centri di sanità per la cura ed il ricovero degli intrasportabili.

Esiste un punto fermo nell'organizzazione della Protezione Civile e cioè che ciascun organismo è chiamato ad assolvere in via prioritaria il compito istituzionale per il quale l'organismo stesso è stato creato.

Poichè la legge n. 469 del 1961 — che riguarda specificatamente l'ordinamento del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco — attribuisce a tale Corpo come compito istituzionale anche la predisposizione e l'impiego di speciali unità della Protezione Civile, è ai Vigili del Fuoco che compete l'onere principale dei soccorsi.

L'opera di soccorso delle FF. AA., quindi, per quanto massiccia ed al limite risolutrice essa possa essere, deve essere considerata sempre eventuale, nel senso che potrà essere prestata soltanto allorchè la situazione politico-militare del momento consentirà di distarre dai compiti istituzionali forze e mezzi.

E' evidente che ciò risulterà quasi sempre possibile in tempo di pace; non altrettanto in tempo di guerra.

Nel quadro delle attività di soccorso assumono particolare importanza le seguenti operazioni:

- ricerca e salvataggio dei feriti;
- riapertura al traffico delle rotabili;
- ricerca ed estrazione delle salme;
- demolizione di strutture pericolanti;
- bonifica di locali;
- recupero e seppellimento di carogne;

sistemazione delle tendopoli per i rifugiati;

— recupero masserizie e valori.

Ove si consideri la caratteristica peculiare dei reparti delle FF. AA. impegnati nelle operazioni di soccorso (massa di elevata qualità) nonché le caratteristiche dei vari organismi civili di previsto impiego, si può rilevare l'opportunità di affidare alle FF. AA. soltanto alcune di tali operazioni di soccorso.

Infatti:

— *ricerca e salvataggio dei feriti*: trattasi di operazioni a cui va data la precedenza assoluta e per la quale le FF. AA. devono intervenire con le loro colonne miste mobili ed unità miste di rinforzo, pienamente rispondenti al bisogno;

— *riapertura al traffico di rotabili*: possono essere impiegati per l'esigenza sia reparti del genio pionieri (per il gittamento di ponti di equipaggio) sia i « reparti lavori in terra » facenti parte delle unità miste di rinforzo;

— *ricerca ed estrazione delle salme*: trattasi di un lavoro metodico da effettuarsi in un secondo tempo e di pari passo con la rimozione di macerie e detriti. Per questo fatto l'attività risulta competenza specifica dei soccorsi specializzati, per cui possono prestare la loro opera di concorso le unità militari miste di rinforzo;

— *demolizione di strutture pericolanti*: possono trovare impiego i nuclei lavori da mina inseriti nelle unità miste di rinforzo. Trattasi, peraltro, di un lavoro da effettuare sotto la direzione tecnica di dirigenti del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, impiegando unicamente cariche allungate o cariche cave esterne data la pericolosità dell'accesso a costruzioni fatiscenti;

— *bonifica di locali*: possono essere impiegati esclusivamente quei nuclei che, per equipaggiamento, siano in grado di operare in luoghi insalubri (personale di sanità o che impieghi il vestiario protettivo delle serie previste dalla Circ. 6000 per i nuclei NBC). Al riguardo esistono dati di esperienza sull'intervento di militari ai Mercati generali di Firenze, in occasione dell'alluvione del 1966, per bonificare le celle frigorifere dalle derrate avariate a causa della mancanza di elettricità;

— *recupero e seppellimento di carogne*: poichè l'esperienza ha dimostrato la rispondenza dei mezzi meccanici in dotazione ai Vigili del Fuoco per il caricamento, il trasporto ed il sotterramento in fosse di bonifica delle carogne (1), si ritiene che tale attività non debba essere affidata alle FF. AA. L'impiego di lanciafiamme risulterebbe per la specifica esigenza, proficuo soltanto in caso di una limitata quantità di carogne da bonificare;

— *sistemazione delle tendopoli per i rifugiati*: poichè le attrezzature per tali attività sono in dotazione alle organizzazioni assistenziali e poichè

uno dei compiti dei reparti di soccorso pubblico è proprio la sovrintendenza agli accampamenti, sembra opportuno non impiegare le FF. AA. per tale attività;

— *recupero masserizie e valori*: poichè si tratta di una attività di secondo tempo e da svolgere unitamente ai reparti di soccorso di Pubblica Sicurezza e dei Carabinieri, per la disciplina ed il necessario controllo dei civili interessati, si ritiene più rispondente affidarne l'incarico a reparti dei Vigili del Fuoco.

In sintesi l'azione delle FF. AA. in occasione di calamità naturali è integrativa dei compiti delle organizzazioni preposte alla Protezione Civile.

Pur essendo, peraltro, una integrazione, trattasi comunque, di interventi di eccezionale importanza per entità di personale e mezzi impiegati (1) che possono svolgere un'azione risolutrice allorchè le avversità della natura stanno per pregiudicare la vita organizzata di intere regioni.

Concludendo la Protezione Civile tende, attraverso una serie di predisposizioni, a sottrarre alla furia della natura, o dell'uomo, vite umane e ad assicurare la ripresa della vita sociale nelle zone comunque colpite.

Ma a nulla varrebbe l'aver sostenuto uno sforzo economico non indifferente per approntare mezzi e materiali, l'aver realizzato una organizzazione flessibile pronta a plasmarsi all'esigenza, se poi — per difetto di tempestività di segnalazione ovvero per carenza di previsioni — l'intera organizzazione non riuscisse a scattare al momento pressante del bisogno.

La Protezione Civile, quindi, è anche — e non per ultimo — un problema di previsione del pericolo e di tempestività di segnalazione.

Per quanto concerne la previsione delle calamità è da rilevare che alcuni tipi di esse, a causa della loro istantaneità, non sempre sono prevedibili.

E' il caso dei movimenti tellurici in cui la possibile rottura di equilibrio fra i blocchi crostali è a volte anche preavvisata da scosse sismiche premonitrici.

Però le caratteristiche delle traiettorie seguite dai raggi sismici — largamente influenzate dalla costituzione e dalle discontinuità della struttura profonda della Terra — sono tali per cui la previsione spaziale e temporale del fenomeno è del tutto aleatoria.

Ma proprio per tale motivo sorge l'impellente necessità che, al loro verificarsi, le calamità debbono essere segnalate con immediatezza e correttezza di istradamento secondo canali, normali e di emergenza, già pianificati.

Per altri tipi, viceversa (movimenti franosi ed alluvioni), il verificarsi di alcuni eventi naturali, può preludere ad una calamità, per cui la tem-

(1) Dati giornalieri di impiego nell'alluvione del 1966: personale 85.000, automezzi 4.923, mezzi anfibi 536, velivoli 21, elicotteri 105, stazioni fotoelettriche 45.

(1) Atti del I Convegno di studi per Ufficiali del ruolo tecnico antincendi.

pestiva segnalazione, non della calamità, bensì degli eventi premonitori della stessa, può salvare non soltanto vite umane, ma anche i beni.

Le frane, infatti, sono dovute alla concomitanza di più cause, il cui verificarsi non è mai istantaneo:

— l'aumento del peso specifico e della inclinazione di un versante a causa di un eccessivo assorbimento d'acqua o per l'opera dell'uomo (eccesso di costruzioni);

— l'aumento del potere erosivo della falda freatica di un pendio, dovuto al rapido svuotamento di un bacino idrico che — nel suo brusco abbassamento di livello — provoca ripercussioni nella velocità e, quindi, nel potere di erosione delle acque di falda;

— la diminuzione della superficie di appoggio dovuta ad una erosione della base del versante;

— la perdita della coesione interna delle rocce pseudocoerenti, provocata dall'azione dell'acqua che scioglie il collegante causando la decementazione delle rocce.

Tali eventi danno sempre luogo a dei segni premonitori delle frane stesse, quali: fessure sul ciglio dei versanti, ondulazioni dei pendii, crepe nei manufatti, curvature di alberi, scomparsa e ricomparsa di sorgenti, rombi sotterranei e caduta di massi.

Evidentemente la determinazione esatta dell'area che verrà interessata alla frana, nonché il momento del suo verificarsi, è un problema di notevole impegno, che investe il campo geologico congiuntamente a quello delle previsioni meteorologiche, ma non per questo va tralasciato dato che è, comunque, risolvibile.

Più facilmente prevedibili risultano viceversa, le alluvioni dato che l'alimentazione di un corso d'acqua avviene a mezzo delle acque di precipitazione e di quelle di sorgente che si raccolgono nel bacino idrografico e di cui son ben misurabili gli elementi caratterizzanti.

Ne consegue che allorché taluni di questi elementi (afflusso e deflusso dell'intero bacino, portata del corso d'acqua) si avvicinano a dei valori limite, è possibile prevedere il futuro decorso del fenomeno, tenuto anche conto delle previsioni meteorologiche.

Ciò riveste particolare importanza specie per quei tratti del corso d'acqua in cui il progressivo innalzamento del fondo ha trasformato il corso d'acqua stesso allo stesso pensile.

Allo scopo è opportuno richiamare l'attenzione su quanto già realizzato per la città di Venezia in merito al problema delle acque alte, talché è possibile — con un largo margine di tempo — allarmare, mediante un sistema centralizzato, la popolazione civile per la tempestiva evacuazione parziale.

In sostanza occorre ridurre tutti i tempi morti; necessita ingaggiare una gara contro il tempo per strappare alle forze scatenate della natura quante più vite umane possibile.

Valga di monito il dato di esperienza acquisito nel terremoto del 1968 nella Sicilia Occidentale per cui, a ben quattro giorni di distanza dal verificarsi dell'evento, sono state rinvenute fra le macerie persone ancora in vita (1).

(1) Atti del II Convegno di studi per Ufficiali del ruolo tecnico antincendi.

COSTITUZIONE
DEL COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROTEZIONE CIVILE
PER IL TRIENNIO 1968-1970

(Decreto della Presidenza del Consiglio in data 28 agosto 1968)

Ministero dell'Interno (Presidenza).
 Presidenza del Consiglio dei Ministri.
 Ministero degli Affari Esteri.
 Ministero di Grazia e Giustizia.
 Ministero del Tesoro.
 Ministero della Difesa.
 Ministero della Pubblica Istruzione.
 Ministero dei Lavori Pubblici.
 Ministero dell'Agricoltura e Foreste.
 Ministero dei Trasporti ed Aviazione Civile.
 Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato.
 Ispettorato Generale della Motorizzazione Civile.
 Ispettorato Generale dell'Aviazione Civile.
 Ministero delle Poste e Telecomunicazioni.
 Ministero dell'Industria, Commercio ed Artigianato.
 Direzione Generale delle Miniere.
 Servizio Coordinamento Commesse MIPV
 Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.
 Ministero della Marina Mercantile.
 Ministero della Sanità.
 Consiglio Superiore della Difesa.
 Consiglio Nazionale delle Ricerche.
 Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare.
 Croce Rossa Italiana.
 Ministero Difesa Aeronautica - Servizio Meteorologico

Direttore Generale della Pubblica Sicurezza.
 Direttore Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi.
 Direttore Generale dell'Assistenza Pubblica.
 Ispettore Generale Capo del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.
 Direttore della Divisione Protezione - Segretario

ZONE DI PROTEZIONE CIVILE



LE VALANGHE

MISURE PREVENTIVE, PRECAUZIONALI E DI SOCCORSO

Col. f. (alp.) t.5G Luigi Morena

Cap. f. (alp.) Luigi Telmon

I. - PREMESSA

Le valanghe, che si possono definire come il distacco e lo scorrimento lungo un pendio di masse di neve più o meno ingenti, costituiscono fenomeno naturale, limitato generalmente al periodo invernale e primaverile, di notevole importanza per la vita e l'economia di un paese montano a causa delle tragiche perdite in persone e beni che possono provocare.

I lutti ed i danni causati dalle valanghe sono generalmente considerati come eventi fatali; in realtà, sciagure attribuite ancora oggi al fato sono, sovente, conseguenza della limitata conoscenza del fenomeno e delle sue cause, da parte di molte persone che affrontano la montagna senza l'adeguata preparazione.

Le periodiche, normali attività addestrative militari ed il recente, notevole sviluppo turistico invernale rendono quanto mai pressante la necessità di estendere la conoscenza di quello che, a ragione, può considerarsi il più micidiale ed insidioso pericolo della montagna, nel periodo del suo massimo innevamento. Ciò per prevenire e combattere l'insidia della neve, a salvaguardia dell'incolumità del personale che, per ragioni militari o civili, vive ed opera abitualmente in montagna e di quei cittadini, in numero sempre crescente, che praticano lo sport sci-alpinistico.

Da qualche anno in Italia — per opera della « Commissione neve e valanghe » del C.A.I., con la collaborazione dell'E.N.E.L., del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare, del Corpo Forestale dello Stato, della Guardia di Finanza, della Pubblica Sicurezza — si sta svolgendo una notevole mole di lavoro, al fine di creare una rete di osservazione e di studio del fenomeno sull'intero arco alpino.

Questa intensa attività, oltre a consentire la diffusione, per mezzo di tutti i possibili canali di informazione (radio, televisione, quotidiani), di « bollettini » relativi alla situazione della neve nelle varie zone alpine, mira ad approfondire e divulgare la conoscenza del fenomeno delle valanghe,

per creare una « coscienza » della sua pericolosità e per ridurre al limite le eventuali disastrose conseguenze.

Una fattiva collaborazione, in campo specifico, è data anche dall'Istituto federale svizzero per lo studio della neve e delle valanghe del Weissfluhjoch (Davos), grazie alla sua pluriennale esperienza, alla disponibilità di moderne apparecchiature scientifiche ed all'organizzazione di appositi corsi per osservatori ed esperti.

Anche la Scuola Militare Alpina di Aosta fornisce un notevole contributo alla lotta contro le valanghe, mantenendo costantemente aggiornata una monografia — frutto di anni di osservazione e di lavoro — contenente i dati essenziali sulle valanghe, interessanti tutto l'arco alpino del territorio nazionale. Tale opera costituisce una preziosa guida per chi, specie se con funzioni di comando e responsabilità, deve organizzare una qualsiasi attività in zona di montagna.

Ma non è sufficiente che pochi, appassionati studiosi si occupino e si preoccupino del problema: è indispensabile, altresì, che la questione venga affrontata radicalmente a un più alto livello, in quanto il pericolo è serio ed investe un territorio molto vasto comprendente, per quanto interessa il nostro Paese, non solo l'arco alpino, ma anche la catena appenninica in tutta la sua lunghezza.

In campo strettamente militare, inoltre, lo studio del fenomeno e la conoscenza delle misure atte a prevenirne e combatterne la pericolosità non vanno considerati di esclusivo interesse del personale appartenente alle Unità speciali che operano in montagna, bensì anche del personale di tutte quelle Unità delle Forze Armate che sono tenute a muovere ed agire lungo quei fondivalle montani, costituenti naturale zona di accumulazione delle valanghe più ingenti e, pertanto, più pericolose.

Stabilita così la pericolosità del fenomeno — confermata anche da recenti tragici casi verificatisi sia in Italia sia nelle confinanti Nazioni (1) — si ha motivo di considerare non inutile redigere le note che seguono al fine

(1) 18 gennaio 1970: una valanga piombata nel vallone di St. Barthélemy dalle pendici del Monte Arion (Aosta), investe un gruppo di sciatori provocando 4 vittime;

10 febbraio 1970: a Val d'Isère (Francia), una valanga investe un albergo, sede di un centro di vacanze per giovani, provocando 39 morti e 35 feriti;

15 febbraio 1970: a Monte Pratello, sull'altipiano delle Cinque Miglia (L'Aquila), una valanga travolge un gruppo di sciatori, provocando 3 morti e 4 feriti;

24 febbraio 1970: a Keckingen (Svizzera), una valanga si abbatte su di una casa provocando 29 morti e 19 feriti;

24 febbraio 1970: su Lanslevillard (Francia), a qualche decina di chilometri dal confine con l'Italia, si abbatte una valanga che provoca 8 morti ed 8 feriti;

24 febbraio 1970: in prossimità di St. Leonhard (Austria), una valanga provoca 2 vittime;

7 marzo 1970: una grossa valanga staccatasi dalle pendici della Croda Scabra (Val Pusteria) travolge 15 alpini provocando 7 morti e 2 feriti.

di illustrare, sia pure in modo sintetico, la natura del fenomeno stesso e le più elementari norme per evitarne o, comunque, combatterne la pericolosità, onde offrire una probabilità in più di sfuggire alla *morte bianca* che la valanga semina lungo il suo percorso.

2. - LA NEVE

Per poter, sia pur sommariamente, rendersi conto dei fattori che intervengono nel meccanismo di distacco delle valanghe, è necessario fornire qualche cenno sulla formazione della neve, sulle metamorfosi che i cristalli di cui è formata subiscono durante la caduta e negli strati accumulatisi al suolo e sulle diverse specie di neve che ne derivano. Inoltre, è utile accennare ad alcune proprietà meccaniche della neve, quali la *coesione* e la *resistenza al taglio*.

a. FORMAZIONE E METAMORFOSI DELLA NEVE.

La neve nasce negli strati superiori dell'atmosfera a seguito di un abbassamento della temperatura e conseguente condensazione del vapore acqueo sempre esistente nell'aria. Allorquando detta temperatura è prossima a 0°, la condensazione del vapore acqueo si verifica sotto forma di minuti cristalli di ghiaccio, assumendo forme diverse del sistema cristallografico esagonale (aghi, placche, stelle, ecc.), in rapporto alla temperatura al momento della loro genesi ed allo stato di soprassaturazione dell'atmosfera.

E' possibile, durante la precipitazione nevosa, che il vento e le variazioni di temperatura dei vari strati atmosferici modifichino — per rottura o per fusione parziale — i cristalli e che questi, combinandosi tra loro, si agglomerino, dando origine ai caratteristici fiocchi ovattati.

Ad ogni nevicata corrisponde un accumularsi al suolo di uno strato di neve che, in genere, è ben distinto dai precedenti, presentando caratteristiche strutturali e meccaniche proprie. Ne consegue che una coltre nevosa apparentemente omogenea risulta, invece, formata da strati sovrapposti aventi caratteristiche di struttura e proprietà differenti gli uni dagli altri e, pertanto, soggetti a modificazioni diverse, in funzione delle diverse fasi di metamorfosi dei cristalli di neve che li compongono.

Se la temperatura è bassa, i singoli fiocchi di neve mantengono a lungo la loro forma originaria, ma se la temperatura subisce un innalzamento, oppure se i fiocchi vengono a trovarsi sottoposti a pressione di strati superiori di natura differente, inizia una vera e propria metamorfosi: i cristalli, per sublimazione, perdono le loro appendici più sottili e lunghe e diminuiscono conseguentemente di volume, dando origine al caratteristico « assestamento

della coltre nevosa ». Con la sublimazione si crea vapore acqueo che, innalzandosi e rigelando attorno ai granuli superiori, ne modifica continuamente la natura fino a dare loro una forma tondeggiante.

b. VARIE SPECIE DI NEVE.

La neve si può classificare in *fresca* e *vecchia*.

La neve *fresca* può essere suddivisa a sua volta in neve *ventata*, *polverosa*, *bagnata* a seconda delle condizioni atmosferiche presenti al momento della caduta.

Viene detta *ventata* quella neve caduta in presenza di vento, la cui forza ha causato la rottura e la compressione dei singoli cristalli, trasformandoli in un denso pulviscolo modellato poi da una forte azione di erosione ed accumulo.

Per *polverosa* si intende quella neve che, caduta sotto forma di minuti fiocchi ad una temperatura piuttosto bassa, non è stata accompagnata da vento, rimanendo così farinosa.

Bagnata, infine, è quella neve, tipica delle nevicate primaverili, caduta sotto forma di grandi fiocchi e con temperature vicine o superiori a 0°.

La neve *vecchia* è quella neve che ha ormai raggiunto gli ultimi stadi della metamorfosi. Va sottolineato che, pur essendo questa la neve più adatta agli sport invernali (grazie al suo basso grado di attrito con gli sci), risulta essere la più pericolosa dal punto di vista valanghe, a causa del suo bassissimo grado di coesione intergranulare.

c. PROPRIETÀ MECCANICHE DELLA NEVE

Le diverse condizioni atmosferiche al momento della caduta e le conseguenti diverse proprietà fisiche della massa nevosa incidono sulle proprietà meccaniche della neve, proprietà che risultano essere decisive per la caduta o meno di valanghe. Fondamentali a questo proposito sono la *coesione* e la *resistenza al taglio*.

Coesione.

La coesione è definita come l'insieme dei legami intergranulari esistenti nel manto nevoso e dipende dalla struttura e dal grado di metamorfosi raggiunti dai singoli cristalli di ghiaccio, per cui il suo valore varia a seconda dei tipi di neve. La temperatura è fattore di capitale importanza del grado di coesione; le basse temperature, infatti, facilitano formazioni cristalline particolari, in cui la coesione è minima. Le alte temperature, al contrario, accelerando la metamorfosi della neve, ne diminuiscono dapprima la coesione, ma finiscono per aumentarne il grado di plasticità e compattezza per cui, in definitiva, la coesione risulta maggiore.

Resistenza al taglio.

Tutti i materiali sono soggetti a deformazioni plastiche, oltre le quali si perviene allo sfibramento ed alla rottura del materiale stesso.

Si intende per « sforzo di taglio » la quantità di forza, espressa in chilogrammi, necessaria e sufficiente affinché il materiale, raggiunto il suo punto massimo di flessione, si tranci. Anche una massa nevosa, per poco compatta che sia, è soggetta a detto fenomeno per cui, raggiunto un dato stato di tensione, si trancia di netto, scivolando poi a valle. E' da notare, poi, come è già stato sottolineato precedentemente, che ogni strato del manto possiede un diverso stato di coesione ed una conseguente diversa resistenza agli sforzi, misurabili mediante appositi strumenti dinamometrici, agendo sui gradini di neve ricavati alla profondità voluta.

3. - LE VALANGHE

Si considerano come valanghe gli spostamenti di neve di almeno 50 m di lunghezza, come slavine gli sfaldamenti di neve, meno gravi delle valanghe. Le prime raggiungono e qualche volta superano il fondo valle; le seconde — di semplice scorrimento — si arrestano lungo il pendio.

Questa prima importante classificazione, usata generalmente dai valligiani, può dar luogo ad equivoci in quanto « avalanche » è la traduzione francese del termine italiano valanga, il quale, in tedesco, trova l'equivalente in « Lawine ».

a. FORMAZIONE DELLE VALANGHE

Si può ritenere che una coltre di neve che insiste su di un pendio non sia altro, ad un certo momento, che un insieme di strati in equilibrio su di un piano inclinato. La valanga tenderà a formarsi allorché la componente, parallelamente al pendio, del peso della neve che sovrasta lo strato più fragile supererà la resistenza al taglio di quest'ultimo strato (*fig. 1*).

Tale situazione può verificarsi:

— per un aumento della componente del peso, determinato da ulteriori apporti di neve (successive precipitazioni o trasporto di neve per effetto del vento) o dall'aggiunta di una nuova forza (passaggio di uno sciatore, caduta di una cornice, ecc.);

— per una diminuzione della resistenza al taglio, a seguito di un aumento della temperatura o per metamorfosi della neve, con conseguente diminuzione della coesione della neve stessa o dell'attrito statico, oppure di entrambi contemporaneamente.

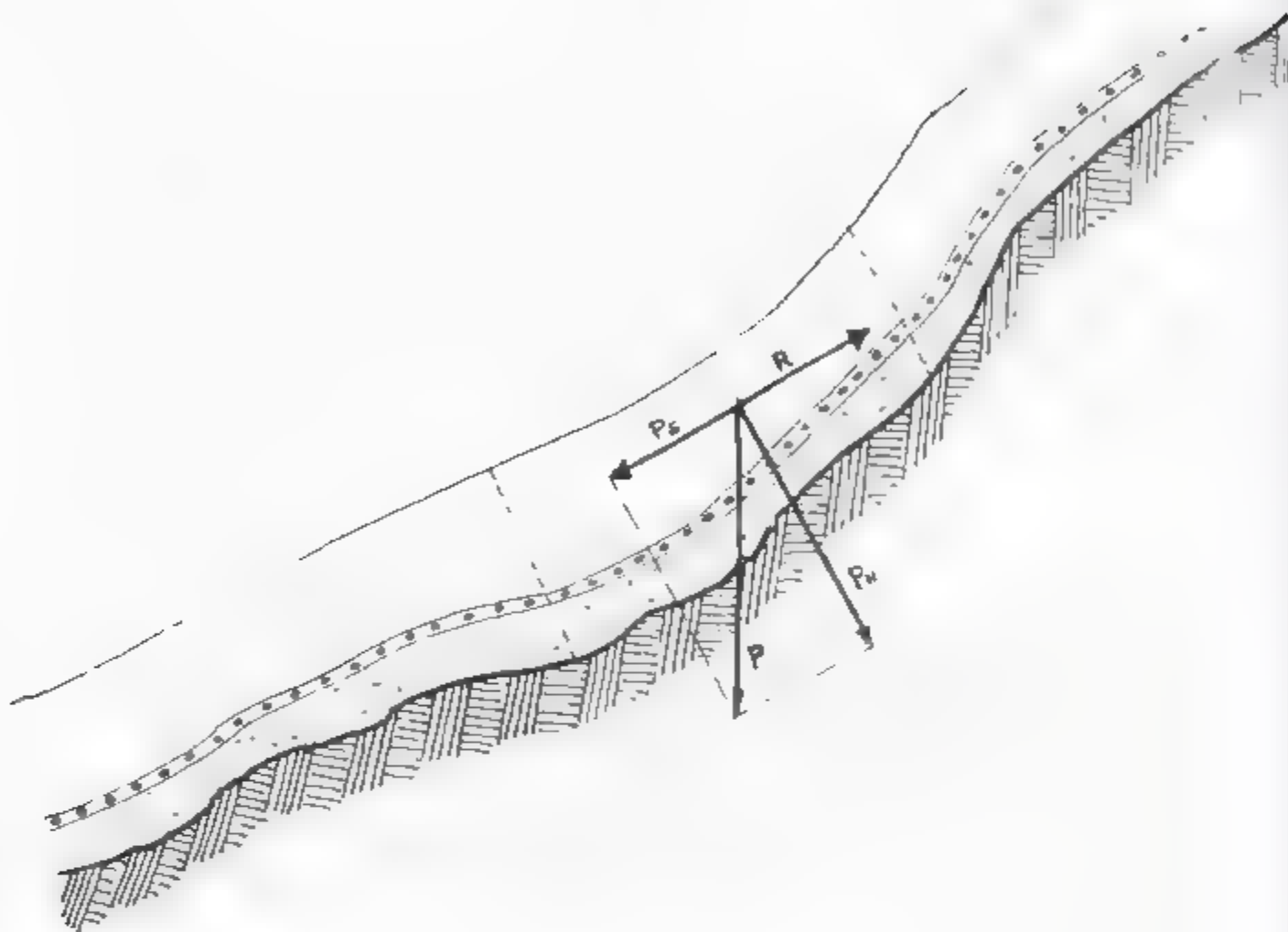


Fig. 1

-  Strato nevoso esterno,
-  Strato nevoso più debole
-  Strato nevoso a contatto col terreno.
-  Terreno.

P = Forza peso della massa di neve considerata.

P_s = Componente del peso secondo il pendio.

P_n = Componente del peso normale al terreno.

R = Forza resistente al taglio dello strato nevoso più debole.

b. PERICOLO DI VALANGHE.

Esiste pericolo di valanghe ogni volta che la coltre di neve che ricopre un pendio è in stato di instabilità. Detta instabilità, in relazione alle considerazioni fatte, è in funzione di diversi fattori, alcuni dei quali propri del diverso stato fisico della neve e delle modificazioni dovute alla sua metamorfosi, altri relativi alla natura ed alla inclinazione del terreno, costituente la superficie di scorrimento.

Per quanto riguarda la neve, il pericolo varia in rapporto a:

- stato di maggiore o minore consistenza della neve;
- spessore dello strato nevoso. Uno strato di neve di 5 cm può, ad esempio, non scorrere lungo un pendio di oltre 40° , contrariamente a quanto può avvenire per uno strato di 20 cm, anche se il pendio presenta una inclinazione inferiore ai 40° ;
- coesione tra i vari strati nevosi. Pericoloso, al riguardo, è l'alternarsi di strati di neve farinosa con strati ghiacciati; in tal caso, infatti, mancando la coesione fra gli strati, quelli superiori sono soggetti a scorrere ed a scivolare sopra le croste sottostanti, formando valanga;
- stato di fusione della neve a causa del calore e dell'umidità. Neve polverosa e quindi fredda, a contatto di terreno indurito dal gelo o di neve ghiacciata, non vi aderisce; al contrario, neve bagnata, cadente su sottostrato ghiacciato, che ha così subito una leggera fusione in superficie, vi aderisce rapidamente.

Per quanto riguarda il terreno, il pericolo varia in rapporto a:

- inclinazione del pendio. Pendii con inclinazione inferiore a 20° , corrispondenti ad una pendenza del 44%, sono generalmente sicuri. Oltre questo limite il pericolo aumenta in proporzione diretta alla pendenza; in merito, peraltro, va precisato che pendii di $45-50^\circ$ di inclinazione si scaricano della neve più frequentemente di altri a minore inclinazione, con conseguente maggiore pericolosità di questi ultimi in funzione del maggior quantitativo di neve che vi si può accumulare e, pertanto, dare origine a valanghe di maggiori proporzioni;
- uniformità del pendio. Su pendio solcato da profondi canali le valanghe si incanalano in essi, lasciando sui costoni intermedi delle zone di buona sicurezza; così pure un pendio interrotto da frequenti terrazze può ritenersi sicuro, finché queste siano visibili e sempre che non siano sovrastate da pendii lisci e ripidi;
- conformazione del fondo. Su fondo erboso ed uniforme o su lastroni e stratificazioni inclinate nel senso del pendio la neve è soggetta, specialmente con l'elevarsi della temperatura, a partire in massa ed a formare grandi valanghe di scorrimento: le accidentalità del fondo, per contro, trat-

tengono gli scorrimenti e rendono il pendio sicuro, almeno finchè le accidentalità stesse non vengano ricoperte dallo strato nevoso;

— vegetazione. La vegetazione d'alto fusto (abeti, larici, faggi, ecc.) specialmente se fitta, trattiene le valanghe o almeno può spezzarne l'impeto anche la bassa vegetazione (mughi, cespugli, ecc.) impedisce la formazione delle valanghe, almeno finchè le sommità delle fronde emergono dalla coltre nevosa.

C. PRINCIPALI TIPI DI VALANGHE.

Nei vari convegni internazionali sulla difesa contro le valanghe, ai quali partecipa anche l'Italia, la denominazione delle valanghe, già da parecchi anni, è stata unificata e semplificata in due gruppi principali:

- valanghe di neve senza coesione (colata);
- valanghe di lastroni di neve.

Tale distinzione, effettuata sulla base della consistenza della neve nella zona di distacco, è riferita all'elemento principale del quale, chi si avventura in montagna, deve maggiormente preoccuparsi.

Ogni altra distinzione (slavina, valanga di rotolamento, polverosa, bagnata, di fondo, ecc.), se può servire a caratterizzare più dettagliatamente il fenomeno, produce, contemporaneamente, una certa confusione di idee.

Esaminiamo ora in particolare i due gruppi fondamentali.

Valanghe di neve senza coesione (colata).

Hanno origine, generalmente, dopo l'ammassamento di neve fresca su pendii ripidi o quando gli strati superiori si bagnano. La massa di neve, non avendo avuto il tempo di assestarsi, tende a scaricarsi a valle per effetto del proprio peso o di una causa esterna.

Si tratta di valanghe tipiche della stagione invernale e dei periodi molto freddi.

Data l'assoluta inconsistenza della neve, il pericolo di distacco è fortissimo; è quindi necessario astenersi dalle escursioni subito dopo una forte nevicata, finchè la neve non abbia avuto il tempo di assestarsi almeno parzialmente (2-3 giorni). Non sempre questo tipo di valanghe è costituito da neve asciutta. Sovente anche la neve bagnata, a motivo del forte peso specifico, è soggetta a precipitare a valle sotto forma di colata; cosicchè un pendio giudicato sicuro con neve asciutta può essere pericoloso con neve bagnata o divenuta tale per azione del sole o per effetto del vento caldo (favonio o scirocco).

I travolti da valanghe di neve bagnata non hanno possibilità di movimento e rimangono attanagliati e compressi dalla massa di neve pesante e compatta. Finchè la massa è in movimento, occorre pertanto, agitare bracci

e gambe con movimenti simili a quelli del nuotatore, nell'intento di mantenersi il più possibile in superficie; nell'attimo in cui ci si sente immobilizzare dalla massa di neve che si arresta, occorre tendere in un ultimo sforzo le braccia in alto per riportarle subito dopo davanti al viso ed al torace (come nella posizione di guardia del pugile), allo scopo di crearsi una camera di respirazione e proteggersi dalla forte compressione sul torace.

I travolti da valanghe di neve asciutta, per contro, non corrono il pericolo di essere schiacciati, bensì di rimanere soffocati dalla finissima polvere di neve che penetra facilmente, attraverso la bocca ed il naso, nelle vie respiratorie, invadendo i polmoni e provocando la morte per soffocamento. E' necessario quindi difendersi coprendo la bocca e le narici con un qualsiasi indumento (fazzoletto, guanti, ecc.), rivolgendo la faccia nella direzione di scorrimento della valanga stessa; contemporaneamente, data la forte velocità di caduta, occorre cercare di aggrapparsi ad ostacoli del terreno per evitare di essere trascinati e sommersi. In quest'ultimo caso, comunque, data la porosità della neve, risulta ancora possibile la respirazione per qualche ora, se si è riusciti a crearsi uno spazio libero davanti alla bocca, al naso ed al petto.

Valanghe di lastroni di neve.

Sono considerate le più pericolose e, nella maggior parte dei casi, vengono provocate proprio dalla stessa vittima che, con il suo peso, determina la frattura del fragile equilibrio di un pendio nevoso.

I lastroni di neve costituiscono la varietà più subdola di tutte le valanghe, presentando una superficie dura e liscia che dà una falsa apparenza di solidità e sicurezza.

Detti lastroni, se formati da neve accumulata e compressa dal vento e non saldata omogeneamente allo strato inferiore, assumono un aspetto opaco e gessoso.

La configurazione del terreno riveste grande importanza sulle possibilità di distacco di tale tipo di valanghe, in quanto le prime fratture si producono in corrispondenza di un rigonfiamento del terreno o, comunque, di una irregolarità tale, da determinare una diminuzione dello spessore della coltre nevosa. In corrispondenza dei punti di minor spessore del manto, la resistenza alle varie sollecitazioni sarà inferiore e maggiore, conseguentemente, sarà la tendenza alla rottura.

Nel momento del distacco, prima dello scorrimento, si crea una fenditura, accompagnata sovente da una secca detonazione. In un attimo la fenditura si estende lateralmente a perdita d'occhio; contemporaneamente avviene la rottura del lastrone in tanti blocchi e di questi in blocchi minori di ogni dimensione che travolgono la vittima e la stringono in una morsa mortale.

Per la «fulmineità» con la quale i blocchi di neve si producono, è praticamente impossibile sfuggirli. Unica possibilità di salvezza rimane l'aggrapparsi ai blocchi di maggior dimensione per evitare lo schiacciamento del torace e degli arti, sforzandosi di rimanere in superficie.

4. - DIFESA CONTRO LE VALANGHE

a. MISURE PREVENTIVE.

Contro il pericolo di valanghe giovano molto la prudenza e l'esperienza, ma questi due fattori, insufficienti di per se stessi, debbono necessariamente essere coadiuvati da una conoscenza approfondita dei fenomeni d'origine e dalla pratica attuazione dei vari accorgimenti che ne derivano. Pertanto, nella stesura del programma per una escursione alpinistica, oltre alla conoscenza e alla giusta interpretazione delle condizioni che possono dare adito alla formazione di valanghe, è necessario:

— effettuare un accurato studio dell'itinerario, previa consultazione delle:

- . « Carte delle valanghe » al 100 000, edite dall'IGMI di Firenze od inserite nella già citata « Monografia sulle valanghe » della SMALP di Aosta, nelle quali vengono riportate graficamente tutte le valanghe periodiche ed occasionali (1);
- . carte al 50 000 del TCI, che riportano indicazioni sulle zone soggette a pericolo di valanghe;
- . assumere dettagliate informazioni presso i valligiani della zona (guide alpine, custodi di rifugi, guardiacaccia, ecc.), profondi conoscitori dei fenomeni naturali del luogo;
- . informarsi sulle previsioni del tempo, sulla situazione della neve e sulle notizie relative alle valanghe emanate giornalmente dalla RAI, dalla RAI-TV e dalla stampa.

b. MISURE PRECAUZIONALI.

Non sempre però sarà possibile, specie per reparti militari, deviare da un itinerario prefissato e, del resto, i limiti del pericolo sono elastici e mal definiti, per cui potrà accadere di dover attraversare un pendio apparentemente sicuro che poi, alla prova, non si dimostra tale. Sarà bene, pertanto,

(1) La rappresentazione grafica dei fenomeni valangosi riportata sulle « Carte delle valanghe », pur definendo e delimitando zone pericolose, non dà la certezza che altre zone, prive di rappresentazione perchè non interessate nel passato a fenomeni analoghi possano considerarsi immuni da pericolo.

fissare quelle elementari norme di sicurezza che l'esperienza suggerisce. In particolare:

— partire sempre di buon mattino, onde evitare di trovarsi nelle zone pericolose quando l'azione del sole è più efficace (ore 11-15);

— osservare una stretta disciplina di marcia, evitando grida, rumori, discussioni, tentennamenti, ecc.;

— sondare sovente lo strato nevoso con i bastoncini o con la piccozza, per giudicare qualità e consistenza della neve;

— non sostare mai in zona pericolosa;

evitare canaloni, pendii molto ripidi, strettoie, zone situate sotto cornici di neve. Nell'impossibilità di evitarli:

- . attraversarli nel tratto più breve e nel punto più alto possibile anche se, il farlo, comporterà più tempo e maggior fatica;
- . impiegare obbligatoriamente e senza falsi pudori la funicella metrata da valanga, che agevola notevolmente le ricerche in caso di seppellimento;
- . procedere osservando notevoli intervalli tra uomo e uomo e, comunque, nei tratti più pericolosi, usare l'accorgimento di far compiere la traversata ad una persona alla volta, seguendone attentamente il cammino, onde poter individuare immediatamente ed esattamente i punti di investimento e di scomparsa nell'eventualità che venisse travolta;
- . se forniti di sci, allentare gli attacchi ed impugnare i bastoncini senza passare le mani nei lacci o, meglio ancora, procedere con gli sci in spalla, ponendo il piede esattamente nell'impronta dell'uomo passato per primo.

c. MISURE DI SOCCORSO.

Se, malgrado le precauzioni adottate, si è travolti da una valanga, non ci si deve lasciar vincere dal panico e rimanere passivi; al contrario, come si è già sottolineato precedentemente, occorre lottare energicamente per mettersi nelle migliori condizioni di sopravvivere contribuendo, nel contempo, a facilitare l'opera di soccorso.

Prime ricerche.

Allorquando, nell'attraversamento di pendii valangosi, saranno state osservate le norme precedentemente indicate, sarà sempre possibile contare su di un certo numero di superstiti, che dovranno dare immediatamente inizio alle prime ricerche dei travolti.

Queste consisteranno, in ordine di successione, in:

— perlustrazione visiva di tutta la superficie della massa nevosa, nell'intento di individuare se affiorano parti di corpo dei sommersi, tratti di funicelle da valanga od altri oggetti, potendo accadere che il travolto giaccia sotto pochi centimetri di neve e corra il rischio di morire, anche se solo parzialmente sommerso;

— materializzazione, con zaini od altri oggetti, del punto A dove ogni singolo ha incominciato ad essere trascinato dalla valanga e di quello B dove è stato visto per l'ultima volta, in quanto inghiottito dalla stessa, onde stabilire la zona Z delle prime ricerche, cioè quella in cui la vittima ha le maggiori probabilità di trovarsi (fig. 2). Detta zona sarà situata lungo l'allineamento del punto A con B, a valle rispetto a questo secondo punto non lontano dal fronte della valanga;

— prima rapida azione di sondaggio da effettuarsi, in mancanza di sonde regolamentari, con i bastoncini da sci capovolti o privati della rotella.

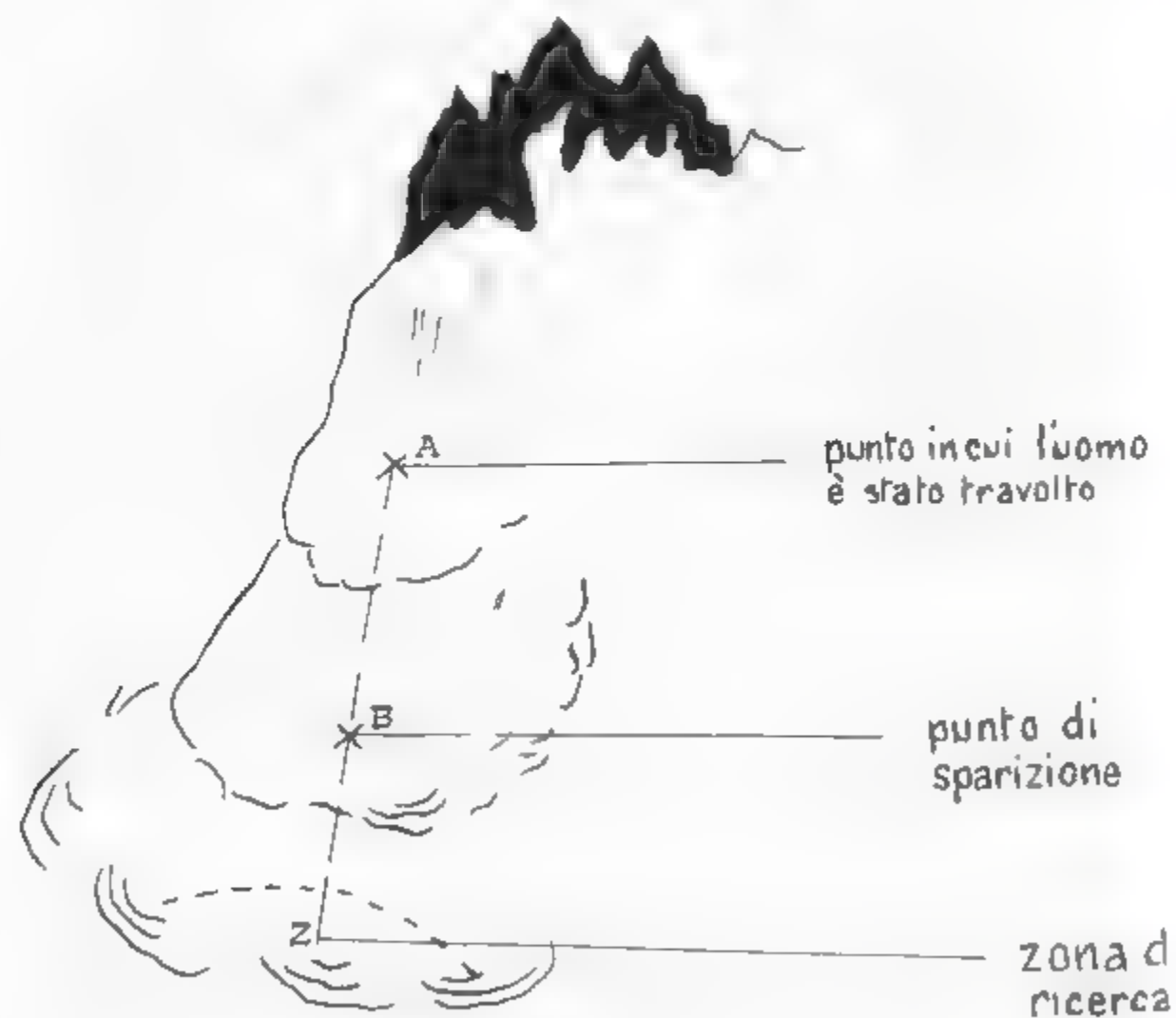


Fig. 2

Ricerche sistematiche.

Se dette prime operazioni avranno dato esito negativo, si provvederà ad una ricerca sistematica, previa richiesta di soccorso, in caso di limitata disponibilità di personale o di materiale. Gli incaricati di richiedere aiuto dovranno essere in grado di fornire alle squadre di soccorso le migliori indicazioni per raggiungere celermente la zona della sciagura, anche senza guida. E' indispensabile che queste operazioni siano condotte con ordine, seguendo particolari norme di prudenza e secondo un piano sistematico. In effetti le squadre dei soccorritori, costituite sotto la guida di persone capaci ed esperte, dovranno agire contemporaneamente in diversi settori, previo accantonamento e successivo ordinato impiego dei materiali di soccorso (1).

Il più qualificato in grado od esperienza assumerà la direzione delle operazioni disponendo, secondo le circostanze, per l'applicazione di tutte o di parte delle seguenti principali modalità esecutive:

— riordino e controllo nominativo di tutti gli scampati per stabilire numero ed identità dei sepolti;

— ammassamento in luogo sicuro di tutto il materiale utilizzabile per sondare e per scavare, ripartendolo tra il personale a disposizione, in modo da costituire una squadra di sondaggio ed una di spalatori;

— delimitazione della zona ove, in relazione all'allineamento dei punti A e B, è probabile il ritrovamento dei sommersi;

— impiego di eventuale personale esuberante per la costituzione di un centro di soccorso, facendo riscaldare bevande da distribuire ai recuperati ed ai soccorritori;

— richiesta, a mezzo radio o con staffetta, se necessario, dell'invio di ulteriori rinforzi in personale o in materiali;

— impiego, se disponibili, di cani da valanga, cui sarà data l'assoluta precedenza di accesso nell'area delle ricerche;

— uso delle funicelle da valanga da parte di tutti i soccorritori;

— inizio delle operazioni di sondaggio.

Metodo da seguire nelle operazioni di sondaggio.

In prossimità del tragitto seguito dalla valanga, ma in luogo sicuro, viene collocato un posto di osservazione costituito da 2 uomini, con il compito di scrutare continuamente il pendio, in modo da poter dare l'allarme, in caso di distacco di una nuova valanga.

(1) Aste per sondaggio, pale da neve, radio-telefoni, razzi per segnalazione, lampade elettriche, slitte, coperte, teli impermeabili, viveri e generi di conforto, materiale sanitario, bandierine, ecc.



Fig. 3

Gli uomini dotati di sonde regolamentari si distendono in linea a catena (*fig. 3*) disponendosi con i piedi distanziati di 50 cm l'uno dall'altro e di 30 cm da quelli dei compagni a fianco (*fig. 4*).

Il lavoro ha inizio dal margine inferiore della valanga e viene proseguito lentamente verso monte; la sonda viene affondata accanto al piede

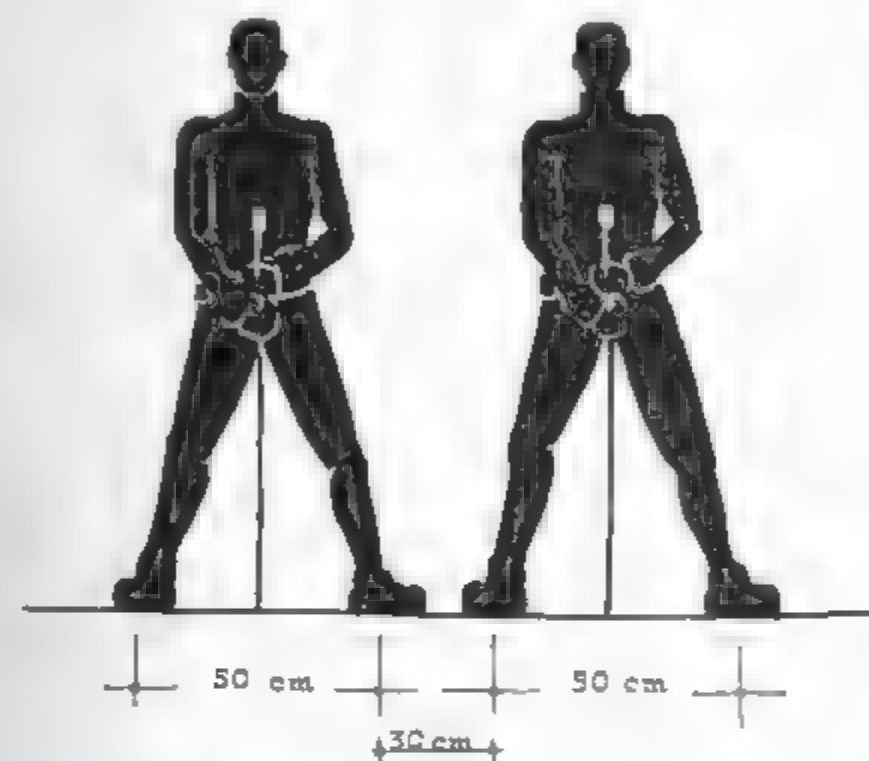


Fig. 4

sinistro, poi tra i due piedi ed infine accanto al destro (*fig. 5*). Tutta la riga di uomini, a comando, avanza quindi di mezzo passo e riprende il sondaggio, seguendo il metodo sopra descritto.

Allorquando la punta della sonda incontra qualche resistenza che lascia supporre la presenza di un corpo o di un oggetto, si fa intervenire la squadra di spalatori.

Soccorso d'urgenza a vittime dissepolti.

Appena scoperta la testa di una vittima occorre subito osservare se dà segni di vita; in caso di assenza di respiro, si procede immediatamente alla respirazione artificiale bocca-bocca o bocca-naso, mentre altri soccorritori provvederanno a liberare il resto del corpo ed altri ancora proseguiranno le ricerche nelle vicinanze, per scoprire al più presto anche le teste di altre vittime.

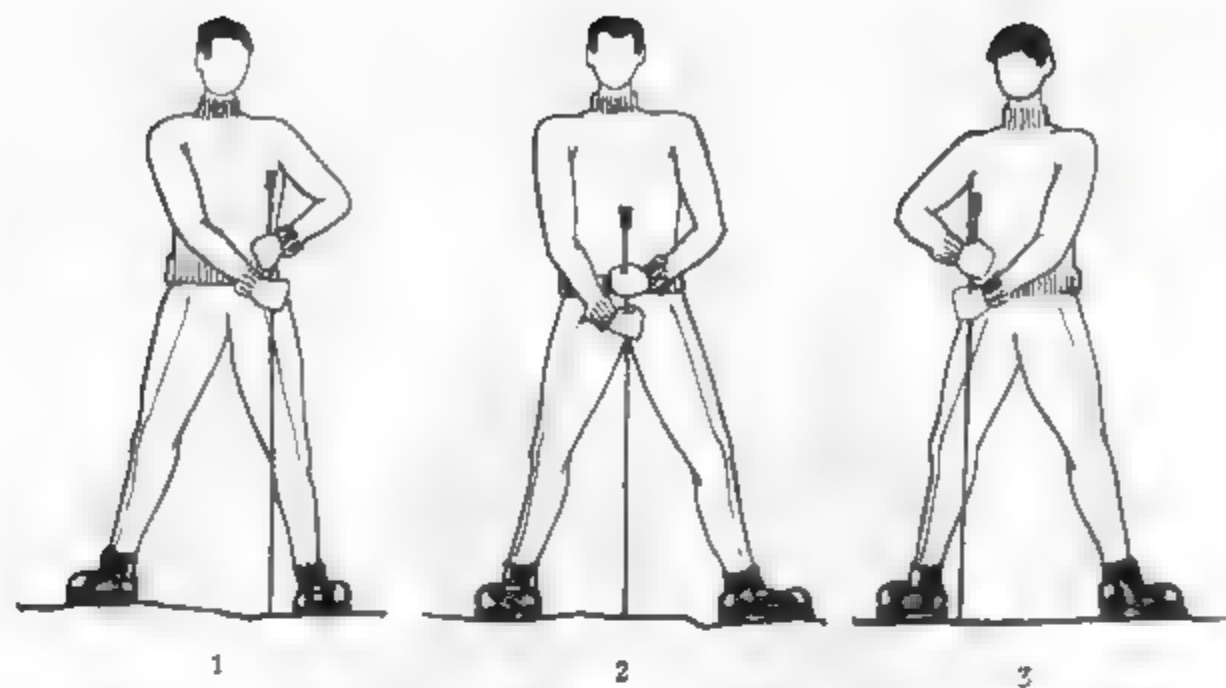


Fig. 5.

Per la respirazione artificiale sono indispensabili poche e semplici nozioni sul modo di praticarla. Il soccorritore, poste le ginocchia accanto alla testa della vittima, pone una mano sotto il mento ed un'altra sul capo di essa, mantenendolo fortemente inclinato all'indietro ad evitare che la lingua ostruisca le vie respiratorie. Dopo aver inspirato profondamente, applica la sua bocca alla bocca o al naso della vittima e, chiudendole rispettivamente il naso o la bocca, insuffla con forza sino ad ottenere la dilatazione della gabbia toracica che, quando torna a contrarsi, permetterà di percepire il rumore della espirazione. L'aria deve essere nuovamente insufflata in detto modo con una cadenza di sette-otto volte al minuto primo.

Se è presente una persona esperta, sarà molto efficace praticare il massaggio cardiaco esterno, sempre che non vi siano gravi lesioni alla gabbia toracica o alla colonna vertebrale. Per eseguire tale operazione è necessario che la vittima sia distesa su un piano solido.

La meccanica di questo soccorso consiste in ripetute e vigorose pressioni delle mani incrociate e poggianti con le palme sulla parte inferiore dello sterno; le pressioni devono essere praticate in numero di circa sessanta al minuto primo e con movimento ritmico.

Quando la vittima è svenuta, ma respira oppure ha ripreso a respirare dopo la respirazione bocca-bocca o il massaggio cardiaco, si deve provvedere con la massima sollecitudine a proteggerla dal freddo, a medicare eventuali ferite e ad immobilizzare, quando occorre, gli arti fratturati.

5. - CONCLUSIONI

Sulle cause di formazione delle valanghe, sul loro pericolo, sui loro effetti, sulle misure preventive e di soccorso da attuare, si è già molto scritto, da parte anche di autorevoli esperti stranieri, a tal punto che sarebbe presunzione il ritenere di aver fornito indicazioni o concetti nuovi.

Si è voluto tuttavia dare un apporto alla diffusione di questi studi ed esperienze, non tanto come *toccasana* contro il pericolo che la valanga presenta — pericolo che permane in tutta la sua gravità anche nei confronti dei più esperti — bensì per offrire una probabilità in più di sfuggire alla *morte bianca* che la valanga semina lungo il suo percorso.

BIBLIOGRAFIA

- GANSER F.: « Attenzione alle valanghe », rivista mensile del C.A.I., n. 12, Torino 1968.
 GANSER F.: « Come difendersi dalle valanghe », rivista mensile del C.A.I., n. 1, Torino 1969.
 ROSSI A.: « La neve e le valanghe », Quaderno dello sci, a cura della F.I.S.I.
 ZANIN G.: « Considerazioni sulle valanghe ».
 ISTRUZIONE SULL'ADDESTRAMENTO ALPINISTICO E SCIISTICO MILITARE: Parte III « Addestramento sciistico »; MD SME, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Ufficio Truppe Alpine, Roma 1956.

FRONTE DEL PACIFICO

CAMPAGNA DELLE SALOMONE

(1° AGOSTO 1942 - 7 FEBBRAIO 1943)

(Continuazione dal fascicolo precedente)

Ten. Col. a.(mon.) Renato Verna

PARTE SECONDA

Quando si lotta contro un nemico potente, bisogna colpire quando il suo morale comincia a calare. Il morale di una forza è alto quando si parte all'attacco, lentamente si stabilizza, comincia a calare quando si rientra al campo. Bisognerebbe sempre evitare l'attacco quando il morale del nemico è alto; bisognerebbe colpire quando comincia a calare.

(S. S. - Tze, « Analetta », Cap. VII)

VI. - LA SECONDA BATTAGLIA NAVALE DELLE SALOMONE

1. - I NUOVI PIANI OFFENSIVI GIAPPONESI.

L'Amm. della Flotta Yamamoto Isoroku, partigiano convinto dell'importanza delle portaerei nella lotta ingaggiata con le potenze anglosassoni, subito dopo la perdita della 1^a Flotta portaerei a Midway, aveva celermente provveduto a riorganizzare un nuovo gruppo aeronavale sulla base della 3^a Flotta. Per questo tutti i piloti recuperati da Midway erano stati inviati a Kiu-Siu per costituirvi il nocciolo del 3° Gruppo aeronavale e per addestrarvi i nuovi piloti.

Il Vice Amm. Takata Asaichi, capo dell'Ufficio Operazioni di Yamamoto, aveva stabilito che si dovessero effettuare almeno due mesi di addestramento rigoroso per avere la certezza di poter affrontare i piloti statunitensi. Disgraziatamente lo sbarco nemico a Guadalcanal mandava all'aria tale programma. Il Centro di SM della Marina riteneva infatti indispensabile inviare senza ulteriore « perdita di tempo » a Rabaul la maggior parte dei piloti del costituendo 3° Gruppo, malgrado le proteste del comandante in capo

della Flotta. Essi venivano incorporati nella 25^a Flottiglia Aerea, unità che (come sappiamo) aveva le sue basi nella Nuova Britannia.

Nel contempo la PA *Koryu* era entrata in servizio, mentre la *Shokaku* e la *Zuikaku* avevano riparato i danni riportati nella battaglia del Mar dei Coralli. La Flotta combinata poteva dunque mobilitare quattro portaerei (la quarta era la vecchia *Ryujo*) per scortare, secondo le intenzioni dell'Amm. Yamamoto, le truppe della 17^a Armata sino a Guadalcanal. Il Ten. Gen. Yakutake aveva particolarmente insistito per avere l'appoggio delle portaerei, onde poter efficacemente contrastare, durante le operazioni di sbarco, la forza aerea che il nemico aveva dislocato sull'isola.

Il precedente attacco condotto dalla « Forza Ichiki » era stato tenuto nei suoi giusti limiti nella considerazione del Gen. Yakutake, il quale non si era atteso altro da esso che un vigoroso colpo di arresto per togliere l'iniziativa agli statunitensi, in attesa della controffensiva decisiva.

Sia il comandante la 17^a Armata, sia il Centro di SM dell'Esercito persistevano nel tenersi ancorati al mito che i fanti giapponesi erano sempre nelle condizioni di poter battere le forze del nemico (che continuavano in ogni caso ad essere valutate al di sotto della realtà) con la formidabile aggressività che donava loro lo spirito del « Bushido ». Così, non v'è da meravigliarsi che, per questa « controffensiva decisiva », si fosse deciso d'inviare forze sia pure più consistenti delle prime, ma sempre nettamente al di sotto del necessario.

Queste forze erano costituite dalla Brigata mista del Magg. Gen. Kawaguchi (XXXV), trasferita per l'occasione da Palau a Truk, ove veniva ad essa incorporato il 2° scaglione della « Forza Ichiki » (che sarà denominata, dopo la morte del suo capo, « Forza Kuma »). La Brigata, costituita ora dal 124° rgt.f. (3 btg.), dal 11/4° rgt.f., dal 2° scaglione Ichiki, dal XX gr.a.mon. e da elementi c/c del genio e delle trasmissioni, aveva una forza complessiva di circa 5000 u. con 20 pezzi da montagna.

Il Magg. Gen. Kawaguchi era appena giunto a Truk, allorchè veniva convocato a Rabaul per ricevere gli ordini già approntati in dettaglio dal Comando della 17^a A.: « La Brigata, in collaborazione con la Marina, dovrà sbarcare il più presto possibile a Guadalcanal e quivi, unitamente alla " Forza Ichiki " e ai fucilieri di Marina, sterminare il nemico e difendere l'aeroporto » (27).

Questi ordini, che portavano la data del 19 agosto ore 12.00, lasciavano pensare che la « Forza Ichiki » avesse già ripreso l'aeroporto ed attendesse a piè fermo l'arrivo di Kawaguchi. A quell'ora invece il Col. Ichiki era ancora in marcia verso il suo obiettivo, controllato da presso dall'avversario.

Il nuovo piano offensivo prevedeva in particolare una serie di attacchi di sorpresa condotti simultaneamente sul fianco e sulle retrovie del nemico,

(27) YAMADA, op. cit., pag. 97.

per costringerlo a disperdere le proprie forze. Il Col. Oka Akonosuke, comandante il 124° rgt.f., doveva sbarcare con il II/124°, rinforzato da 1 btr alla foce del Matanikau ed attaccare superando quel corso d'acqua. Il resto della Brigata avrebbe preso terra più ad est del punto di sbarco del Col. Ichiki ed avrebbe avanzato attraverso la giungla. Il I/124° (Magg. Ishitani Rai) doveva affrontare le posizioni avversarie sul fiume Ilu. Il gruppo centrale, il più importante, doveva puntare dritto sull'aeroporto, partendo da una cresta collinosa a sud-est di questo (cresta denominata dagli statunitensi « The bloody Ridge »); esso avrebbe compreso il III/124° (Magg. Kunio Tadami), il II/4° (Magg. Aoba Masafumi) e la fanteria del 2° scaglione Ichiki (II/28°, Magg. Kuma Masatane). La batteria facente parte di quest'ultimo si sarebbe aggiunta all'artiglieria della Brigata per effettuare la necessaria preparazione. Forze navali sarebbero penetrate nella « laguna » al fine di condurre azioni diversive contro P. Lunga per fare credere ad uno sbarco in quella zona.

Gli ordini così impartiti al Gen. Kawaguchi erano, nel complesso, ben lontani dall'essere chiari e non prevedevano né sostegno né riserve. Ma, secondo il Ten. Gen. Yakutake, il terreno offriva una facile copertura all'osservazione nemica; inoltre, la nota insufficienza dell'esplorazione ravvicinata delle truppe statunitensi, avrebbe permesso senza eccessive difficoltà il raggiungimento delle posizioni di partenza per l'attacco, inosservati. In altri termini l'effetto sorpresa sarebbe stato determinante.

2. - LA SECONDA BATTAGLIA NAVALE DELLE SALOMONE O DELLE SALOMONE ORIENTALI (vds. cartina n. 9 e Schema allegato n. 4).

La Flotta combinata (3 PA, 2 Nb, 7 Inc. e 17 Ct) aveva lasciato il Giappone il 19 agosto diretta verso le acque delle Salomone. All'altezza di Truk doveva unirsi al primo gruppo di 5 trasporti giapponesi che, con a bordo i circa 1500 uomini del secondo scaglione della « Forza Ichiki », aveva lasciato Rabaul anch'esso il 19 agosto, scortato dalla 2ª Div. Ct, per sbarcare le truppe a Guadalcanal il 24 successivo. La 25ª Flottiglia Aerea di Rabaul avrebbe assicurato la protezione aerea.

La notizia della distruzione del primo scaglione della « Forza Ichiki » aveva profondamente contrariato l'Amm. Yamamoto, dopo le accuse mosse dall'Esercito alla Marina di non aver saputo difendere Guadalcanal. L'Ammiraglio ordinava quindi alla Flotta di non arrestarsi a Truk, ma di procedere direttamente a tutta velocità su Guadalcanal. La decisione era giusta, ma avrebbe dovuto essere presa almeno due settimane prima!

La mattina del 20 agosto, quattordici ore dopo la partenza, un aereo da ricognizione riferiva di avere avvistato 500 miglia ad ovest di Bougainville una formazione nemica composta di una portaerei, un incrociatore e due cacciatorpediniere, diretta a nord a 14 nodi.

In conseguenza dell'ordine di non sostare a Truk, diveniva necessario (poiché in pratica tutte le unità giapponesi erano a corto di carburante) fermare la Flotta in mare aperto, dopo quarantotto ore di navigazione, per rifornirla a mezzo di petroliere. Un'operazione del genere è sempre pericolosa soprattutto quando, come in questo caso, era nota la vicinanza del nemico. In questa particolare circostanza poi, i giapponesi impiegavano un tempo molto superiore al previsto per ultimare il rifornimento, sicché solo alle 04.00 del 23 la Flotta combinata giungeva a 400 miglia a nord di Guadalcanal. Oltre tutto il tempo quel giorno era pessimo, il mare grosso, le nuvole molto basse, e ad ogni momento, scoppiavano improvvise burrasche.

All'incirca a quella stessa ora, il Gruppo trasporti (Contramm. Tanaka Raizo) si trovava a 50 miglia avanti la Flotta. Le unità che dovevano trasportare il resto della Brigata Kawaguchi erano invece rimaste a Truk e, secondo i nuovi ordini giunti da Tokyo, non sarebbero partite che la mattina del 24 agosto. Si verificava così una situazione veramente paradossale: si era posto in movimento il più grande complesso navale dell'Impero per scortare poco più di un battaglione! Ma il comandante in capo della Flotta era ancora all'oscuro di ciò ed era convinto di dover appoggiare il grosso della 17ª Armata.

Yamamoto aveva disposto, per evitare sorprese come quella di Midway, una fitta rete di ricognizione aerea, sfruttando gli aerei imbarcati; inoltre partecipano questa volta alle missioni di esplorazione lontana, anche quattro grandi idrovolanti *Kawanishi*.

Nella tarda mattina del 23, il Gruppo trasporti avvertiva di essere stato avvistato da aerei da ricognizione statunitensi. Yamamoto si trovava ora a dover risolvere un nuovo problema. La soluzione più giusta sarebbe stata indubbiamente quella di annullare l'operazione di sbarco e, libere dalla preoccupazione dei trasporti, impegnare tutte le forze della Flotta combinata per una decisiva battaglia navale. Ma l'Ammiraglio decideva altrimenti: alla Forza d'appoggio (Vice Amm. Kondo Nobutake) ordinava di mutare rotta per 24 ore; non impartiva invece alcun ordine al Gruppo trasporti. Suo intendimento era, infatti, quello di eliminare la forza navale avversaria e continuare, successivamente, secondo il piano iniziale.

Nel quadro di questa nuova decisione, Yamamoto si affrettava a costituire un Gruppo diversivo, costituito dalla vecchia PA *Ryujo*, dall'Inc. *Tone* e dai due Ct *Tokitukaze* e *Amatukaze*. Queste quattro unità, agli ordini del Contramm. Hara Chuichi, dovevano attaccare Guadalcanal ed attirare su di loro la forza navale statunitense che era stata avvistata in rotta verso Bougainville. Nel contempo i trasporti sarebbero penetrati, dopo aver costeggiato l'Isola di Santa Isabella, nel canale di acque tra le due file delle Isole Salomone (« The Slot »).

Il Gruppo principale d'attacco, condotto dal Vice Amm. Nagumo Chuichi, riceveva nel frattempo l'ordine di fare rotta, con il suo nucleo di PA,

verso nord-est per prendere di fianco le navi nemiche che avrebbero inseguito il Gruppo « civetta » del Contramm. Hara.

Alle 07.15, mentre si levava la luce del giorno sul Pacifico meridionale, veniva avvistato un primo ricognitore statunitense. Il Gruppo Hara continuava ad avanzare per altre quattro ore senza scoprire il nemico. Il mare, dopo le burrasche del giorno precedente, era calmo ed il sole risplendeva a tratti tra le nuvole. Alle 11.45 il Gruppo si trovava a 200 miglia a nord di Guadalcanal, allorché dalla *Ryujo* venivano fatti decollare 6 bombardieri e 15 caccia diretti a Guadalcanal per attaccarvi l'aeroporto in collaborazione con gli aerei della 25^a Flottiglia Aerea.

Poco dopo il decollo di questi aerei, uno degli idrovolanti da ricognizione *Kawanishi* segnalava l'avvistamento di un forte gruppo navale nemico, con due portaerei, ad est delle Salomone. Yamamoto, alla notizia, rimaneva un attimo interdetto, chiedendosi meravigliato come mai il nemico fosse a conoscenza dell'avvicinarsi della Flotta nipponica. Non esitava comunque ad accettare battaglia, dando via libera ai suoi gruppi da combattimento.

L'apparizione improvvisa della Flotta statunitense aveva due precisi motivi. Il primo era che, dopo l'azione sull'Isola Makin, il Serv. I. statunitense aveva potuto decifrare i messaggi intercorsi tra i vari comandi navali giapponesi, apprendendo così, tra l'altro, come il Centro di SM della Marina Imperiale avesse intenzione di condurre avanti con decisione la campagna delle Salomone. Di conseguenza i gruppi navali costituiti attorno alle *PA Wasp*, *Saratoga* ed *Enterprise* erano stati mantenuti a sud di quell'arcipelago, mentre un quarto, formato attorno alla *Hornet*, era in arrivo da Pearl Harbor.

Il secondo motivo era dovuto ad un mero colpo di fortuna. Un aereo da ricognizione partito da Espiritu Santo, a causa del forte vento di traverso, aveva deviato dalla propria rotta sino a 250 miglia ad ovest di Guadalcanal ed aveva scoperto, per caso, il Gruppo dei trasporti nipponici nella mattina del 23.

Il Vice Amm. Fletcher, avuto notizia di questo avvistamento, ordinava di porre le prue a nord e lanciava alcuni aerei contro il convoglio nemico. Ma la ricerca risultava vana: un sommergibile nipponico, incontrati i trasporti sulla propria rotta, aveva segnalato di essere stato più volte sorvolato da aerei navali nemici, il che aveva indotto il Contramm. Tanaka a compiere un'ampia diversione. Neppure le unità navali da guerra nipponiche erano state avvistate, per cui gli aerei statunitensi, dopo l'inutile missione, finivano con l'atterrare a Guadalcanal.

Ma Fletcher era ormai fermamente persuaso che il nemico stesse ancora navigando lungo la rotta iniziale e, se non era stato ancora avvistato, v'era una qualche ragione che egli non riusciva a comprendere (28). Continuava

(28) La ragione doveva cercarsi nel cambiamento di rotta imposto per 24 ore tutta la Forza d'appoggio dall'Amm. Yamamoto.

dunque, nella mattina del 24 agosto, a filare verso nord; ma non riusciva a superare che una distanza relativamente breve a causa del forte vento che, soffiando nella medesima sua direzione di marcia, lo obbligava a continuare accostate di 180° per poter lanciare e riprendere gli aerei (29).

La ricognizione statunitense scopriva finalmente il grosso della Flotta giapponese, all'incirca nel momento stesso in cui i ricognitori *Kawanishi* inviavano i loro ultimi messaggi: i giapponesi navigavano 200 miglia a nord-est delle Salomone suddivisi in due gruppi largamente intervallati. Le *PA Saratoga* ed *Enterprise* facevano immediatamente partire i loro gruppi aerei, mentre da Guadalcanal decollavano i bombardieri in picchiata.

Al disopra dell'isola, frattanto, gli aerei della *Ryujo* si scontravano con i caccia del 223° Squadrone US Navy, perdendo 3 bombardieri e 4 *Zero* e distruggendo 9 apparecchi avversari.

Sulla *Ryujo* erano rimasti, dopo il decollo dei primi aerei, 9 caccia. Ma allorché alle 12.00 il Gruppo navale del Contramm. Hara veniva sorvolato da 2 *B-17*, nessuno di essi si levava in volo ad intercettarli. Solo alle 14.00, quando già stava sopraggiungendo una grossa formazione di caccia-bombardieri ed aerosiluranti statunitensi, 7 *Zero* venivano precipitosamente portati sul ponte di volo. A questo errore iniziale si aggiungeva quello del Contramm. Hara che, anziché richiamare d'urgenza i 15 caccia decollati in precedenza, affinché dessero man forte per la sicurezza sul cielo della formazione navale, dava ordine a tutti i 21 aerei in volo per Guadalcanal, di andare ad atterrare, dopo l'azione, a Buka. Risultato era che la *Ryujo* veniva attaccata alle 15.50 da 24 bombardieri ed aerosiluranti nemici e mezz'ora dopo affondava avvolta nelle fiamme. Per di più, poiché l'unico aereo della formazione giapponese decollato per Guadalcanal munito di radio (30) — e a conoscenza pertanto dell'ordine di dirigere a Buka — era stato abbattuto sul cielo dell'isola contesa, i 14 aerei superstiti dall'attacco, si ripresentavano sul cielo della *Ryujo* ormai in fiamme ed erano costretti ad ammarare per mancanza di carburante, andando così anch'essi perduti.

Se l'azione di richiamo del Gruppo Hara non era stato un successo, il sacrificio della *Ryujo* era valso però a distrarre l'attenzione degli statunitensi dalle maggiori forze del Gruppo d'attacco giapponese al comando del Vice Amm. Nagumo che poteva così concentrare la sua intera forza aerea contro l'*Enterprise*.

Le squadriglie della *Shokaku* e della *Zuikaku* decollavano infatti alle 16.25. Avvertite poi, mentre erano in avvicinamento, della presenza anche

(29) Il decollo e l'atterraggio di un qualsiasi aereo a decollo orizzontale da qualsiasi pista di volo, avviene normalmente contro vento. A maggior ragione questa necessità si presentava inderogabile per gli aerei in decollo ed in atterraggio sulle portaerei.

(30) I piloti giapponesi avevano eliminato le radio a bordo degli aerei da combattimento (caccia e caccia-bombardieri) per renderli più maneggevoli. Solo i capi formazione ne erano dotati.

della Nb *North Carolina*, gli aerei si dividevano in due formazioni: la prima, la più numerosa, attaccava l'*Enterprise* centrando su di essa tre bombe che causavano 169 tra morti e feriti e gravi danni; la seconda si dirigeva contro la *North Carolina* urtando però contro un vero muro di fuoco contraereo. I giapponesi perdevano in queste due azioni sul mare 42 aerei di cui una dozzina abbattuti dalla difesa c/a, contro 17 apparecchi persi dagli statunitensi.

Queste gravi perdite subite dall'Aviazione della Marina giapponese, era il primo chiaro indice che i suoi piloti non avevano più il valore (in capacità tecnica ed esperienza) di quelli che gli statunitensi avevano dovuto affrontare nelle battaglie aeronavali del Mar dei Coralli e delle Midway.

Inoltre la perdita della *Ryūjō* era per i giapponesi un danno ben più grave (malgrado l'età di quella vecchia unità) che non quelli inflitti all'*Enterprise* che, due mesi dopo, poteva nuovamente riprendere il mare.

3. - LE CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA NAVALE (vds. cartina n. 2, Parte I).

Il risultato di questa battaglia aeronavale era dunque una sconfitta giapponese, sia tattica sia strategica. La decisione di Yamamoto di non far rientrare i convogli si dimostrava sbagliata: la Flotta combinata nipponica, la sera del 24 agosto si trovava infatti nella incapacità non solo di assicurare la protezione al convoglio del Magg. Gen. Kawaguchi che proprio quella mattina era partito da Truk, ma neppure se stessa contro i nuovi attacchi aerei che era prevedibile sarebbero ripresi l'indomani. Fortemente scosso, Yamamoto ordinava alla Flotta di ripiegare a tutta velocità su Truk.

Mentre si svolgeva la battaglia ad oriente delle Salomone, il Gruppo trasporti del Contramm. Tanaka aveva continuato ad avanzare verso Guadalcanal, secondo gli ordini iniziali. Pur non ignorando che un combattimento si stava svolgendo a poca distanza tra i grossi delle Flotte avversarie Tanaka non riteneva di dovere chiedere nuove istruzioni di sua iniziativa e nel pomeriggio del 24 giungeva a circa 90 miglia a nord dello stretto tra Santa Isabel e Malaita. Gli aerei statunitensi di Guadalcanal, lanciati alla ricerca della Flotta nipponica in ritirata, piombavano al crepuscolo sul convoglio, affondando il trasporto *Kinryū Maru* e colpendo con una grossa bomba l'Inc. *Jintu*.

Finalmente Tanaka si decideva a modificare d'autorità gli ordini inizialmente ricevuti: dirottato lo *Jintu* e le 4 navi pattuglia su Truk e lasciati 2 Ct a recuperare i superstiti del trasporto affondato, con i restanti 6 Ct si avvicinava a Guadalcanal e durante tutta la notte del 24 bombardava furiosamente le posizioni statunitensi. La mattina seguente i *B-17* passavano al contrattacco, mantenendo le unità giapponesi sotto le loro bombe per molte ore, ma per la verità, con pochissimi danni.

La 2ª Div. Ct si rifugiava dopo questa azione a Bougainville; nel frattempo però uno dei due Ct incaricati di recuperare i naufraghi, il *Mutuki* veniva anch'esso attaccato da una coppia di *B-17* proveniente da Guadalcanal, ed affondato. Così quasi tutto il gruppo della 5ª Forza speciale da sbarco andava perduto; solo 150 naufraghi, dopo una settimana di navigazione isolata a bordo dell'altro caccia, venivano salvati.

VII - LA «FORZA KAWAGUCHI» ALL'ATTACCO

1. - I PRELIMINARI - LO SBARCO GIAPPONESE.

A Guadalcanal il Magg. Gen. Vandegrift non si lasciava trarre in inganno da quella che sembrava essere stata una riuscita azione da parte della Marina e della sua aviazione contro i convogli nipponici. Il nemico aveva indubbiamente predisposto notevoli forze per sferrare il contrattacco e se aveva fallito nella direzione principale, poteva essere riuscito da qualche altra parte; nè egli aveva la possibilità di controllare tutte le coste dell'isola. Così il 21 agosto, primo giorno in cui poté disporre della copertura aerea desiderata, egli faceva attraversare la «laguna» dal II/5º mar. che era rimasto a Tulagi e lo disponeva in riserva, dietro le posizioni del Matanikau.

Come abbiamo detto, nella notte sul 24, 6 Ct giapponesi della 2ª Div. bombardavano la testa di sbarco. Nei due giorni successivi (25 e 26), l'attacco veniva intensificato dall'aria. I danni arrecati alle infrastrutture ed alle opere difensive statunitensi non erano gravi, ma Vandegrift riteneva che questi attacchi preludessero ad una offensiva giapponese a terra. Deciso a prevenire le intenzioni nemiche, all'alba del 27 inviava il Ten. Col. Maxwell con il I/5º mar. ad operare uno sbarco a Kokumbona per ripulire la regione compresa tra questo punto ed il Matanikau.

I marine sbarcavano a Kokumbona senza incontrare resistenza alle 07.00 ed alle 11.45 si ponevano in marcia verso est. Dopo aver percorso poco più di un chilometro lungo la riva, la compagnia di testa veniva arrestata dal fuoco di mitragliatrici e mortai. Alle 15.00 Maxwell segnalava la propria posizione al Comando Divisione, dichiarando di essere inchiodato al suolo dal fuoco nemico e chiedendo di essere d'urgenza reimbarcato.

Il Magg. Gen. Vandegrift montava su tutte le furie. Maxwell veniva rilevato dal comando, che veniva assunto personalmente dal Col. Hunt; ma, essendo ormai calata la notte, era necessario attendere l'indomani per riprendere il movimento verso est. Questa battuta d'arresto aveva però permesso ai giapponesi di sganciarsi, lasciando una ventina di morti sul terreno. L'azione si risolveva così, nel complesso, in uno smacco per i marine che il 28 stesso venivano reimbarcati.

In quel medesimo giorno il secondo scaglione della « Forza Ichiki » tentava nuovamente di sbarcare a Guadalcanal, scortato dalla 20^a Div. C. Il convoglio, attaccato da aerei partiti dall'isola, perdeva il Ct *Asagiri* ed altri tre caccia venivano danneggiati. Malgrado l'urgente richiesta inviata dal comandante la 20^a Div. Ct (Cap. Vasc. Kaju Sugira), l'Amm. Yamamoto esitava troppo prima d'inviare in suo soccorso i 30 caccia ed i 3 bombardieri decollati dalle Pa *Shokaku* e *Zuikaku*. Allorchè infatti essi giungevano sul posto, il convoglio aveva già nuovamente dirottato verso le Shortlands.

Nel frattempo, da Guadalcanal, i resti del primo scaglione Ichiki e della iniziale guarnigione (circa 600 u. in tutto), chiedevano disperatamente nuovi rinforzi. Di conseguenza il Ten. Gen. Yakutake ordinava che le truppe alle Shortlands venissero nuovamente reimbarcate. Così il 29 agosto i primi 1000 uomini (I/124^a) della « Forza Kawaguchi » ponevano piede a terra a P. Taivu, a nord della spiaggia centrale di Guadalcanal. Un altro battaglione (II/4^a) sbarcava il 30, trasportato su 3 Ct. Altri 8 Ct conducevano un terzo contingente di 1200 uomini il 31 agosto. Un quarto gruppo della Brigata veniva trasportato da 4 Ct più a sud, il 1^o settembre, ma era costretto a tornare indietro per la forte opposizione aerea nemica.

Il 2 settembre, 20 caccia e 18 bombardieri giapponesi si accanivano su Guadalcanal e lo sbarco della Brigata Kawaguchi veniva completato a P. Taivu nelle due notti successive. Lo stesso Magg. Gen. Kawaguchi sbarcava il 3 settembre.

A sua volta il Col. Oka aveva avuto ordine di dirigere con il suo II/124^a a bordo di 4 Ct verso Capo Komimbo (a nord dell'isola) il 1^o settembre, costeggiando l'isola di Russel. Ma il convoglio sbagliava itinerario nella notte tra il 31 agosto ed il 1^o settembre, seguendo le coste dell'Isola di Santa Isabel e non poteva giungere in vista di Guadalcanal che a giorno fatto, facendosi così scoprire dall'aviazione nemica che attaccava le unità navali giapponesi. Le truppe, ammassate sui ponti scoperti, subivano notevoli perdite. Allorchè Oka riusciva, finalmente, a raggiungere la costa, il suo battaglione era ridotto all'80% della forza iniziale.

Il 7 settembre il grosso della Brigata era riunito ad ovest di Tasimboko, mentre il Col. Oka era attestato sulle rive del fiume Ponha, nei pressi di Kukumbona, ove era giunto dopo una massacrante marcia attraverso la giungla.

Al momento di partire dalle Shortlands, il Magg. Gen. Kawaguchi aveva impartito ai suoi comandanti di battaglione ordini estremamente chiari e concisi: « Occorre ricercare il nemico, incollarglisi addosso ed attaccarlo senza tregua alla baionetta e sempre di notte » (31).

All'alba dell'8, il III/124^a prendeva ad avanzare verso ovest, attraverso la giungla incredibilmente fitta, che sembrava voler ingoiare quelle forme umane, seguito da presso dagli altri reparti della Brigata.

(31) FLETCHER PRATT, op. cit., pag. 127

I giapponesi avanzavano a marce forzate, così come aveva fatto in precedenza il Col. Oka. Ciascuno portava con sé 15 gg. di viveri e munizioni di riserva (oltre alle proprie razioni per 13 gg.), le armi e l'equipaggiamento individuale e, a turno, quelle di reparto; un'aliquota trasportava a spalle i pezzi di artiglieria smontati e le relative munizioni. Le truppe procedevano a buona andatura (il caratteristico passo di corsa, breve ma estremamente rapido dell'orientale) attraverso la fitta boscaglia. Purtroppo in quelle condizioni Kawaguchi giudicava che non avrebbe potuto attestarsi sulle posizioni di partenza prima del 12 settembre e comunicava a Rabaul tale suo apprezzamento.

Il 9 il battaglione di testa aveva raggiunto il villaggio di Tetere, allorchè il Generale riceveva la notizia che truppe statunitensi erano sbarcate a loro volta, il giorno precedente, a P. Taivu sorprendendo e distruggendo la sua base.

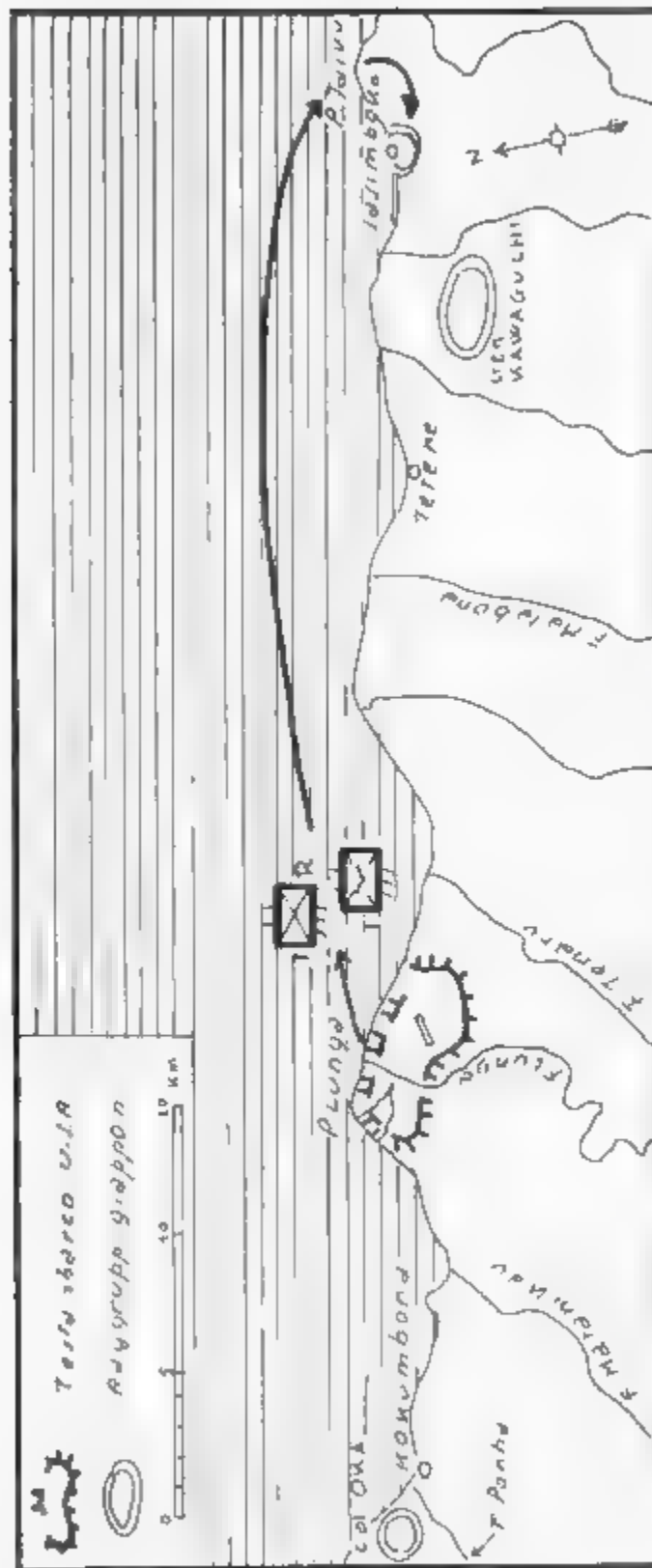
2. - LA REAZIONE STATUNITENSE. IL COLPO DI MANO CONTRO P. TAIVU (vds. cartina n. 10).

Gli ultimi giorni di agosto costituivano un periodo di luna piena con notti estremamente chiare. Il Magg. Fike, comandante il reparto da ricognizione di base a Guadalcanal, ne approfittava per mantenere costantemente sotto sorveglianza aerea le acque della « laguna ». Il 30 agosto, verso mezzanotte, uno dei suoi ricognitori avvistava due incrociatori e due cacciatorpediniere fermi a poca distanza da P. Taivu. Si trattava della forza navale che aveva appena sbarcato il II/4^a e parte dell'artiglieria della « Forza Kawaguchi ». I bombardieri del 232^o Squadrone decollavano immediatamente per attaccare quelle unità navali nemiche, ma non riuscivano ad individuarle.

La notte seguente la ricognizione aerea avvistava, nel medesimo punto, 3 cacciatorpediniere. I bombardieri partivano di nuovo all'attacco lanciando numerose bombe alla cieca, senza che vi fosse alcuna reazione da parte del nemico. La stessa cosa accadeva il 3 settembre: evidentemente i giapponesi avevano trovato la possibilità di mimetizzarsi nei numerosi anfratti della costa.

Il Magg. Gen. Vandegrift decideva che l'unica possibilità di troncare questa attività del nemico che mirava evidentemente a portare rinforzi e soccorsi, era quella di sorprenderlo subito dopo lo sbarco clandestino. Dalle segnalazioni dell'aviazione si arguiva che i giapponesi andavano concentrando questi nuovi rinforzi principalmente ad est dell'isola.

Egli decideva pertanto di affidare a forze selezionate l'incarico di compiere un'azione di sorpresa a P. Taivu. Queste forze erano costituite da un



Cartina n. 10. - L'azione statunitense contro P. Taivu (8 settembre 1942).

gruppo di formazione comprendente il I/raider ed il I/par., agli ordini del Ten. Col. Edson (32).

Ma v'erano due difficoltà da superare. La prima era rappresentata dal problema dei trasporti: effettuare un tentativo di sbarco con chiatte a motore tipo « Higgins », voleva dire rinunciare, per la loro lentezza e il rumore dei loro motori, al fattore sorpresa. La seconda era rappresentata dal problema dell'appoggio di fuoco che, a causa della conformazione della costa, avrebbe potuto essere dato efficacemente solo dalle artiglierie dei vecchi cacciatorpediniere della classe *Flush Deck*, classificati *APD* cioè « da trasporto » (33).

Ma il Contramm. Turner non possedeva, già inizialmente, che sei sole unità di questo tipo. La prima di esse, il *Ct Colhoun*, impiegata per il trasporto di viveri e munizioni a P. Lunga, era stata attaccata il 30 agosto da alcuni bombardieri giapponesi; colpita da un paio di bombe, era affondata.

Due altre unità, il *Gregory* ed il *Little*, erano in pattuglia all'altezza di P. Lunga nella notte del 4 settembre. Verso le 01.00 del 5, si udivano delle cannonate ad est e nello stesso tempo un ricognitore dell'US Navy, in volo sulla zona, lanciava una serie di cinque razzi illuminanti rivelando la presenza delle due unità all'Inc. *Yubari* e a due grossi cacciatorpediniere giapponesi che si apprestavano a sbarcare materiali nei pressi di Taivu. Lo *Yudachi* non esitava un attimo e si lanciava all'attacco dei due disgraziati caccia statunitensi affondandoli in meno di dieci minuti.

Il Magg. Gen. Vandegrift riusciva purtroppo ad ottenere dall'Amm. Turner l'autorizzazione ad utilizzare i rimanenti 3 caccia « da trasporto », ma per sole 24 ore ed a condizione che essi fossero ben protetti dall'aviazione. L'operazione dei raider e dei parà doveva pertanto, necessariamente, ridursi ad un semplice colpo di mano, da effettuarsi ad est del punto più orientale occupato presumibilmente dal nemico.

All'alba dell'8 settembre (proprio mentre l'avanguardia del Magg. Gen. Kawaguchi cominciava a muovere dai propri bivacchi) i raider ed i parà, appoggiati da 40 aerei dell'Esercito e della Marina che bombardavano il villaggio di Taivu causando pochi danni, sbarcavano nel punto prescelto sen-

(32) I 1300 u. del 2° mar. (Col. Arthur), dirottati ad Espiritu Santo il 12 agosto, il 22 successivo si erano, per ordine del Vice Amm. Ghormley, imbarcati ed avevano posto piede il 26 a Tulagi. Vandegrift aveva potuto così recuperare il I/raider ed il I/par.

(33) Questa classe di Ct comprendeva, nel 1940, 85 unità appartenenti a quattro serie che differivano principalmente per il dislocamento. Costruite tra il 1916 ed il 1921, avevano superato il limite di età previsto ed erano « in riserva ».

Nel settembre 1940, 50 unità venivano cedute alla Gran Bretagna, mentre le restanti 35 (quasi tutte della serie *Babbitt*) parzialmente trasformate, venivano rimesse in servizio nella U.S. Navy. Di queste ultime facevano parte i 6 « trasporti rapidi (APD) per i marine ».

za alcuna opposizione e puntavano rapidamente verso ovest sino al fiume Koma; qui si gettavano in una palude parallela al fiume avvicinandosi con cautela alla base avversaria. Ma i giapponesi non si lasciavano cogliere del tutto di sorpresa ed immediatamente inquadravano il grosso nemico con un nutrito fuoco di mortai.

Nel frattempo la compagnia C/I/raider era avanzata nella giungla piombando da sud sul villaggio di Tasimboko, in cui penetravano verso mezzogiorno dopo una breve scaramuccia con il piccolo presidio giapponese. Si constatava come il villaggio costituisse una specie di parco di artiglieria e di deposito generale; vi si scoprivano larghe scorte di equipaggiamenti sanitari, munizioni, radio, mezzi da sbarco, 4 pezzi da 75 mm e 3 da 37 mm c/a. Il Ten. Col. Edson dava ordine di distruggere e bruciare tutto e ripiegava quindi verso il punto d'imbarco.

Il Magg. Gen. Kawaguchi, come si è detto, apprendeva la notizia di questo colpo di mano nemico il 9. Egli pensava di avere così, ora, il nemico avanti e alle spalle (non sapeva infatti che i raider s'erano reimbarcati); era giocoforza mutare rapidamente il proprio piano d'azione, tenendo conto della perdita delle armi (soprattutto artiglierie) e delle riserve di viveri e munizioni. Giudicava non avere altra soluzione che avanzare verso ovest, nascondendosi nella giungla. Giunto a contatto del nemico, anziché effettuare tre attacchi simultanei (da ovest, sud ed est), avrebbe fatto ritardare quello del battaglione situato fronte al Tenaru (Ishitari) sino al momento in cui tutta l'artiglieria, avendo il « gruppo centrale » aperto una breccia attraverso le linee statunitensi, non fosse stata in condizioni di schierarsi in avanti per appoggiare efficacemente l'attacco generale. Kawaguchi si rendeva conto di non potere più ormai disporre del fattore sorpresa; ma d'altra parte, le altre forze che avrebbero dovuto cooperare (gruppo Oka, gruppo navale d'attacco del Vice Amm. Mikawa Gunichi, 25^a Flottiglia Aerea) (34), non potevano più essere avvertite in tempo per modificare l'operazione.

Presa la sua decisione, il Magg. Gen. Kawaguchi faceva riprendere la marcia per addentrarsi ancor più profondamente nella giungla. Strada facendo gli veniva recapitato un messaggio del Ten. Gen. Yakutake in cui si confermava l'intervento della Marina per la notte del 13 e l'eventuale appoggio del « Tokyo Express » nella notte precedente.

Una nuova preoccupazione per il comandante nipponico era il fatto di non ricevere alcuna comunicazione dal Col. Oka che con il suo gruppo avanzava in senso inverso. Egli giudicava che in quel momento fra le due colonne dovessero esservi circa 50 km di giungla (ma in realtà ve n'erano non più di 35-40); date le difficoltà da lui stesso incontrate, temeva che

(34) La 25^a Flottiglia Aerea aveva appena riuniti gli aerei destinati alla 3^a Flotta e, tanto l'11 che il 12 settembre poteva così impiegare su Guadalcanal sino a 36 bombardieri e 30 caccia per volta.

questo distaccamento non sarebbe giunto in tempo. Nonostante la marcia forzata, infatti, la Brigata cominciava a perdere terreno sulla tabella di marcia. D'altra parte, poichè la Marina doveva appoggiare l'azione decisiva ed Oka non poteva essere preavvisato di un eventuale mutamento di data, Kawaguchi era obbligato ad attaccare all'ora e nel giorno stabilito. Ma si era già alla mattina dell'11 settembre e la colonna era ancora lontana dalle posizioni nemiche.

All'alba del 12 veniva catturato un pilota statunitense caduto nella giungla; dal suo interrogatorio il Generale si rendeva conto che il nemico non aveva ancora alcun sentore della sua avanzata, anche se temeva si avverasse da un momento all'altro. Ricrescevano così in Kawaguchi le speranze, ma occorreva assolutamente attaccare quella notte stessa, per acquisire una buona base di partenza. I 12 pezzi da 75 mm (8 della Brigata e 4 della « Forza Kuma ») venivano schierati su di una collina con l'ordine di aprire il fuoco alle 21.00, dando così il segnale dell'attacco.

Nel pomeriggio la fanteria marciava ancora; solo alle 20.00 del 12 le forze del Magg. Gen. Kawaguchi giungevano a schierarsi in ordine di battaglia a ridosso delle linee avversarie. Sulla destra, fronte alle posizioni nemiche dell'Ilu e del Block Four, era il I/124^o rinforzato del Magg. Ishitari; al centro erano, da est ad ovest, il III/124^o (Magg. Kunio), il II/4^o (Maggiore Aoba) ed il II/28^o (Magg. Kuma). All'ala sinistra operava il II/124^o rinforzato del Col. Oka (che aveva raggiunto le posizioni assegnategli per primo, sin dalla notte sul 12, con una marcia notturna che aveva del miracoloso, ma con le truppe in condizioni fisiche disastrose). Il collegamento tra Kawaguchi ed Oka era stato finalmente riattivato poco prima delle 19.30.

Non erano previste riserve, nè servizi di retrovie. Poichè la battaglia doveva svolgersi di notte e non era possibile fare uso delle radio per non essere intercettati dal nemico, ogni uomo era inquadrato nei reparti d'assalto; dai comandanti di battaglione all'ultimo soldato avevano un solo compito: caricare ed uccidere.

Kawaguchi stabiliva il suo PC su di un'altura immediatamente dietro il gruppo centrale, dalla quale però era difficile seguire la battaglia se non per telefono.

3. - L'ATTACCO GIAPPONESE: 1^a FASE (vds. cartina n. 11).

L'intensificarsi delle operazioni aeree e dei raid notturni dei cacciatori-pediniere giapponesi, non potevano indicare altro al Magg. Gen. Vandegrift che l'attacco nemico era imminente. Egli riteneva di avere effettivi sufficienti per fare fronte ai 7.000 uomini che presumibilmente si stavano avvicinando da est attraverso la giungla. Ciò nonostante era ben lontano dall'essere soddisfatto della situazione, soprattutto dal punto di vista aereo.

I continui bombardamenti nemici dal mare e dall'aria avevano causato uno sterminio di perdite; della sua piccola aviazione, l'11 settembre non restava praticamente neppure più un caccia (35).

Anche la situazione sanitaria della truppa era preoccupante a causa di una epidemia di malaria che aveva mietuto vittime in tutti i reparti.

Il Magg. Gen. Vandegrift sin dalla fine di agosto aveva chiesto con insistenza nuovi rinforzi, in modo particolare per l'aviazione, e un grand convoglio era stato posto finalmente in rotta il 2 settembre. Il Vice Ammiraglio Turner era infatti riuscito a persuadere il collega Gbormley che il 7° mar. avrebbe difeso meglio le Samoa combattendo sulle rive dell'Isola di Guadalcanal.

Il convoglio trasportante questo reggimento dalle Samoa ad Espiritu Santo (ove giungeva il 12 settembre) era scortato dalle PA *Wasp* ed *Hornet*, a bordo delle quali erano anche 20 caccia del Corpo dei marine (121° Squadrone F4F-4) destinati a Guadalcanal. Da Espiritu Santo il 7° mar. avrebbe dovuto proseguire per Guadalcanal unitamente ad un distaccamento del V bgt. di difesa di Marina, non appena possibile.

Lo stesso 12 settembre, Vandegrift aveva dato disposizioni per fare fronte ad una eventuale azione offensiva giapponese. Radars e 2 btr. da 125 mm del III bgt. di difesa (Magg. Robert H. Pepper) erano stati schierati sin dai primi del mese, ad ovest e ad est di P. Lunga. Tra il 6 ed il 10, inoltre 3 btr. da 37 e 2 da 90 mm c/a — recuperate in parte da Tulagi ove erano state sostituite da un distaccamento del V bgt. di difesa — erano state schierate anch'esse nell'interno del perimetro difensivo.

Sulla fronte terrestre, ad est, le posizioni del fiume Ilu erano state rinforzate ed estese oltre la parte più alta del fiume verso le sorgenti del Block Four. A sud, 1,5 km dall'aeroporto si elevava una cresta denominata « The Bloody Ridge », che si estendeva per circa mille metri in direzione nord-ovest-sud-est; su di essa il Magg. Gen. Vandegrift faceva schierare il I/raider (Ten. Col. Edson) rinforzato con i resti del I/par., già in riserva divisionale. Una batteria del V/11° a. (obici da 105 mm) era assegnata in appoggio diretto a questa posizione. A nord-ovest del « Ridge » si schierava a caposaldo, sulla riva orientale del Lunga, il I/pionieri; a nord-est dello stesso « Ridge » si schierava, anch'esso a caposaldo, il I/genio.

Ad oriente del Lunga l'altopiano detto delle « colline erbose » rappresentava un grave pericolo a causa della sua posizione dominante. Non essendovi truppe sufficienti per occuparlo, Vandegrift dislocava parte della sua

(35) Tra il 20 agosto e l'11 settembre si erano alternati sull'aeroporto Henderson, aerei dei seguenti reparti: 67° Squadrone caccia dell'Esercito; 5° e 6° Squadrone ricogn. (VS) dell'*Enterprise*; 231° e 232° Squadrone bombardamento (VMSB) e 223° Squadrone caccia (VMF) dei marine

riserva divisionale (I/anphitrac ed aliquote del I/pionieri) sulla riva occidentale del Lunga, con il compito di tenersi orientata ad agire in quella direzione.

Queste disposizioni erano state appena attuate, allorché il 12 settembre alle 21.00, un razzo illuminante verde si accendeva al di sopra dell'aeroporto.

Immediatamente, all'altezza della foce del Lunga, navi da guerra giapponesi (erano l'Inc. *Sendai* e 3 Ct del « Tokyo Express ») iniziavano a martellare la testa di sbarco e proseguivano in questa azione sino alle 21.15, mentre un aereo da osservazione incrociando su di esse ne regolava il tiro di efficacia. Quasi contemporaneamente un razzo levatosi dalla giungla, fronte alle posizioni del « Bloody Ridge », dava il segnale d'inizio dell'attacco ad un migliaio di giapponesi urlanti, appoggiati da un intenso fuoco di artiglieria e soprattutto di mortai.

La spinta offensiva giapponese riusciva a rompere il centro, tra due compagnie di raider ed a penetrare in profondità, interrompendo le linee telefoniche ed isolando una compagnia all'estremità occidentale della cresta, compagnia che era costretta a ripiegare. Feroci corpo a corpo si protraevano sino all'alba, allorché il Ten. Col. Edson, constatato che il nemico si era installato in forze sulle posizioni precedentemente occupate, ordinava di ripiegare tutta la linea su alcune alture situate ai bordi settentrionali della cresta.

Il Capo di SM della 1° D.mar., Col. Twining, ispezionava subito dopo il combattimento le nuove posizioni tenute dai raider e dai parà, rendendosi conto dell'estrema delicatezza di quel settore ove 400 uomini, al limite delle forze fisiche, dovevano coprire una fronte di 1.800 m di fittissima giungla. Fortunatamente i giapponesi anziché insistere nell'azione sfruttando l'iniziale successo, si erano fermati attendendo di riprendere l'attacco nel corso della notte del 13. Il Col. Twining riteneva fosse necessario approfittare della tregua per dare il cambio ai raider ponendo in marcia il II/5° mar. Ma quest'ultimo, preso mentre iniziava il movimento sotto un violento bombardamento aereo in picchiata, era costretto a porsi al riparo senza riuscire ad attraversare il tratto scoperto dell'aeroporto. Il battaglione non poteva riprendere ad avanzare che al sopraggiungere della notte, troppo tardi ormai per rilevare i raider. Si sistemava quindi in posizione arretrata in attesa dell'alba.

L'attacco aereo che aveva arrestato il movimento del II/5° mar. era stato seguito da altri tre, di cui due estremamente violenti. Fortunatamente per i marine la terza ondata giapponese era intercettata a 15 km da Guadalcanal dagli aerei decollati dalle portaerei, i quali riuscivano ad abbattere otto apparecchi nemici contro la perdita di due dei propri.

4. - L'ATTACCO GIAPPONESE: 2ª FASE (vds. cartina n. 11).

Tutto lasciava prevedere che, approfittando del buio, il nemico avrebbe compiuto un nuovo grande sforzo offensivo. In effetti il combattimento sviluppatosi nella notte del 12 non aveva avuto altro obiettivo per il Magg. Gen. Kawaguchi che quello di spingersi in avanti per guadagnare migliori posizioni di partenza e per fornire alla propria artiglieria schieramenti più avanzati e più idonei. Le perdite subite erano state gravi, ma in compenso si era superata la zona più pericolosa ed ora i battaglioni del « gruppo centrale » erano in condizioni di lanciare il loro attacco a corta distanza.

L'ora « X » per il nuovo attacco veniva fissata alle 19.30 del 13, al fine d'avere sicuramente il tempo di conquistare l'aeroporto prima della mezzanotte, secondo gli accordi presi con la Marina, per l'intervento delle unità navali del Vice Amm. Mikawa. Era quella, inoltre, anche l'ora in cui doveva attaccare il I/124° del Magg. Ishitari, incaricato d'impadronirsi delle posizioni prospicienti il fiume Ilu, alle spalle delle quali Kawaguchi contava di lanciare i suoi tre battaglioni una volta conquistato l'aeroporto.

L'oscurità cade rapidamente nella giungla, in quella stagione, nell'emisfero boreale ed era quindi già notte fonda, allorché una marea di uomini urlanti del III/124° e del II/4°, con alla testa i propri Ufficiali a sciabola sguainata, si rovesciavano sulle nuove posizioni del Ten. Col. Edson. I giapponesi, con l'evidente intenzione di creare il panico, lanciavano granate fumogene, gridando contemporaneamente in inglese: « Attenzione! Gas! »

Lo sforzo principale dei due battaglioni del Magg. Gen. Kawaguchi si esercitava al centro della posizione avversaria, sotto la copertura di un violento fuoco, anche se di breve durata, di artiglieria e di mortai. Contemporaneamente all'attacco principale, ne veniva condotto uno secondario mirante ad aggirare da ovest la fronte nemica (II/28°), accompagnato anch'esso da una cortina di fumo onde far credere ad un attacco gas. Quest'ultimo andava a cadere sulla cp. B dei raider che ripiegava disordinatamente. Attraverso la breccia il battaglione del Magg. Kuma si infiltrava travolgendo anche la successiva linea di difesa e tagliando tutti i collegamenti a filo incontrati sulla strada. Tutto l'insieme della posizione difensiva centrale statunitense vacillava paurosamente; le linee raggiunte dai giapponesi e quelle ancora tenute dagli statunitensi erano talmente frammischiate che era impossibile per l'artiglieria della 1ª D.mar. intervenire. Alle 22.00 non rimanevano più di 300 marine (raider e parà) a fare fronte ai tre battaglioni giapponesi.

Un nuovo irruento attacco si produceva alle 22.30, gravitando sulla estremità occidentale della cresta collinosa; un intenso e preciso tiro di mortai lo appoggiavano sin dall'inizio. Sul bordo settentrionale della cresta esisteva un picco dominante; su di esso il Ten. Col. Edson faceva ripiegare i propri uomini, rinforzando il fianco destro onde parare una minaccia di accerchiamento. Contemporaneamente il comandante statunitense reclamava il fuoco

d'interdizione su tutte le piste che si inoltravano nella giungla e sino ad allora note. I battaglioni di artiglieria intervenivano questa volta molto rapidamente sottoponendo il nemico ad un fuoco di sbarramento estremamente preciso, che faceva perdere il passo e lo slancio al suo attacco.

Allorché la Flotta del Vice Amm. Mikawa giungeva, un po' dopo le 23.00, ed iniziava ad incrociare nella laguna, in attesa del segnale di Kawaguchi annunciante la conquista dell'aeroporto, l'attacco giapponese era ormai totalmente bloccato dinanzi all'ultima linea: sia il Magg. Kunio che il 50% dei due battaglioni ai suoi ordini, disseminavano il campo con i loro corpi irrigiditi nella morte. Esso riprendeva violento, ma per poco, alle 24.00, allorché il battaglione Ishitari, rompendo il silenzio che gravava tra l'Ilu ed il Tenaru, si lanciava di sorpresa contro le posizioni nemiche di quel settore, tenute dal III/1° mar. Sfortunatamente il comandante giapponese non disponeva di alcun appoggio di fuoco ché, non essendosi potuto verificare lo spostamento in avanti dello schieramento delle artiglierie, queste non riuscivano con il loro corto braccio a colpire le posizioni statunitensi in quel settore. Per di più l'attacco giapponese era finito contro un reticolato battuto alla perfezione dalle armi automatiche leggere, medie e pesanti statunitensi che falciavano senza misericordia la fanteria nemica. Infine interveniva anche in modo massiccio l'artiglieria a stroncare definitivamente l'attacco.

Il Magg. Ishitari sferrava caparbio, con quanto era rimasto delle sue compagnie, un secondo assalto che ancora una volta veniva infranto dal fuoco dell'artiglieria, mentre i carri armati arrivavano a dare man forte ai marine; all'alba il Magg. Ishitari, 30 Ufficiali e circa 180 soldati giacevano morti dinanzi alle linee statunitensi.

Alle 02.30 del 14 settembre, sebbene oltre un centinaio di giapponesi del gruppo Kuma fossero riusciti ad infiltrarsi sin nelle retrovie della Divisione (una cinquantina arrivavano ai bordi della pista di atterraggio e quattro giungevano addirittura dinanzi alla tenda del Magg. Gen. Vandegrift), era evidente che le posizioni della 1ª Div.mar. potevano essere ancora validamente tenute. Da parte giapponese veniva fatto ancora un tentativo di attacco, ma ormai esso aveva perso ogni ulteriore capacità di penetrazione. Allo spuntare dell'alba sul campo di battaglia si sentiva ancora solo qualche fucilata e qualche isolata raffica.

Sulla sinistra dello schieramento nipponico, il gruppo del Col. Oka aveva perso la strada la notte del 12 ed il giorno successivo era incappato in un violento fuoco di artiglieria ed era rimasto bloccato sulle posizioni di partenza per tutto il 13 ed il 14 (36).

(36) Secondo GIUGLARI e FLETCHER, i rapporti di servizio tra il Magg. Gen. Kawaguchi ed il Col. Oka erano molto tesi, a causa dei contrasti sorti sin dall'inizio dell'operazione. Il Col. Oka era « un protetto » e, caso veramente unico tra la casta militare nipponica, aborrisceva la sofferenza fisica. Avendogli Kawaguchi rifiutato per

La battaglia detta del « Bloody Ridge » era così terminata. Essa era costata agli statunitensi 31 morti, 109 feriti e 9 dispersi; le perdite giapponesi sembra siano state molto più alte: circa 600 fronte al « Bloody Ridge » e 230 sull'Ilu.

Il Vice Amm. Mikawa, mentre apparivano i primi chiarori del 14, non aveva ancora avvistato alcun segnale che gli indicasse che l'aeroporto era stato occupato. Poiché una ulteriore permanenza in zona significava il pericolo di essere avvistato dagli aerei statunitensi, Mikawa decideva di abbandonare l'attesa e rientrare alla base.

Nella notte successiva il Magg. Gen. Kawaguchi riuniva i superstiti 162 Ufficiali e 3.000 uomini di cui oltre un migliaio di feriti. Egli, dopo aver comunicato al Comando della 17ª Armata di avere incontrato una fortissima opposizione da parte del nemico, di avere avuto perdite ingenti e di essere stato pertanto costretto ad abbandonare l'aeroporto (*sic*), aveva preso la decisione di ripiegare verso ovest, passando a sud dei Monti Austin, verso Kokumbona per unirsi al gruppo Oka e lì attendere i soccorsi (37). Poiché era impossibile ritirarsi attraverso la giungla e le montagne portandosi dietro a spalle, oltre al materiale pesante e alle artiglierie, anche i feriti, a questi ultimi veniva dato l'ordine di suicidarsi.

Contemporaneamente, quanto rimaneva del battaglione Ishitari (circa 400 u.) ripiegava verso P. Koli.

5. - L'AFFONDAMENTO DELLA WASP.

I combattimenti del 12-14 settembre attorno alla testa di sbarco di Guadalcanal, rappresentavano l'operazione conclusiva di questo primo periodo della campagna delle Salomone; ma essi erano accompagnati da altri avvenimenti sul mare.

Il 27 agosto uno dei sommergibili giapponesi che pattugliavano a sud di Guadalcanal, l'I-26, aveva centrato un siluro sul fianco della PA *Saratoga*, costringendola a cercare rifugio a Pearl Harbor. Di conseguenza le PA *Wasp* ed *Hornet* avevano ricevuto l'ordine di tenere sotto controllo tutta la zona ad est di Santa Cruz sino a che non fosse passato il convoglio che doveva trasportare a Guadalcanal il 7º mar. Queste due unità la mattina del 15 stavano facendo rotta verso est provenendo da Espiritu Santo da dove erano partite alle 05.15 del 14 settembre. Esse erano inquadrare nella 65ª Forza d'impiego

ragioni tecniche l'appoggio dell'artiglieria della Brigata, il Col. Oka pare abbia deliberatamente ritardato il suo attacco. Certo è che l'azione sussidiaria dell'ala sinistra dello schieramento giapponese si verificava solo nel tardo pomeriggio del 14, allorché ormai Kawaguchi aveva deciso di ripiegare.

(37) In precedenza il Ten. Gen. Yakutake aveva infatti comunicato a Kawaguchi che la 2ª e la 38ª D.E. erano in arrivo rispettivamente da Giava e da Sumatra e lo invitava a resistere sul posto.

del Vice Amm. Richmond Kelly Turner, comprendente anche la Nb *North Carolina*, 7 incrociatori e 13 cacciatorpediniere. La ricognizione aerea segnalava la presenza di navi giapponesi che dirigevano a sud, con l'evidente intenzione di intervenire nella battaglia di Guadalcanal. La Forza del Vice Amm. Turner, non appena comunicato l'avvistamento, metteva le prue a nord, ciò che portava le due portaerei a sud dell'isola contesa, in una stretta zona del Mar dei Coralli (tra Guadalcanal ed Espiritu Santo) chiamata « Torpedo Junction ».

Era esattamente ciò che speravano i giapponesi. L'uscita delle unità navali nipponiche da Truk il 9 settembre (unità segnalate appunto il giorno 15 a Turner) non rappresentava che una mossa destinata ad attrarre le portaerei avversarie sullo sbarramento costituito dall'8ª e 7ª Div. sommergibili (12 unità in totale) sistemato in quella zona. I battelli giapponesi attaccavano nel tardo pomeriggio del 15. Uno di essi, l'I-15, colpiva la nuova, veloce e potente Nb *North Carolina* che era costretta ad allontanarsi a velocità ridotta e a riparare nella base più vicina. Il Smg. Ro-34 silurava, a sua volta, il Ct *O'Brien* che affondava quasi subito. La *Hornet* sarebbe stata anch'essa colpita dallo stesso I-15 senza la presenza di spirito di un pilota di bombardiere che, avendo scorto il siluro che filava verso la portaerei, riusciva a colpirlo con una bomba di profondità. Per contro la *Wasp* incassava tre siluri dall'I-19, si incendiava e colava a picco venti minuti dopo, tra bagliori giallo-rossi e denso fumo nero (38).

Agli statunitensi non rimanevano più che le due PA *Enterprise* ed *Hornet* per coprire le operazioni militari contro Guadalcanal.

VIII - LA RIORGANIZZAZIONE DELLA TESTA DI SBARCO STATUNITENSE

1. - LA SITUAZIONE A GUADALCANAL DOPO IL FALLIMENTO DELL'OFFENSIVA KAWAGUCHI (vds. cartina n. 12).

Come abbiamo già visto in precedenza, dietro le sollecitazioni del Magg. Gen. Vandegrift, il Vice Amm. Turner aveva persuaso il comandante l'area di operazioni del sud-est Pacifico a restituire alla 1ª D.mar. il 7º reggimento, che sin dal 12 settembre attendeva ad Espiritu Santo d'imbarcarsi per raggiungere Guadalcanal unitamente a parte del V btg. di difesa di Marina.

Appunto in vista di questo trasporto il Vice Amm. Turner aveva organizzato la Forza d'impiego 65, che abbiamo già citato. Il Gruppo trasporti inserito in questa Forza consisteva in due Divisioni di tre navi ciascuna:

(38) Gli statunitensi affermano che la *Wasp*, colpita il 15 da tre siluri e gravemente danneggiata fu abbandonata dall'equipaggio. Successivamente il Ct *Landsdowne* le avrebbe inflitto il colpo di grazia.

su di esse era imbarcato il 7° mar. rinforzato dal I/11° a. Tre incrociatori (compreso il neozelandese *Leander*), cacciatorpediniere e dragamine dovevano scortare il convoglio. Ma l'affondamento della *Wasp* il 15, aveva come conseguenza di ritardare sino al 18 settembre l'arrivo a Guadalcanal dei trasporti, che erano stati costretti ad attendere che la loro rotta venisse liberata dalla minaccia dei sommergibili nipponici. Due di questi venivano in effetti affondati dai cacciatorpediniere statunitensi, mentre gli altri erano costretti a rientrare a Rabaul per rifornirsi di combustibili e siluri.

Nel corso della breve tregua che era seguita agli attacchi del 12, 13 e 14 settembre, il Magg. Gen. Vandegrift studiava nuovamente il problema della difesa della testa di sbarco. La costruzione a fianco della pista principale di una seconda pista per i caccia aveva permesso un incessante arrivo di aerei che portava il 30 settembre gli effettivi dell'aviazione dei marine a Guadalcanal a 73 caccia *F4F-4*, *P-38* e *P-400*, 37 bombardieri *SBD-1* ed *SBD-3* e 12 aerosiluranti *TBF-1* al comando del B. Gen. Roy S. Geiger (39). Questi aerei cominciavano ad operare sin dall'ultima decade di settembre al di sopra delle Salomone centrali ed il loro intervento obbligava il nemico a rinunciare a tutti i mezzi di trasporto lenti e regolari. Anche i cacciatorpediniere del «Tokyo Express» utilizzati per sbarcare truppe e materiali erano costretti ad agire con grande rapidità per non lasciarsi sorprendere alle prime luci dell'alba allorché l'azione degli aerei di Guadalcanal era più efficace (40).

Malgrado la minaccia di uno sbarco giapponese in forze nei dintorni di P. Lunga fosse per il momento improbabile e benché si disponesse a Guadalcanal, dopo l'arrivo del 7° mar., di 19.251 uomini ritenuti sufficienti per organizzare una difesa a grossi caposaldi dislocati su più ordini e separati da larghi intervalli protetti da sbarramenti «normali» di artiglieria Vandegrift si chiedeva se questa fosse la soluzione migliore da adottare.

I precedenti attacchi giapponesi che erano riusciti a penetrare in profondità attraverso il vecchio sistema di difesa che tendeva a proteggere saldamente solo i punti strategicamente più importanti, facevano indubbiamente propendere per questa soluzione, piuttosto che per l'altra tendente a realizzare una linea di difesa continua di piccoli caposaldi costituente una specie di anello attorno alle due piste di atterraggio; quest'ultima permetteva peraltro, di proteggere sia pure debolmente tutti i settori mantenendo un forte riserva al centro, capace di contrattaccare e distruggere chiunque fosse riuscito a passare.

(39) Nel mese di settembre si erano alternati aerei dei seguenti nuovi reparti 8° Squadrone siluranti (VT) della *Saratoga* e 71° Squadrone da ricogn. (VS) della *Wasp* 121° Squadrone caccia (VMI) e 141° Squadrone bombardamento (VMSB) dei marine.

(40) Purtuttavia tra il 18 ed il 23 settembre i nipponici riuscivano a sbarcare a Tassafaronga, tra l'altro, anche 10 carri armati leggeri e 15 pezzi di artiglieria di piccolo e medio calibro.

D'altra parte l'artiglieria giapponese si era dimostrata assai mediocre, sia per mancanza di una sufficiente rete di osservazione, sia per l'esiguità del calibro e dei pezzi impiegati, sia per l'impossibilità di alimentarne convenientemente il fuoco, dato che le munizioni dovevano essere portate a spalla dalle truppe attraverso la giungla. Per contro l'artiglieria dei marine (al comando del B. Gen. Pedro del Valle) si era dimostrata efficacissima nell'azione di interdizione sulle piste che attraversavano la giungla. Pertanto il Magg. Gen. Vandegrift finiva con lo scartare la prima soluzione e adottare la seconda.

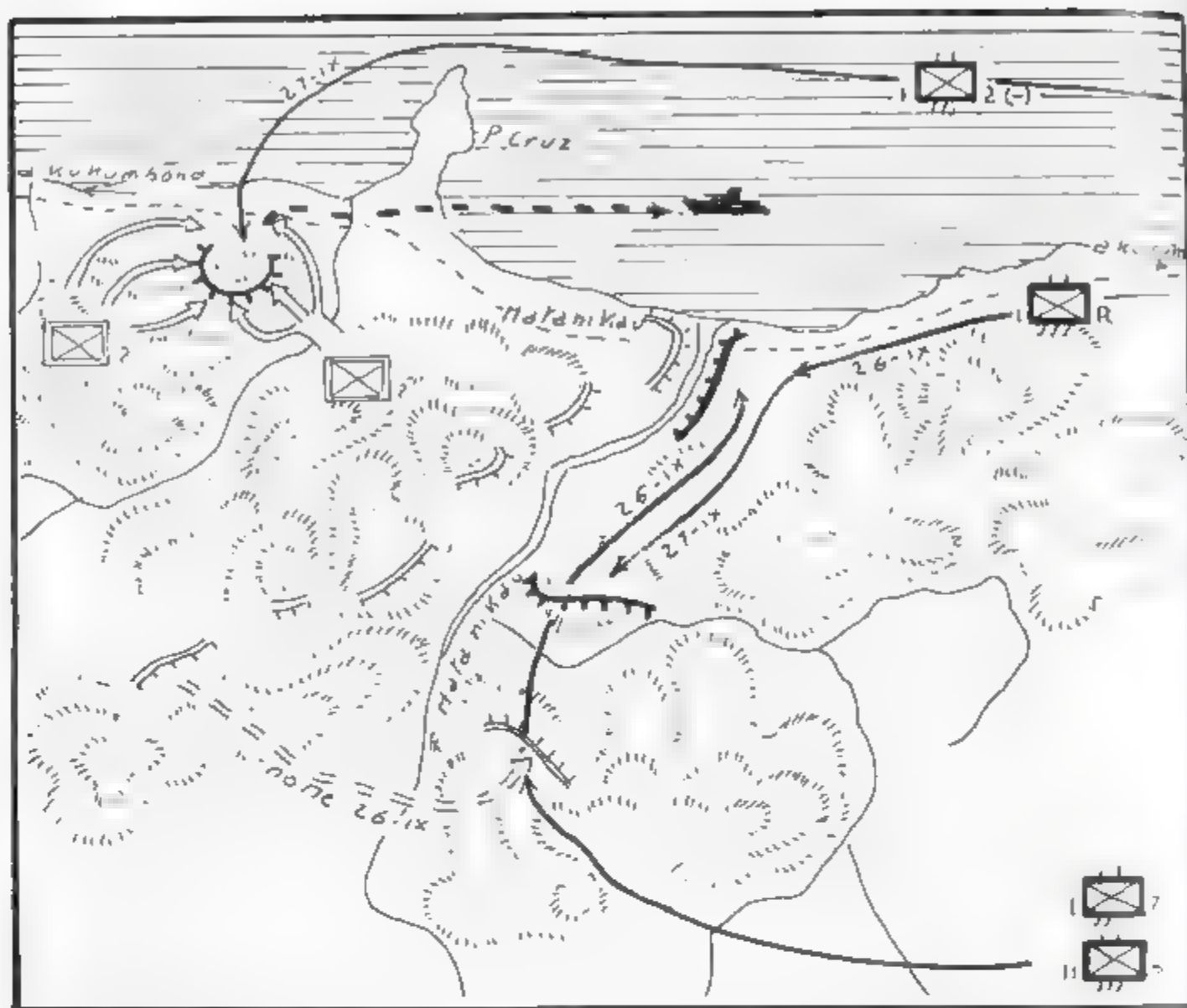
La linea dei trinceramenti statunitensi seguiva approssimativamente il precedente perimetro ovoidale. Ma ora non vi erano più falle; tutte erano state bloccate, specialmente quelle a sud. Il 19 settembre Vandegrift divideva la testa di sbarco in dieci settori. La difesa dei sette settori ovest, est e sud era affidata ad altrettanti battaglioni rinforzati. Il 5° teneva i settori che si estendevano dalla costa a sud di Kukum, sino all'ansa del Lunga. Il 7° assumeva la responsabilità del settore tra questo punto e le sorgenti dell'Ilu, attraverso il «Bloody Ridge». Il 1° mar. assicurava la difesa lungo il fiume Ilu. Il III btg. di difesa (Ten. Col. Pepper), con il I btg. armi speciali in rinforzo, continuava ad avere la responsabilità della difesa costiera ed antiaerea. Il I/pionieri ed il I/raider, rinforzati dal I/anphitrac, costituivano riserva divisionale a sud di P. Lunga. Il I/genio rinforzato da un distaccamento del VI Construction Battalion (41) (5 Ufficiali e 387 uomini al comando del Cap. Freg. Blunden, muniti di tutte le attrezzature necessarie tra cui 2 bulldozers) era destinato alla definitiva sistemazione delle due piste di volo ed alla costruzione di baraccamenti, trincee, ricoveri interrati, ecc.

2. - L'AMPLIAMENTO DELLA TESTA DI SBARCO. PRIMA AZIONE SUL MATANIKAU (vds. cartina n. 13).

L'arrivo del 7° rgt.mar. permetteva, nella terza decade di settembre, di inviare grosse «pattuglie» della forza anche di un battaglione, ad esplorare la regione ad ovest dell'isola, ove erano state segnalate grosse formazioni nemiche, sfuggite presumibilmente alle precedenti battaglie e di occupare la sponda sinistra del Matanikau.

Il I/7° (Ten. Col. Lewis B. Puller) partiva il 23 settembre avanzando lungo i pendii nord della cresta di Mambula per attraversare il Matanikau ed esplorare la regione tra questo corso d'acqua ed il villaggio di Kokum-

(41) I «Construction Battalion» (CB) che i marine denominarono *Sea Bee* (Ape Marina) erano reparti operai di elevato valore combattivo e tecnico, formati per la maggior parte di riservisti anziani che avevano una buona preparazione tecnica. Diedero risultati ottimi, tanto che nel corso della guerra furono portati ad un effettivo di ben 250.000 uomini.



Cartina n. 13. - Azione statunitense sul Matanikau (25-27 settembre 1942).

bona. Il 24 sera il battaglione si scontrava presso il « Grossy Knoll » (circa 6 km a sud della metà occidentale del perimetro difensivo, nella zona dei Monti Austin) con un grosso reparto giapponese che, malgrado fosse stato colto di sorpresa, riusciva a sganciarsi dopo aver lasciato sul terreno 20 caduti e aver inflitto agli statunitensi 7 morti e 25 feriti.

Puller riceveva successivamente in rinforzo il II/5° mar. nel corso della notte del 24 e riprendeva ad avanzare il 25 mattina (42), raggiungendo il Matanikau superiore il 26 nelle prime ore della mattina. Gli ordini inizialmente ricevuti gli imponevano di riguadagnare il perimetro difensivo alla

(42) Una compagnia del I/7^o mar. era stata distaccata di scorta ai marine feriti per ricondurli nell'interno del perimetro difensivo.

sera di quello stesso giorno, seguendo la riva orientale del corso d'acqua in direzione della costa. Approssimandosi ad essa, gli elementi avanzati del I/7 venivano presi sotto il fuoco dei mortai che sparavano dalla riva sinistra del fiume.

Nel frattempo Puller era stato raggiunto anche dal I/raider, passato agli ordini del Ten. Col. Samuel B. Griffith. I due Ufficiali dopo un breve scambio d'idee, pensavano di porre in atto quella manovra di accerchiamento, già inutilmente tentata il 19 agosto a Matanikau dal Magg. Gen. Vandegrift e ne chiedevano l'autorizzazione al Capo di SM della Divisione, Col. Twining. Il piano veniva accolto e veniva anche assicurato l'intervento per il giorno successivo, dell'artiglieria e dell'aviazione. Il I/raider avrebbe dovuto risalire il Matanikau, traversarlo e prendere il nemico alle spalle, mentre il II/5 mar. avrebbe superato la barra sabbiosa alla foce. Il Col. Edson (recentemente promosso a tale grado e posto al comando del 5° mar.), avrebbe assunto la direzione dell'operazione.

I raider si ponevano in marcia ma, mentre erano ancora sulla riva destra del fiume, venivano a contatto con unità giapponesi di cui non si riusciva a precisare la forza. Gli statunitensi si spiegavano sul terreno per tentare una manovra di avvolgimento, ma venivano bloccati da un violento fuoco di mortai ed armi automatiche sulla fronte e sui fianchi. Le perdite dei marine divenivano ben presto preoccupanti; lo stesso Ten. Col. Griffith rimaneva ferito.

Alle 12.00 del 27 il I/raider era ancora bloccato; purtuttavia a quanto sembra, veniva erroneamente comunicato al Col. Edson che il Matanikau era stato superato. Questi, ritenendo, di conseguenza, che i suoi vecchi raider fossero pronti ad attaccare il villaggio di Matanikau, spediva tre compagnie del I/7° (al comando del Magg. Rogers) montate su imbarcazioni a motore, sulle retrovie del nemico, facendo appoggiare l'azione dal Ct *Ballard*. Contemporaneamente il II/5° si preparava a superare la barra sabbiosa; ma non vi riusciva giacchè l'artiglieria non aveva trovato posizioni idonee a schierarsi per battere la zona. Le tre compagnie del I/7° che erano riuscite a sbarcare alle spalle del villaggio, erano sorprese, mentre si attestavano su di una piccola altura a sud di P. Cruz, da un violento fuoco di sbarramento che le bloccava al suolo. Lo stesso Magg. Rogers rimaneva ucciso. E poichè egli non aveva comunicato a nessuno dei suoi subordinati gli ordini ricevuti, il battaglione rimaneva isolato e senza direttive.

I giapponesi passavano subito al contrattacco, cercando di tagliare fuori i marinai dalla costa ed assalendoli da ogni lato. Il comandante del Ct *Ballard*, resosi conto della situazione, tentava di avvertire il Comando della 1ª D.mar. della necessità dell'immediato reimbarco del battaglione. Ma proprio in quel momento Guadalcanal veniva investita dal più violento bombardamento aereo che avesse sino ad allora sopportato. Il Centro Trasmissioni del Comando Divisione era colpito in pieno. Il comandante del *Baillard*, nel-

l'impossibilità pertanto di ricevere ordini superiori, assumeva egli stesso la direzione delle operazioni nel settore ed inviava a terra alcune imbarcazioni per tentare di recuperare il grosso delle tre compagnie di marine, mentre gli aerei della forza del B. Gen. Geiger cercavano di contrastare l'azione dei bombardieri giapponesi (43). L'intervento dell'aviazione di Marina e del *Baillard* serviva a salvare il I/7° che lasciava però sul terreno 40 morti che andavano ad aggiungersi ai 135 del I/raider.

A questo punto l'operazione, essendo risultata del tutto negativa, veniva sospesa; era una nuova dimostrazione di come non fosse possibile condurre azioni di sorpresa ed in profondità basandosi su notizie incerte e non sufficientemente controllate.

3. - PIANO PER L'AMPLIAMENTO DELLA TESTA DI SBARCO.

Il fallimento dell'operazione sul Matanikau induceva il Magg. Gen. Vandegrift a riflettere. Era ormai indubbio che i giapponesi stessero ammassando nuove forze sull'isola e che si preparassero a condurre un attacco contro l'aeroporto, meglio organizzato e condotto che non i precedenti e con maggiore potenza di effettivi.

Il comandante i marine aveva ricevuto da Wellington l'assicurazione che gli sarebbero state inviate al più presto truppe dell'Esercito. Egli sapeva anche che le forze navali stavano preparandosi a fare entrare in azione nelle acque di Guadalcanal unità di pattuglia capaci di agire con grande rapidità contro i convogli notturni nemici e le grosse unità di superficie.

Ma la preparazione dello sbarco in Africa del nord (operazione « Torch ») (44), assorbiva in quel momento tutte le risorse nel campo dei trasporti. Le truppe dell'Esercito non avrebbero potuto giungere sull'isola prima della fine dell'ottobre e non era possibile attendersi che la Marina potesse interrompere l'arrivo dei rinforzi nemici prima di questa data, ammesso che fosse ancora in tempo a farlo; il nuovo attacco giapponese era infatti prevedibile, secondo il Serv. I., ben prima di quell'epoca.

Ma perchè mai i giapponesi s'interessavano tanto alla regione del Matanikau? La ricognizione aerea aveva potuto constatare che essi sbarcavano materiale anche pesante, compresi carri armati e pezzi di artiglieria di medio

(43) ZIMMERMANN e FLETCHER affermano che furono abbattuti durante il 28 e 29 settembre, 35 bombardieri; DECHANT dà 46 bombardieri distrutti; INOBUCHI, SASAKI e DE BELOT concordano che le perdite giapponesi nei due giorni assommarono a soli 11 aerei.

(44) Si tratta dell'operazione che, con tre sbarchi separati (Casablanca, Orano e Algeri) assicurò agli Alleati, nel novembre 1942, il Marocco francese verso il sud Atlantico e penetrò nel Mediterraneo, ad est, sino alla Tunisia.

calibro (45). Era sufficientemente nota, allora, la topografia della zona nord dell'isola, dopo i numerosi rilevamenti aereo-fotogrammetrici effettuati nei mesi precedenti, per sapere che una sola strada (o per meglio dire carrareccia) permetteva di fare avanzare quel materiale in direzione dell'aeroporto: quella che traversava la barra sabbiosa alla foce del Matanikau. Se i giapponesi riuscivano a superare quel punto d'obbligo, nulla poteva impedire loro di attestarsi sulle alture che dominavano Kukum ed il perimetro difensivo; in questo caso l'aeroporto non si sarebbe trovato più che a 5000 m dagli schieramenti dell'artiglieria giapponese e cioè a tiro anche dei pezzi leggeri da montagna.

Con le piste di volo sotto il fuoco nemico e gli aerei nella impossibilità di decollare, la fine di Guadalcanal sarebbe stata segnata. Il Magg. Gen. Vandegrift mancava di forze sufficienti per inserire il passaggio del Matanikau nel perimetro difensivo, ma era ovviamente necessario stabilirvi una forte posizione. Poichè le difese a sud erano già state sufficientemente consolidate, il Comando della 1ª D.mar. ordinava un movimento in avanti per il 7 ottobre.

Il piano prevedeva:

— che il 5° mar. (Col. Edson) raggiungesse ed occupasse la riva orientale del Matanikau;

— che un gruppo speciale (III/2° mar., rinforzato dal distaccamento divisionale di esploratori-tiratori), posto agli ordini del Ten. Col. Whalling, seguisse inizialmente il 5° mar. e successivamente superasse il fiume su di un piccolo ponte ivi esistente (detto « ponte giapponese ») (46) per attaccare il villaggio di Matanikau;

— che il 7° mar. (Col. Amor Sims) con due battaglioni (II, Ten. Col. Hanneken, e III, Ten. Col. Farrel) prolungasse ad occidente lo schieramento, oltre il gruppo Whalling, per attaccare in direzione dello costa;

— che il III/1°, infine, funzionasse da riserva del raggruppamento.

Se tutto fosse andato bene, il 5° mar. avrebbe superato le altre unità una volta occupato il villaggio di Matanikau, per proseguire in direzione ovest con l'obiettivo di impossessarsi di Kokumbona e lasciarvi un'adeguata guarnigione, al fine di controllare le piste adducenti alle creste collinose dell'interno.

Il passaggio sul Matanikau doveva essere presidiato in forze, una volta conquistato. Il piano di fuoco per quell'azione (che prevedeva l'intervento

(45) Cannoni da 152 mm, idonei a battere la base di Henderson da Kukumbona erano stati sbarcati nel tardo settembre (vds. nota 40).

(46) In realtà quel ponte era un *ippon-bashi* che significa in giapponese « ponte costruito con un solo tronco ». Dalla somiglianza fonetica tra *ippon* e l'inglese *nippon*, venne l'interpretazione di « ponte giapponese ».

della I Ala Aerea della Marina con bombardieri a tuffo e caccia, nonché l'appoggio: del I/11° a. al 7° mar., del II/11° al 5° mar. e del V/11° al gruppo Whalling) veniva accuratamente studiato.

IX - LA CONTROFFENSIVA GIAPPONESE DI OTTOBRE E LO SCONTRO NAVALE DI CAPO ESPERANCE

I. - IL PIANO OFFENSIVO GIAPPONESE

Lo scacco subito dal Magg. Gen. Kawaguchi aveva amaramente sorpreso il Comando della 17° Armata.

Il 22 settembre lo sfortunato Generale giapponese veniva invitato a fare di persona un rapporto circostanziato sulla situazione al Ten. Gen. Yakutake. Allorché Kawaguchi toccava terra a Rabaul, il suo animo depresso riceveva un nuovo duro colpo: la città era un'unica rovina fumante. Nei giorni precedenti essa era stata, unitamente alla base aerea di Lae, sottoposta a continui, pesanti bombardamenti aerei. Il PC della 17° Armata s'era rifugiato nella foresta. Lo stesso Ten. Gen. Yakutake era estremamente preoccupato; l'atmosfera, nei Comandi, era pesante e difficile. Il Magg. Gen. Kawaguchi si rendeva conto, con cupa disperazione, che l'Aviazione navale era già duramente impegnata per il mantenimento dell'equilibrio delle forze nella zona di Rabaul.

Il Generale nel fare il proprio rapporto, comunicava con estrema franchezza lo stato disperato delle sue truppe che mancavano di tutto: dai viveri ai medicinali, dalle munizioni all'artiglieria, dalle carte topografiche al vestiario per coprirsi. Il rapporto gettava un'ondata di scoramento non solo sullo SM della 17° Armata, ma anche su quello della 2° D.f. « Sendai » destinata ad entrare in azione a Guadalcanal nei giorni prossimi. Tuttavia il Capo di SM dell'Armata, Magg. Gen. Miyazaki Suicho, tentava di rendere meno cruda la visione della dura realtà della lotta a Guadalcanal, persistendo nel presentare una errata, favorevole stima delle forze statunitensi presenti nell'isola conteggiandole non superiori ai 7500-9000 uomini. A fine settembre, invece, come sappiamo, la forza statunitense a Guadalcanal era già di 19000 uomini e il 13 ottobre, dopo l'arrivo del 7° mar., era salita a 23000.

La nuova offensiva giapponese contro Guadalcanal, nelle vedute del Ten. Gen. Yakutake (che intendeva questa volta assumerne personalmente la direzione), doveva necessariamente consistere in un'operazione congiunta ed era quindi necessario sollecitare l'aiuto della Marina. A questo scopo designava il Ten. Col. Tsuji (nostra vecchia conoscenza ed assegnato a metà settembre al suo SM), perché si recasse dall'Amm. Yamamoto a Truk. Era il 24 settembre, esattamente un mese dopo la seconda battaglia delle Salomone.

Tsuji sbarcava a Truk il 26 e veniva immediatamente introdotto nell'ufficio dell'Amm. della Flotta. L'inviato di Yakutake entrava subito in argomento spiegando le ragioni, secondo il Comando della 17° Armata, degli smacchi Ichiki e Kawaguchi. Ma allorché era sul punto di tirare le conclusioni dicendo: « Per evitare un nuovo disastro al momento dello sbarco della 2° D.f. dobbiamo agire in pieno accordo... » (47), Yamamoto, che sino a quel momento aveva ascoltato assolutamente impassibile, lo interrompeva dichiarandosi spiacente che l'Esercito per negligenza della Marina avesse dovuto lamentare quegli « incidenti », ricordando però il fatto che non certo per colpa di errate valutazioni del Serv. I. della Marina si erano inviati per due volte consecutive reparti di forza insufficienti ad attaccare un nemico dieci volte più forte e (fatto che ancora lo feriva profondamente) si era fatto addirittura muovere tutta la Flotta combinata per scortare a Guadalcanal un solo battaglione! Sfogatosi, Yamamoto, prometteva di fare appoggiare ancora una volta dalla Flotta i prossimi trasporti della 17° Armata.

Il Ten. Col. Tsuji rientrava subito a Rabaul riferendo al Ten. Gen. Yakutake che la Marina avrebbe inviato le sue forze verso le Salomone al fine di distrarre l'Aviazione e la Marina avversarie, aiutando così indirettamente lo sbarco della 2° D. « Sendai » a Guadalcanal. Le truppe ed il materiale leggero dell'Esercito avrebbero viaggiato sui cacciatorpediniere; sui trasporti sarebbero stati invece caricati i materiali pesanti, le munizioni e gli approvvigionamenti. Per dare maggiore sicurezza ai trasporti, l'Aviazione di Marina avrebbe anche attaccato l'aeroporto di Guadalcanal.

A tale scopo la Flotta veniva rinforzata con 4 navi da battaglia, mentre nuovi aerei venivano inviati sulla base di Lae-Rabaul per rimpiazzare le perdite. Anche l'aeroporto di Buka, considerevolmente ingrandito, avrebbe potuto essere utilizzato dagli aerei dell'11° Flotta Aerea.

Da parte sua Yakutake — giacché la 17° Armata doveva coprire due fronti, quella di Guadalcanal e quella di Port Moresby lontane fra di loro 1800 km (48) — provvedeva a suddividere il proprio PC in due: una parte sarebbe rimasta a Rabaul sotto la direzione del Capo di SM dell'Armata e l'altra si sarebbe trasferita con lui stesso a Guadalcanal.

La 2° D.f. lasciava nel frattempo Rabaul per raggiungere la nuova fronte. Il suo comandante, Ten. Gen. Maruyama Masai, arrivava a Guadalcanal il 4 ottobre — con parte dello SM, il grosso del 4° rgt.f. (di cui un battaglione aveva già combattuto con la Brigata Kawaguchi) e parte dell'artiglieria — su di un primo convoglio. Il 16° e 29° rgt.f., il reparto carri armati, le artiglierie pesanti, il genio e la 3° Unità da sbarco, erano ancora

(47) TAKACI, op. cit., pag. 133

(48) Era però prevista la costituzione di una 18° Armata (Ten. Gen. Adaki Hatazo) che avrebbe dovuto, entro la fine di novembre, assumere la responsabilità della fronte della Nuova Guinea.

a Rabaul e sarebbero partite con successivi convogli protetti dalla Flotta. Complessivamente la Divisione avrebbe potuto disporre di circa 16 000 uomini, cui erano da aggiungere i 1 900 superstiti della XXXV B. mista.

Il Ten. Gen. Maruyama trovava la situazione nell'isola tutt'altro che soddisfacente sia dal punto di vista tattico che dal punto di vista del morale degli uomini. Quasi tutti i superstiti della Brigata Kawaguchi soffrivano di malaria e di beri-beri, ma sino a quel momento erano dovuti rimanere in linea, a causa della penuria di uomini. Era bensì vero che il gruppo del Col. Oka, l'unico ancora efficiente, aveva respinto il 27 settembre, con il concorso del btg. Aoba (II/4°), l'attacco dei raider di Griffith, ma quegli uomini affaticati ed affamati avevano perso ormai ogni spirito combattivo.

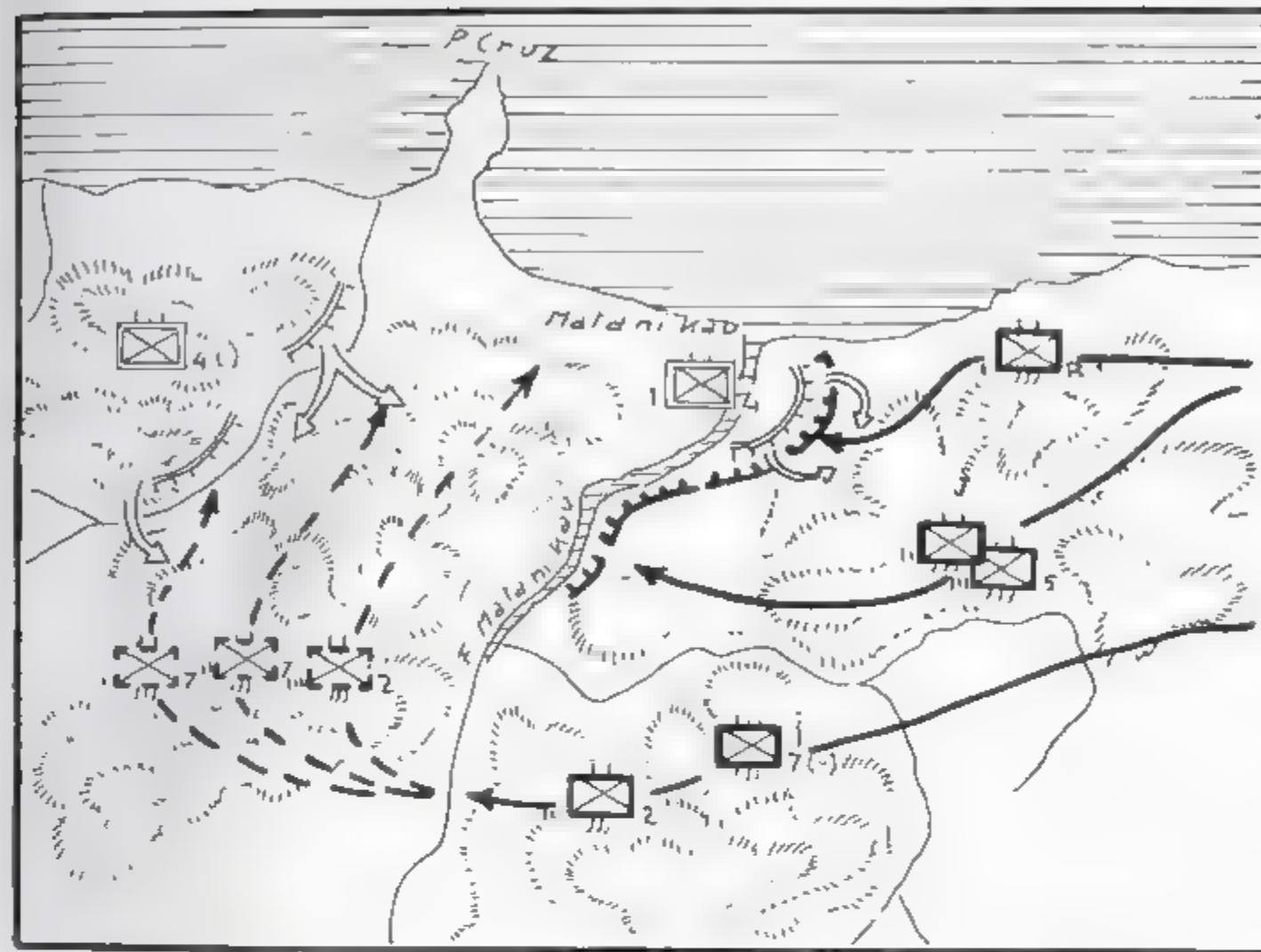
Inoltre, durante l'assenza del Magg. Gen. Kawaguchi, il Col. Oka aveva commesso l'errore di non mantenere le proprie linee a contatto con il sistema difensivo statunitense e di non aver conservato nelle proprie mani il passaggio sul Matanikau, che avrebbe permesso ai carri armati ed all'artiglieria pesante di portarsi a tiro dell'aeroporto.

Il Ten. Gen. Maruyama faceva ritirare dalle linee gli uomini di Oka e li rimpiazzava con quelli del 4° rgt.f. (Col. Nakaguma Tadamasa). Il I/4° riceveva l'ordine di superare la barra sabbiosa a nord-est del vecchio « ponte giapponese » e di portarsi sulla riva orientale del fiume, il III/4° di occupare il « ponte » stesso ed il II/4° (riorganizzato con tutti gli uomini più idonei del vecchio battaglione e nuovi complementi) di rimanere in riserva a sud-est di P. Cruz. L'operazione doveva essere condotta in porto nella notte del 6 ottobre, per permettere il successivo spostamento in avanti degli schieramenti d'artiglieria. Si trattava, quindi, in pratica, di un piano d'attacco quasi simile e contemporaneo a quello statunitense.

I movimenti dei reparti giapponesi avevano appena avuto inizio, allorché l'arrivo di un forte gruppo di aerei nemici costringeva il reggimento a porsi al riparo. Il calare della notte trovava i giapponesi ancora lontani dagli obiettivi. Il Col. Nakaguma faceva pertanto sistemare il grosso delle sue forze ad ovest del fiume per porsi nelle condizioni di respingere eventuali attacchi notturni. Il I/4° (3 compagnie) riusciva invece egualmente, approfittando dell'oscurità, a superare la barra sabbiosa e si trincerava sulla riva orientale in attesa del mattino per proseguire in avanti.

2. - SECONDA AZIONE STATUNITENSE SUL MATANIKAU (vds. cartina n. 14).

Alle 07.00 del 7 ottobre, il 5° mar. si poneva anch'esso in marcia sulla pista che correva lungo la costa. Poco dopo le 10.00, giunto a circa 300 m dal Matanikau, il btg. di testa (II/5°, Ten. Col. Mac Dougal) veniva arrestato dal fuoco di numerose mitragliatrici. Immediatamente le sue compagnie si spiegavano sul terreno ed avanzavano per tastare la consistenza del



Cartina n. 14. - Offensiva statunitense sul Matanikau (7-9 ottobre 1942).

nemico. Il I/raider, sulla sinistra, raggiungeva il fiume più a nord, per bombardare con i pezzi leggeri degli anphitrac le posizioni giapponesi. L'avanzata dei due battaglioni marine (II e III/5°) riprendeva lentamente, sotto il violento fuoco di sbarramento nemico. Al sopraggiungere della nuova notte, il 5° marine si era appena attestato sul Matanikau.

Più facile era stato il cammino degli uomini di Whalling e del Col. Sims, non avendo essi incontrato che pochi tiratori isolati e piccole pattuglie che si erano rapidamente dileguate nella giungla. Questi tre battaglioni si arrestavano, la notte del 7, nei pressi del « ponte giapponese ». Tutto sembrava svolgersi per loro secondo i piani prestabiliti, allorché al mattino dell'8 si metteva a piovere con una tale violenza che in meno di un'ora tutto il terreno era trasformato in una vastissima palude in cui si guazzava sino al ginocchio. Le strette piste che si diramavano nella giungla scomparivano ridotte a fiumi di fango. Il Ten. Col. Whalling riusciva a trascinarsi sino al « ponte », ma non poteva proseguire oltre.

Sotto quel diluvio d'acqua, i giapponesi che si erano attestati sulla riva destra del Matanikau (I/4) non potevano essere eliminati; il fango incolava i marine al suolo ed il solo I/raider riusciva a raggiungere l'estremità della barra sabbiosa, sistemando dinanzi a sé rotoli di filo spinato. Il Magg. Gen. Vandegrift decideva di rinviare la manovra d'avvolgimento all'indomani, 9 ottobre. Ma era appena calato il buio allorché, alle 18.00, i giapponesi scattavano al contrattacco dalle loro posizioni sulla riva orientale, con alte grida, contro le posizioni dei raider, lanciando granate fumogene in ogni direzione. Un corpo a corpo estremamente violento si ingaggiava, ma alla fine i giapponesi dovevano ripiegare lasciando sul terreno 67 morti.

Quella stessa sera il Magg. Gen. Vandegrift riceveva un messaggio dal comandante in capo del Pacifico meridionale, annunciante che dalla ricognizione aerea e sottomarina e dall'intercettazione di messaggi, era da prevedersi un'imminente offensiva nipponica. Era quindi necessario che egli provvedesse a costituirsi una forte riserva generale.

Questo fatto nuovo imponeva necessariamente di limitare la missione del gruppo Whalling-Sims alla presa del villaggio di Matanikau. Esso doveva ripiegare successivamente (con il 5° mar. ed il I/raider) entro il perimetro fortificato. Due battaglioni (il III/7° a sinistra ed il III/5° a destra) si sarebbero installati sulle nuove posizioni sul Matanikau, tra un piccolo affluente senza nome e la costa, a ferro di cavallo.

La mattina del 9 sorgeva sotto un cielo limpido; Whalling e Sims raggiungevano la spiaggia verso le 10.00 ad ovest di P. Cruz. Fronte a sé il Col. Sims scorgeva grossi reparti giapponesi (si trattava del II e III/4° f.) che si preparavano a contrattaccare. Egli impartiva allora l'ordine di ripiegare celermente, mentre l'artiglieria interveniva con un vivace fuoco di sbaramento a suo sostegno. L'operazione nell'insieme costava 65 morti e 125 feriti agli statunitensi e 253 morti ai giapponesi.

3. - LA BATTAGLIA NAVALE DI CAPO ESPERANCE (vds. cartina n. 15 e Schema allegato n. 5).

I bombardamenti ai quali la base Henderson era stata assoggettata dal mare, non avevano evidentemente raggiunto il loro scopo, giacché gli aerei statunitensi continuavano a levarsi in volo. In vista di ottenere migliori risultati, il Cap. Vasc. Ohmac Sentaro, nuovo capo dell'Ufficio Operazioni a Truk, montava una nuova operazione combinata.

Grossi idrovolanti *Kawanishi* e cacciatorpediniere veloci avrebbero dovuto raggiungere Guadalcanal nella notte dell'11 ottobre, girando a sud di Russel, e trasportare truppe, carri armati ed artiglierie pesanti. Contemporaneamente la 6ª Div. Inc avrebbe disceso la « laguna » per sottoporre le piste di atterraggio ad un prolungato bombardamento. Il giorno successivo

si sarebbe controllato se l'obiettivo era stato raggiunto. Se la risposta fosse stata negativa, gli Inc *Aoba*, *Furutaka* e *Kinugasa* sarebbero tornati sul posto la notte successiva. Nel corso di questo secondo attacco notturno, le ultime truppe della 2ª D. « Sendai » a bordo di navi trasporto, avrebbero potuto giungere a destinazione senza altre difficoltà, giacché era da prevedersi che gli aerei statunitensi sarebbero stati ormai posti totalmente fuori combattimento. Il Contramm. Goto Aritomo avrebbe diretto l'operazione.

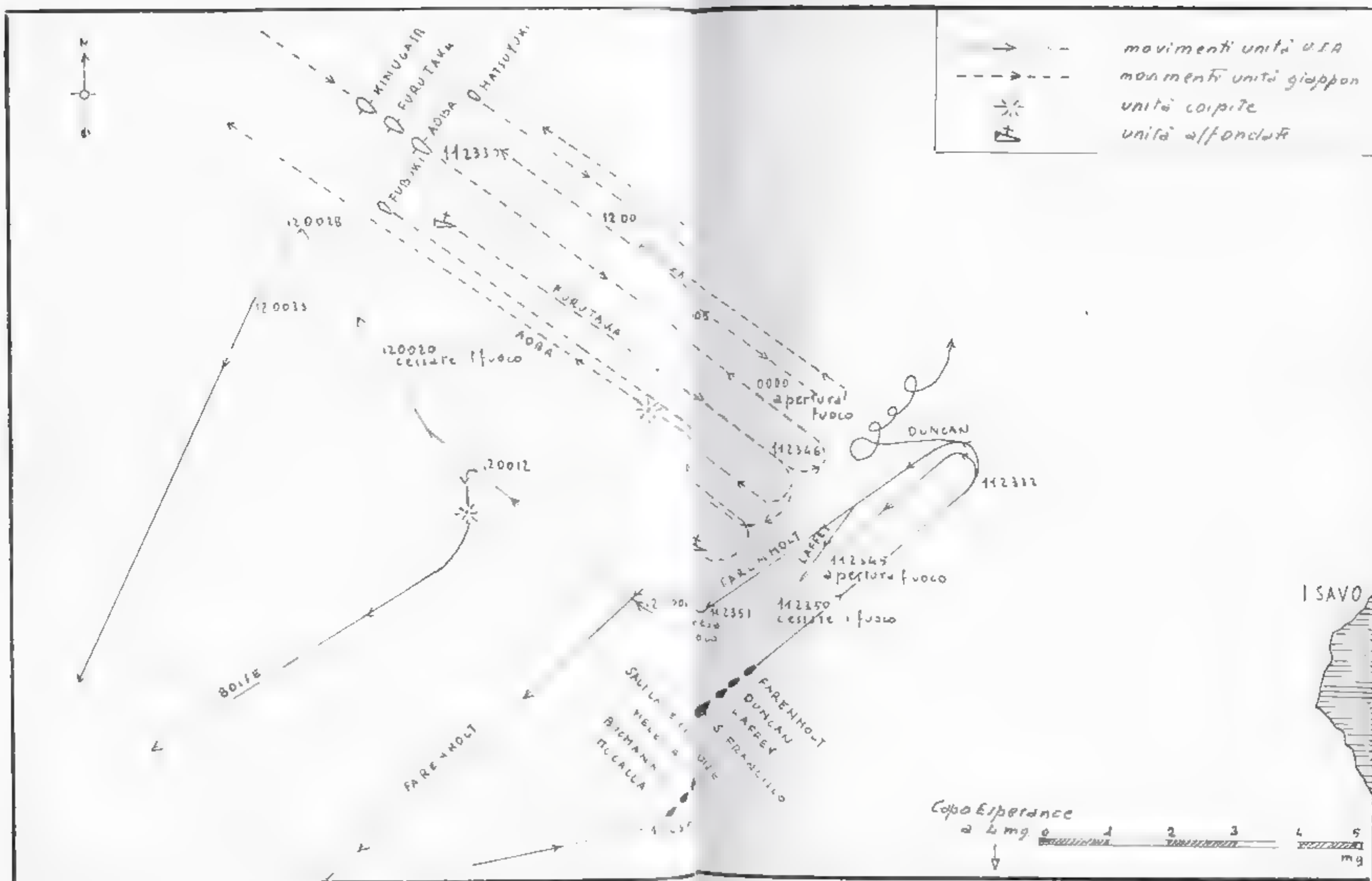
La mattina dell'11 ottobre il Gruppo navale per il bombardamento (Goto) discendeva lo « Slot » diretto a Guadalcanal, mentre il Gruppo trasporti (Joshima) puntava su Capo Esperance per sbarcarvi nei pressi le truppe ed i materiali.

Questa operazione però, prima che potesse essere posta in completa esecuzione, veniva ad urtare in una contro-operazione statunitense. Il Vice Amm. William Halsey aveva rimpiazzato a Noumea l'8 ottobre il Vice Amm. Robert Ghormley. Il nuovo comandante aveva condotto con sé un rinforzo navale — alcuni incrociatori — per cercare di rimettere in piedi la Flotta la cui situazione in quel momento era tutt'altro che brillante: la Nb *Oklahoma* ed *Arizona* erano ancora a Pearl Harbour; gli Inc. *Lexington* e *Yorktown* e recentemente la PA *Wasp* erano stati affondati; la PA *Saratoga* e la Nb *North Carolina* erano in riparazione. Nel mare di Giava era andato perduto un incrociatore pesante e tutta un'intera Divisione di cacciatorpediniere; tre altri incrociatori erano spariti a Savo ed il totale dei cacciatorpediniere andati perduti saliva a 15. A quale prezzo i giapponesi avevano pagato un tale risultato? Le quattro portaerei di Midway, una quinta nel Mar dei Coralli, due incrociatori silurati da sommergibili e qualche cacciatorpediniere; ma non una sola di queste navi era stata affondata da unità della Flotta di superficie degli Stati Uniti. La bilancia, in un certo senso, era favorevole ai giapponesi.

Così, allorché alle 13.45 dell'11 ottobre, aerei di Guadalcanal scoprivano una forza navale giapponese costituita da 5 unità che risaliva lo « Slot » verso l'isola contesa e ne davano comunicazione al Comando della Flotta statunitense, il Vice Amm. Fletcher spediva immediatamente il Contrammiraglio Norman Scott dalle vicine Rennel con 4 incrociatori e 5 Ct verso Capo Esperance per esservi in posizione verso mezzanotte. Suo compito era quello di bloccare il nemico ed impedirgli di raggiungere Guadalcanal.

Mentre la Squadra nipponica navigava per portare a compimento la propria missione, l'11ª Flotta Aerea di Rabaul inviava nel primo pomeriggio 35 bombardieri scortati da 30 caccia per portare un primo massiccio attacco sulla base aerea dell'isola. Di essi, 8 bombardieri e 4 caccia non tornavano alla base; ma grazie a questo attacco, il convoglio con i rinforzi non veniva affatto disturbato.

Per contro alle 18.10, allorché la 6ª Div. Inc era a meno di 100 miglia da Savo, veniva avvistata da un B-17. L'Inc. *Aoba*, su cui era imbar-



Cartina n. 15. - La terza battaglia navale delle Salotti di Capo Esperance (11-12 ottobre 1942).

cato il Contramm. Goto, precedeva i due altri incrociatori, fiancheggiato a sua volta dai due cacciatorpediniere.

Mentre i giapponesi si approssimavano per distruggere la base aerea di Guadalcanal, il Contramm. Scott transitava con le sue unità in linea di fila, al crepuscolo, dinanzi a P. Lunga per andare a prendere posizione tra l'Isola di Savo e Capo Esperance.

Poco dopo le 23.00 il *Salt Lake City* catapultava un aereo che avrebbe dovuto lanciare razzi illuminanti; ma per un incidente, l'aereo esplodeva prima di sollevarsi in quota, proiettando nel buio una vivissima luce.

Gli incrociatori giapponesi si trovavano a 20 miglia da Savo allorché avvistavano quella luce proveniente da sud-est. Non disponendo di radar il Contramm. Goto riteneva trattarsi di un segnale del Gruppo trasporti (che si trovava in quel momento all'altezza di Russel) lanciato per una qualche ragione sconosciuta e proseguiva quindi nella propria rotta, anch'egli con gli incrociatori in linea di fila e i due cacciatorpediniere ai lati e leggermente avanzati.

Quasi subito dopo l'incidente occorso all'aereo del *Salt Lake City*, i radar delle grosse unità statunitensi inquadravano la formazione nipponica che procedeva ignara della presenza del nemico. Tanto ignara che i suoi armamenti riposavano tranquillamente in attesa di entrare in azione contro Guadalcanal.

D'improvviso — erano le 23.46 — l'oscurità della notte veniva rotta dai lampi della prima salva statunitense (Inc. *Helena*) che andava a cadere nei pressi dell'*Aoba* centrando con un colpo l'obiettivo. Dall'ammiraglia giapponese si sprigionavano le prime fiamme, mentre anche il *Salt Lake City* apriva il fuoco.

I giapponesi si riprendevano rapidamente dalla sorpresa ed i loro cannoni iniziavano a rispondere all'ignoto avversario: il *Salt Lake City* era a sua volta colpito. Molto vicino alla formazione nipponica un Ct, il *Duncan*, virava per non essere investito, ma l'Inc. *Furutaka* lo prendeva sotto tiro inviandogli un paio di obici da 203 nel locale delle caldaie.

Così come improvvisamente era iniziato, altrettanto improvvisamente il fuoco degli statunitensi cessava. Nella confusione delle trasmissioni, il Contramm. Scott aveva avuto la netta impressione di avere commesso un grave errore e di avere aperto il fuoco contro unità amiche. Anche il Contramm. Goto, d'altro canto, faceva sospendere il fuoco, mentre andava chiedendosi se le navi che erano dinanzi a lui non fossero per caso quelle del Gruppo trasporti.

Il comandante nipponico faceva compiere ai suoi incrociatori un'ampia virata a destra, ma quasi immediatamente una nuova bordata si abbatteva in pieno sull'*Aoba*: gli statunitensi, fuggiti i loro dubbi, riprendevano il fuoco e, grazie al radar, a colpo sicuro. Anche il *Furutaka*, infatti, veniva colpito. L'*Aoba* che aveva ricevuto già una quarantina di colpi, aveva le tor-

rette bloccate e non riusciva più a sparare. Il Contramm. Goto giaceva sulla passerella mortalmente ferito; il suo Capo di SM, Cap. Vasc. Kijima Ken-shiro, assumeva il comando della formazione.

L'Inc. *Kinugasa*, ultimo della fila, allorché le due unità che lo precedevano avevano cominciato ad essere avvolti dalle fiamme, virava sulla propria sinistra, invece di seguire le prime. Si salvava così dal primo attacco.

Il Ct *Duncan* frattanto, malgrado i danni subiti, tornava al combattimento lanciando i suoi siluri contro il *Furutaka* che dopo averli evitati, rispondeva affondando il caccia nemico e colpendo gravemente anche il *Farenholt*.

Il Ct *Fubuki*, sorpreso dall'improvvisa virata dell'*Aoba*, aveva inizialmente proseguito sulla propria rotta e, ritenendo anch'esso di avere dinanzi a sé le unità del convoglio, accendeva i segnali di riconoscimento; sul caccia giapponese si rovesciava immediatamente una vera pioggia di granate, buona parte delle quali andavano a segno. Poco dopo il *Fubuki* si rovesciava ed affondava.

Erano le 23.55. Gli incrociatori giapponesi, dopo la virata a 180°, si dirigevano a nord-ovest, con l'*Aoba* ed il *Furutaka* sulla sinistra ed il *Kinugasa* sulla destra, molto intervallati. Il Contramm. Scott portava con rapidità le sue unità parallelamente a quelle del nemico e spediva di nuovo i cacciatorpediniere all'attacco.

L'Inc. *Boise*, riuscito ad avvicinarsi al *Furutaka*, lanciava una coppia di siluri di cui uno colpiva l'obiettivo. Con una delle macchine bloccate, l'incrociatore giapponese continuava egualmente sulla propria rotta, pur avvolta da fumo nero e densi vapori di acqua che si levavano dalla sala macchine. Ma verso le 00.30 ogni speranza di salvare la grossa unità svaniva: alle 00.40 il *Furutaka* si inabissava 22 miglia a nord-ovest di Savo.

Il *Kinugasa*, unico incrociatore giapponese ancora intatto, faceva finalmente intervenire, a questo punto, le sue artiglierie contro il nemico. Il *Boise*, per riconoscere il proprio avversario, accendeva un proiettore; l'*Aoba* che, malgrado fosse sempre avvolto dal fumo, aveva ripreso il controllo di parte delle artiglierie, apriva il fuoco contemporaneamente al *Kinugasa* sul *Boise*, che veniva colpito più volte.

Tra i due incrociatori giapponesi e quello statunitense arrivava ad interpersi a gran velocità il *Salt Lake City* che iniziava un violento duello di artiglieria con il *Kinugasa*: tutte e due le unità incassavano qualche colpo, ma in modo più grave il primo.

Alle 00.20 il Contramm. Scott impartiva l'ordine di virare di bordo e la formazione statunitense si allontanava con rotta sud sud-ovest.

Cessato il combattimento, sull'*Aoba* si riusciva a poco a poco a domare l'incendio. L'ammiraglia poteva così riprendere la rotta per allontanarsi dalla zona della battaglia prima che l'alba la ponesse alla mercé degli aerei nemici di Guadalcanal. Il *Kinugasa* la seguiva da presso pronto a porgere aiuto.

All'alba la difesa c/a delle due unità era già all'erta; alle 07.00 12 *B-17* arrivavano all'attacco ma erano accolti da un così intenso fuoco di sbarramento da essere costretti, dopo aver scaricato le bombe in acqua, a fare dietro-front.

Nella stessa mattina le due unità raggiungevano le Shortland, da dove l'*Aoba* ripartiva per Truk per le riparazioni.

Mentre la battaglia tra gli incrociatori si sviluppava, il Contramm. Joshi aveva raggiunto Kokumbona ponendo a terra truppe e materiali e ripartendo quindi a tutta velocità verso ovest.

Il secondo caccia che scortava l'*Aoba*, il *Marakumo*, dopo l'allontanamento del nemico aveva virato di 180° per tornare sulla zona e ripescare i superstiti del *Furutaka*. Sul posto sopraggiungeva anche un secondo caccia, il *Natugumo* della 6ª Div. Ct. Insieme le due unità riuscivano ad imbarcare quasi 400 marinai. Ma per poco.

All'alba, i bombardieri di Guadalcanal scoprivano i due caccia che, sovraccarichi, governavano con grande difficoltà, divenendo facile preda del nemico. I loro ponti in breve si coprivano di feriti e di morti. Infine, dopo aver gettato in acqua tutto ciò che poteva servire ai naufraghi per tenersi a galla, le due unità leggere venivano abbandonate ed autoaffondate. Alle 14.30 sopraggiungeva il Ct statunitense *Mac Calla* che si apprestava a prendere a bordo i superstiti nemici che si dibattevano tra le onde. Ma i giapponesi rifiutavano ogni aiuto: per loro essere salvati a quel modo significava l'onta della prigionia. Molti si lasciarono volontariamente annegare, altri si squarciarono la gola e il ventre con coltelli e pugnali. Non un marinaio giapponese veniva recuperato vivo.

Nel frattempo le artiglierie di medio calibro sbarcate nella notte sull'11 ottobre erano state dai giapponesi avanzate sulle postazioni già preparate, ed il 13 aprivano un violento fuoco sulla base aerea, danneggiando la pista principale. L'intervento dei Ct *Sterret*, *Gwin* e *Nicholson* riusciva in parte ad impedire, con la loro azione di controbatteria, danni maggiori.

La battaglia navale di Capo Esperance era comunque servita ad allontanare dalle acque di Guadalcanal le forze navali statunitensi. Il Vice Amm. Kurita Takao poteva così avvicinarsi, nella stessa notte del 13, all'isola scorrendo con la 3ª Div. Nb (*Kongo* ed *Haruna*) un convoglio di 7 trasporti. Era questa la prima volta che l'Amm. Yamamoto si allontanava dalla propria linea di condotta tendente a mantenere lontane il più possibile le navi da battaglia dalle zone « calde » per non esporle. Con l'appoggio aereo fornito dalla base aerea appena ultimata a sud di Bouganville, Yamamoto rischiava. Ed il rischio sarà ben ricompensato.

Alle 01.00 del 14 ottobre, le due navi da battaglia erano in vista della costa e riducevano la velocità a 18 nodi. I loro 16 cannoni da 356 mm riversavano, in due ore e mezzo, 918 granate incendiarie sulla base aerea di Henderson che continuerà a bruciare per 24 ore. Dei 90 aerei statunitensi pre-

sentì sull'isola (49), all'alba del 14 non ne rimanevano che 35 efficienti: 31 caccia e 4 bombardieri.

Le truppe giapponesi a Guadalcanal a quella vista si rianimavano e chiedevano che l'operazione venisse ripetuta. Yamamoto accoglieva in parte la richiesta e la notte successiva il Vice Amm. Mikawa costeggiava l'isola con gli Inc *Chokai* e *Kinugasa* rovesciando sulla base aerea 752 granate da 203 mm.

Ma lo scopo essenziale del piano del Cap. Vasc. Ohmae che era quello di distruggere *tutti* gli aerei nemici esistenti a Guadalcanal, non era stato raggiunto. Questo fatto, come vedremo successivamente, pregiudicherà sin dall'inizio le operazioni che la 2ª D.f. « Sendai » si apprestava a porre in atto contro la testa di sbarco statunitense.

(*Continua*).

(49) I 90 aerei comprendevano: 39 *SBD-3*, 41 *F4F-4*, 4 *P-100* e 6 *P-39*, appartenenti al 132° e 141° Squadroni bombard. e 121° e 233° Squadroni caccia dei Marine e al 67° Squadroni caccia dell'Esercito.

SECONDA BATTAGLIA NAVALE DELLE SALOMONE
(O DELLE SALOMONE ORIENTALI)
SCHEMA ORGANIZZATIVO DELLE OPPOSTE FORZE

I. GIAPPONE.

Flotta combinata - Comandante in capo, Ammiraglio Yamamoto Isoroku.

a. Forza di appoggio a Guadalcanal: Vice Amm. Kondo Nobutake.

- (1) 2^a Flotta (avanguardia): Vice Amm. Kondo Nobutake.
 - 4^a Div. Inc (*Ataka, Maya, Takao*): Vice Amm. Kondo Nobutake.
 - 5^a Div. Inc (*Myoko e Haguro*): Vice Amm. Takagi Takeo.
 - 4^a Div. Ct (Inc legg. *Yura*, 5 Ct): Contramm. Takama Tamotsu.
 - 11^a Div. PA (*Chitose* con 22 aerei ricogn., 1 Ct): Contramm. Jojima Takaji.
 - Nucleo di supporto: Nb *Mutsu* e 3 Ct.
- (2) 3^a Flotta (attacco): Vice Amm. Nagumo Chuichi.
 - 1^a Div. PA (*Shokaku* con 26 caccia, 14 bombard., 18 silur. e 1 ricogn.; *Zuikaku* con 27 caccia, 27 bombard., 18 silur.; 6 Ct): Vice Amm. Nagumo.
 - 11^a Div. Nb (*Hiyei e Kirishima*): Contramm. Abe Iroaki.
 - 7^a Div. Inc (*Suzuya, Kumano e Chikuma*): Contramm. Nishimura Shoji.
 - 10^a Div. Ct (Inc legg. *Nagara* e 6 Ct): Contramm. Kiruna Suzumu.
 - Gruppo diversivo (8^a Div. Inc Inc legg. *Tone*; PA *Ryugo* con 16 caccia e 21 bombard.; 2 Ct): Contramm. Hara Tadaichi.

b. Forza del sud-est: Vice Amm. Mikawa Gunichi.

- (1) 8^a Flotta: Vice Amm. Mikawa Gunichi (sull'Inc *Chokai*).
 - Gruppo trasporti: Contramm. Tanaka Raizo.
 - 2^a Div. Ct (Inc legg. *Jinta* ed 8 Ct): Contramm. Tanaka Raizo.
 - Nucleo trasporti: *Kinryu Maru* (800 u. della 5^a Forza speciale da sbarco) e 4 navi pattuglia (700 u. del II scaglione della « Forza Ichiki »).
 - 6^a Div. Inc (*Aoba, Kinugasa e Furutaka*): Contramm. Goto Arutomo.
- (2) 7^a Div. Smg (*I-121, I-123 e Ro-34*).

c. Forze Aeree di base a terra (Rabaul):

- (1) 11^a Flotta Aerea (circa 100 aerei operativi): Vice Amm. Tsukahara Nishizo.

d. Forza di spedizione avanzata:

- (1) 6^a Flotta: Vice Amm. Komatsu Tsuji (sull'Inc *Natori*, a Truk).
 - 9 sommergibili.

2. STATI UNITI.

61^a Forza d'impiego - Comandante, Vice Amm. Frank Jack Fletcher.

a. 11^o Gruppo d'impiego: Vice Amm. F. J. Fletcher.

- (1) PA *Saratoga* (con 36 caccia, 18 bombard., 8 silur., 18 ricogn.): Cap. Vasc. De Witt C. Ramsey.
- (2) Inc *Minneapolis e New Orleans*: Contramm. Carleton H. Wright.
- (3) 2^a Div. Ct (5 Ct): Comandante Francis X. Mac Inerney.

b. 16^o Gruppo d'impiego: Contramm. Thomas C. Kinkaid.

- (1) PA *Enterprise* (con 36 caccia, 18 bombard., 15 silur., 18 ricogn.), Nb *North Carolina*: Cap. Vasc. Arthur C. Davis.
- (2) Inc *Portland*, Inc c/a *Atlanta*: Contramm. Mahlon S. Tisdale.
- (3) 22^a Div. Ct (6 Ct): Comandante Harold R. Holcomb.

c. 18^o Gruppo d'impiego: Contramm. Leigh Noyes.

- (1) PA *Wasp* (con 28 caccia, 15 silur., 36 ricogn.): Cap. Vasc. Forrest P. Sherman.
- (2) Inc *San Francisco e Salt Lake City*, Inc c/a *San Juan*: Contramm. Norman Scott.
- (3) 15^a Div. Ct (7 Ct): Cap. Vasc. William W. Warlick.

TERZA BATTAGLIA NAVALE DELLE SALOMONE
(O DI CAPO ESPERANCE)
SCHEMA ORGANIZZATIVO DELLE OPPOSTE FORZE

1. GIAPPONE.

a. Gruppo navale per il bombardamento: Contramm. Goto Arimoto.

(1) 6^a Div. Inc (*Aoba, Kinugasa e Furutaka*): Contramm. Goto Arimoto.

(2) 2 Ct (*Hatutuki, Fubuki*).

b. Gruppo trasporti: Contramm. Joshima Takaji.

(1) 11^a Div. PA (PA *Chitose*, Inc *Nisshin*: trasportavano 728 u. dell'Esercito, 2 pezzi da 152 mm, 4 obici leggeri, 4 trattori cingolati, 1 btr. c/a da 76 mm, 6 trasporti cingolati, munizioni, materiali di equipaggiamento, medicinali e viveri).

(2) 6^a Div. Ct (6 Ct): Contramm. Ariga Kosaku.

2. STATI UNITI.

64^a Forza d'impiego: Contramm. Norman Scott.

a. Inc *San Francisco e Salt Lake City*: Cap. Vasc. Charles H. Morris.

b. Inc *Boise ed Helena*: Cap. Vasc. Edward J. Moran.

c. 12^a Div. Ct (*Farenholt, Duncan, Laffey, Buchanan, Mac Callu*): Cap. Vasc. Robert G. Tobin.

NUOVI ASPETTI
NEL CAMPO DELLE METODOLOGIE
PER LA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI MILITARI

C.F. Falco Accame

Magg. f. (alp.) t.SG Carlo Jean

L'articolo in pubblicazione è il primo di una serie di tre lavori dedicata a quei « successivi ampliamenti volti all'esame delle molteplici e dibattute questioni che si pongono, per così dire, a monte (metodi, mezzi, teoria dei sistemi, ecc.) e a valle (tecniche decisionali di ricerca operativa applicate) del metodo da adottare per affrontare i problemi militari più complessi », la cui opportunità era stata indicata nella Nota del Direttore, stilata a margine dell'articolo « Sui fondamenti logici del metodo » (vds. Rivista Militare, n. 3, 1970).

Gli articoli di prossima pubblicazione avranno, rispettivamente, per argomento « Il metodo: valutazione a scelta, parti essenziali del processo decisionario » e « L'impiego del calcolo delle probabilità nella soluzione dei problemi militari ».

Potrà così considerarsi concluso un ampio ciclo sull'applicazione delle nuove metodologie in campo militare, sviluppatosi attraverso l'esame dei due principali indirizzi metodologici - lineare e circuitativo - delle rispettive matrici logico-filosofiche e, infine, delle principali questioni che vi sono connesse.

N. d. D.

PREMESSA

I problemi militari sfociano sempre in decisioni. Il metodo per affrontarli, costituisce in sostanza una teoria della decisione.

Una metodologia appropriata deve tener conto che nel processo risolutivo si intrecciano aspetti oggettivi e aspetti soggettivi. Occorre esplicitare sia l'intreccio di tali aspetti, sia i motivi per cui si attribuiscono soggettivamente dei valori e, infine, chiarire l'influsso delle valutazioni soggettive sul risultato finale.

Una metodologia appropriata deve altresì prendere in considerazione l'aspetto « tempo disponibile per prendere una decisione » per non correre il rischio di consacrare alla preparazione della decisione un tempo e una spesa sproporzionata alla importanza della decisione da prendere: devono

essere previsti i casi caratterizzati da urgenza, e i casi in cui lo studio e la pianificazione possono essere invece svolti più accuratamente.

Una metodologia appropriata infine non può prescindere dai procedimenti di formalizzazione, dalle tecniche per dominare l'aleatorio e l'incerto quali la cibernetica, la teoria dei sistemi, il calcolo delle probabilità, la teoria dei giochi, nè può trascurare l'apporto che può essere fornito dagli elaboratori. L'applicazione di questa metodologia di cui esamineremo qualche caratteristica nel presente scritto consente la previsione sistematica e approfondita, l'esplorazione del futuro, la valutazione delle possibili linee d'azione in misura superiore di quanto consentito dalle metodologie tradizionali.

I. - ANALISI DELLA SOLUZIONE DI UN PROBLEMA.

La decisione origina l'azione. Ognuno deve risolvere in continuazione problemi e prendere decisioni: ogni piccolo atto comporta una decisione. L'uomo possiede una naturale capacità di svolgere questo genere d'attività, per cui i problemi della vita quotidiana, di massima semplici e ripetitivi, vengono risolti in modo pressochè automatico e le decisioni relative vengono praticamente prese in modo del tutto inconscio. In tal caso l'uomo agisce come una specie di macchina autoregolatrice, che abbia registrato nella sua memoria una specie di programma da applicare per risolvere quel problema. La decisione inconscia consiste nell'applicazione di quel programma. L'applicazione del programma elimina il problema, cioè la causa di sollecitazione e riassicura l'equilibrio del sistema.

Ogni mattina noi applichiamo automaticamente il programma: lavarsi, farsi la barba, vestirsi, far colazione, ecc.; non si svolge un'attività cosciente di risoluzione dei problemi, ma tuttavia si risolvono, in una forma molto simile a quella seguita da un calcolatore per svolgere un calcolo. Ci si comporta nello stesso modo quando in ufficio si applicano determinate norme, determinati schemi ormai assimilati nella nostra esperienza: aprire una cassaforte, redigere un rapporto periodico; oppure quando un pilota controlla l'efficienza degli strumenti di bordo prima del decollo secondo una sequenza fissa.

Il valore dell'esperienza consiste quindi nella registrazione nella mente di modelli di situazioni e di programma di azioni, talchè la soluzione di un problema identico al problema già risolto discende in modo quasi automatico.

Eventuali deviazioni dal modello vengono corrette in modo anch'esso praticamente automatico perchè registrato anch'esso nel programma. Per fare un esempio « terra-terra », quando nel radersi s'avverte che la lametta rascia, si provvede a cambiarla; oppure quando ci si alza in ritardo, si accelerano al massimo le operazioni per prepararsi ad uscire, saltando — caso mai — la colazione. In termini cibernetici le deviazioni dal modello standard

retroagiscono sul programma adeguandolo alla situazione ed eliminando l'effetto della deviazione.

Per effetto dell'analogia, i programmi immagazzinati possono essere applicati ad un ventaglio di problemi più vasto di quello che ha determinato l'esperienza e di conseguenza il programma. Ma quando la differenza fra problemi già risolti e il problema da risolvere diviene più ampia, la memoria del « calcolatore uomo » non è più in grado di fornire la risposta in modo inconscio, e la soluzione scaturisce da un processo più o meno elaborato e raffinato, ma che comunque comporta sempre queste tre fasi:

- la determinazione delle azioni alternative possibili;
- la determinazione di un sistema di valori o di criteri;
- la valutazione delle azioni alternative possibili, cioè l'individuazione dei loro prevedibili risultati confrontati secondo il sistema di valori determinato.

Attraverso queste tre fasi, in cui ha grande importanza la parte razionale, ma in cui entrano anche in gioco impulsi emotivi e intuizioni non razionali, viene praticamente costruito il programma, cioè la sequenza di azioni da effettuare per raggiungere un determinato fine.

Si ha spesso l'abitudine di considerare la decisione come qualcosa di definito e di immutabile. Tale abitudine, che esiste soprattutto in campo militare, ha alla base un motivo valido. Se è la decisione che origina l'azione, è la tenacia che consente di proseguirla e di portarla a termine. Ogni mutamento rispetto alla decisione iniziale è una debolezza che deve essere bandita.

Ma tale abitudine, se esagerata, diventa un danno. Il rendimento dei subordinati viene allora misurato in termini non di risultato, ma di minor deviazione dalla pianificazione iniziale. L'applicazione della normativa fa premio sulla ricerca di un miglior rendimento e di una maggiore efficacia. Ne consegue il perfezionismo nella *routine* a tutto discapito del rinnovamento, del ringiovanimento e dell'efficacia. Ciò rappresenta una specie di applicazione della famosa legge di Gresham, la quale afferma che in qualsiasi organizzazione, e soprattutto in quelle di tipo gerarchico, l'attività di *routine* tende ad annullare l'attività creativa fino a produrre la stasi completa — si potrebbe dire la sonnolenza — di tutto l'organismo.

La decisione iniziale deve essere adattata in continuazione alla situazione reale verificatasi, se la realtà non è stata così compiacente da verificarsi così come congegnato durante lo studio della decisione iniziale. Questo comporta ad ogni atto dell'azione una rigenerazione del problema e la presa di nuove decisioni; in determinati casi, quando la situazione verificatasi è del tutto differente da quella ipotizzata, può essere necessario cambiare anche completamente la decisione iniziale.

2. - ASPETTI OGGETTIVI E ASPETTI SOGGETTIVI DELLA DECISIONE. - LA DISCIPLINA DELLE INTELLIGENZE.

La decisione è un atto intellettuale e morale attraverso cui, dopo aver individuato e valutato le soluzioni alternative possibili, si sceglie — o meglio si sposa, in quanto la scelta implica una certa ipoteca sul futuro e una volta presa la decisione di massima non si potrà divorziare da essa, ma solo modificarne lo sviluppo futuro — quella che sembra essere più conveniente.

In quanto atto intellettuale la decisione deve essere un atto razionale. Questo aspetto si identifica in pratica con il trattamento delle informazioni attinenti al problema.

L'aspetto morale ha due lati differenti.

Da un primo lato esso significa l'interpretazione e la valutazione delle informazioni per le quali non esiste a priori un giudizio di valore oggettivo e che non possono essere sottoposte alla combinazione con altre informazioni ovvero con altri dati del problema senza un intervento di colui che deve decidere e che giudica soggettivamente il valore da attribuire o l'interpretazione da dare a quel fatto. Una volta espresso tale giudizio l'informazione diviene trattabile insieme alle altre oggettivamente valutabili. Ne risulta che la scelta non è solamente la caratteristica dell'ultima fase del processo risolutivo del problema, quando fra le linee d'azione si scelga la più conveniente, ma è continua in tutto il processo e si presenta ogni qualvolta qualche dato non è trattabile oggettivamente, ma deve essere tuttavia interpretato, valutato, qualificato per proseguire il processo risolutivo. L'Ufficiale di Stato Maggiore che collabora con il Capo alla presa di decisione, deve, durante l'elaborazione delle informazioni attinenti al problema, sottoporre al Capo i dati che non sono oggettivamente trattabili oppure dovrebbe immaginare tutti i valori che potrebbero assumere tali dati. In caso contrario, presentando come oggettive delle valutazioni soggettive, si sostituirebbe praticamente al Capo, modificando completamente l'essenza delle sue funzioni.

La decisione è un atto morale anche per un altro motivo. Lo illustra il significato etimologico del termine decisione. Decidere è tagliare: la decisione costituisce un taglio fra presente e futuro, un'ipoteca posta nel futuro. Perciò stesso decidere è rinunciare: con la decisione si rinuncia ad ogni ulteriore approfondimento del problema, ad una sua ulteriore formalizzazione, che avrebbe potuto approfondire l'aspetto razionale della decisione ed aumentare la sicurezza ovvero la probabilità del conseguimento del risultato, riducendo il grado di rischio che si è assunto prendendo la decisione proprio in quel momento.

In conclusione, si può affermare che nel processo risolutivo di un problema si intrecciano aspetti oggettivi e aspetti soggettivi. L'aspetto oggettivo coincide col trattamento delle informazioni attinenti al problema. L'aspetto

soggettivo consiste nell'applicazione di criteri di valore soggettivi alle informazioni che non possono essere valutate oggettivamente.

Se tali criteri di valore possono essere esattamente definiti in precedenza essi divengono in pratica delle informazioni particolari e il solo trattamento delle informazioni porta alla decisione desiderata. Di massima però, ad eccezione di alcuni problemi tecnici o nei problemi di natura ripetitiva, in cui i valori sono esattamente definibili e in cui quindi la risoluzione di un problema potrebbe essere affidata ad un elaboratore, negli altri problemi pratici coesistono aspetti oggettivi e aspetti soggettivi.

La moderna teoria della decisione, come già accennato, si sforza di chiarire l'intreccio di tali aspetti, obbliga ad esplicitare i motivi per cui si è soggettivamente attribuito un valore e una interpretazione ad un dato aspetto del problema, esteriorizza un processo che un tempo restava solamente interiore, pone in evidenza l'influsso di una data valutazione soggettiva sul risultato finale e consente di esaminare le variazioni che avrebbe comportato nella decisione una diversa valutazione di quell'aspetto.

In campo militare l'esigenza di oggettivare sinchè possibile tali criteri di valore è stata sempre sentita e ha comportato l'aspettativa della disciplina delle intelligenze che ha come presupposto l'unicità di dottrina. Attraverso l'unicità di dottrina il cervello di coloro che devono prendere decisioni è programmato in modo che tutti siano istintivamente portati ad agire in modo uniforme, poichè sono portati ad utilizzare un medesimo sistema di valori. In caso contrario, esso sarebbe diverso per ognuno perchè lasciato al suo soggettivo discernimento.

Il rischio è che l'uniformità del sistema di valori sia sostituito da un insieme di ricette preconfezionate e che risolvere i problemi divenga un'applicazione di tali ricette al reale, con conseguente inevitabile inerzia mentale e riduzione alla *routine*, al *dogma* e all'*ipse dixit*.

3. - IL TEMPO DISPONIBILE PER PRENDERE UNA DECISIONE.

Un elemento che influisce considerevolmente nel processo risolutivo dei problemi, soprattutto in campo operativo, è la consapevolezza della maggiore o minore tempestività richiesta dalla soluzione dei problemi. La raccolta delle informazioni e la razionalizzazione della deliberazione sono indispensabili, altrimenti la decisione è presa alla cieca.

Ma perfezionando troppo l'informazione o razionalizzando troppo la deliberazione, si rischia di consacrare alla preparazione della decisione un tempo e una spesa sproporzionati all'importanza della decisione da prendere, a parte il fatto che è spesso più efficace una decisione imperfetta, ma tempestiva, che una decisione perfetta ma giunta troppo tardi. Questo fatto è sinteticamente espresso dalla frase « il meglio è nemico del bene ».

Nella soluzione di qualsiasi problema occorre definire esattamente a quale grado di approfondimento e entro quale tempo il problema debba essere risolto.

Un criterio su cui è possibile basarsi, e che d'altronde è molto intuitivo, consiste nel mettere a raffronto il « valore aggiunto » al valore della decisione conseguente ad un migliore studio del problema o all'attesa di un'informazione che potrebbe confermarci o distoglierci da quella decisione e il « costo della dilazione » che comprende il costo materiale per procurarsi una nuova informazione o per approfondire il problema, e le conseguenze del ritardo dell'inizio dell'azione o del minore studio di altri problemi. Nel caso il cui presumibile « valore aggiunto » superi il « costo della dilazione » conviene attendere prima di prendere la decisione; in caso contrario conviene passare all'azione senza indugi.

L'importanza del fattore tempo nella soluzione dei problemi e soprattutto dei problemi operativi, appare grandissima e sembra che da esso discendano tre conseguenze principali:

— la necessità di ausili per il trattamento automatico delle informazioni e la necessità di addestrare gli Ufficiali aventi responsabilità sia di Comando sia di Stato Maggiore a ragionare rapidamente;

— la necessità di utilizzare una metodologia per la risoluzione dei problemi operativi e per la pianificazione in grado di adattarsi ai casi in cui l'azione sia urgente e ai casi in cui lo studio e la pianificazione possano essere invece più accurati;

— la necessità di addestrare gli Ufficiali a giudicare entro quale tempo un problema debba essere risolto, sia nei confronti dell'azione conseguente, sia nei confronti della pianificazione della propria attività per la risoluzione di altri problemi.

4. - IL METODO E I NUOVI MEZZI INTELLETTUALI E TECNICI A DISPOSIZIONE DI CHI DEVE RISOLVERE DEI PROBLEMI.

La preparazione della decisione comporta una deliberazione razionale approfondita. Questo concetto è nello stesso tempo antico e nuovo.

E' antico in quanto da sempre è stato sottolineato il valore della ragione per illuminare la volontà e per giudicare l'azione. Nessuno ha mai ammesso di agire in modo illogico, ma al contrario ognuno ha sempre cercato di dare una giustificazione razionale alla propria azione.

E' nuovo in quanto nuovi mezzi intellettuali e tecnici consentono, ai nostri giorni, di allargare il campo del razionale, ovvero, in altre parole, di allargare il dominio dell'uomo sul reale e sull'avvenire. I primi consistono nei metodi di formalizzazione e nei metodi per dominare l'aleatorio e l'in-

certo (1) quali la cibernetica, la teoria dei sistemi, i metodi matematici, i metodi statistici, il calcolo delle probabilità, la teoria dei giochi, i metodi euristici. I secondi comprendono i calcolatori elettronici e gli strumenti di calcolo per la raccolta, la conservazione e l'elaborazione delle informazioni.

La metodologia, scienza dei metodi, ovvero scienza dei percorsi seguiti dallo spirito umano nell'esplorazione dei problemi in vista della loro soluzione, è ormai uscita dalla fase prevalentemente teorica, per divenire una scienza applicata. Parimenti la soluzione dei problemi esce da una fase prevalentemente empirica ed artigianale per assumere una veste più scientifica e rigorosa. Questo non vuol dire che il reale possa essere riprodotto in una struttura matematica o che i problemi umani possano essere risolti col semplice impiego di potenti calcolatori. Nella risoluzione di qualsiasi problema, nella presa di qualsiasi decisione esisteranno probabilmente sempre elementi non riducibili al razionale e alla quantificazione (a meno che non si riesca a determinare una « logica naturale » sul tipo della « caratteristica universale » di Leibnitz). Ma i nuovi mezzi intellettuali e materiali consentono, rispetto al passato, di assoggettare a processi logici più rigorosi la scelta della decisione.

Ne consegue la necessità sia di un'accresciuta fiducia nella potenza della ragione, sia di una maggiore cautela nei confronti di ciò che viene chiamato fiuto, esperienza, intuito o buon senso. Non è che questi ultimi non abbiano valore. Tutt'altro! Anzi, essi sono valorizzati dai nuovi metodi.

La cosa sembra un po' paradossale e merita di essere chiarita subito.

5. - ASPETTI RAZIONALI E NON RAZIONALI DELLA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI.

La soluzione di un problema qualsiasi ha aspetti razionali, cioè riducibili a forma logico-matematica, e aspetti non razionali, cioè irriducibili a tale forma. I due aspetti coesistono e si integrano. L'aspetto razionale, oggettivo, matematico, è il calcolo, il controllo, la sperimentazione mentale delle possibili soluzioni per cercare di individuare l'efficacia, il rischio, il costo, ecc. L'aspetto irrazionale, soggettivo, euristico, è la creatività, l'immaginazione, il giudizio di valore: la medesima situazione viene valutata in modo diverso da due persone; in una stessa stanza uno sente caldo un altro sente freddo: le valutazioni della struttura del problema e delle sue possibili soluzioni sono diverse, anche a parità di informazioni.

(1) *Formalizzazione*: riduzione del reale a strutture razionali, espresse normalmente in forma quantificata o in modelli.

Aleatorio: grandezza che può assumere un certo numero di valori a ciascuno dei quali è collegata una probabilità oggettivamente conosciuta: ad esempio, dispersione del tiro, frequenza di presentazione di individui ad uno sportello, uscita di un numero nel gioco dei dadi, ecc.

Incerto: grandezza che varia secondo una legge non conosciuta oggettivamente.

I due aspetti, oggettivi e soggettivi, si integrano nella decisione. Nel periodo di preparazione della decisione interagiscono l'uno sull'altro e la qualità, ovvero la produttività, dell'uno dipende da quella dell'altro. Da un lato la creatività e l'immaginazione danno vita alla sperimentazione mentale delle ipotesi, dell'immagine, delle soluzioni intraviste. Dall'altro lato lo sforzo di ricerca che implica la formalizzazione del problema, anche indipendentemente dai risultati quantificati che può fornire, è fecondo in quanto fornisce degli schemi che stimolano la creatività e l'immaginazione.

L'aspetto matematico o algoritmico e l'aspetto euristico sono strettamente legati: l'uno non esclude l'altro, ma ne esalta l'importanza. Senza il secondo, il primo non potrebbe esistere e, senza il primo, i risultati del secondo resterebbero pura fantasia. I nuovi metodi consentono di consapevolizzare l'immaginazione, e perciò stesso di darle una efficacia pratica che un tempo era impensabile: la creatività non formalizzata non è convincente; una soluzione brillantissima, ma non giustificata esplicitamente da solide ragioni, non può venire accettata, soprattutto se innova rispetto alla tradizione e alla *routine*. I nuovi metodi consentono di consapevolizzare l'esperienza e per ciò stesso di rinnovarla e di perfezionarla.

La fusione e l'integrazione dei due aspetti è dimostrata dall'accelerazione delle scoperte scientifiche e tecnologiche e dal rendimento delle audaci soluzioni organizzative, commerciali e industriali dovute all'utilizzazione dei nuovi metodi e dei calcolatori elettronici.

La moderna teoria della decisione, consente un dinamismo maggiore che nel passato, il calcolo dei rischi connessi ad ogni possibile azione consente una più rapida innovazione e la presa di decisioni che un tempo sarebbero apparse di un'audacia inaccettabile. Solo con essa si può tenere testa al progresso sempre più rapido e non essere sommersi o lasciati indietro.

6. - IMPORTANZA DEI NUOVI METODI PER LE FORZE ARMATE.

In un'organizzazione complessa, legata all'evoluzione della tecnologia nostra e del presumibile avversario, condizionata dalla situazione politica, sociale, economica e morale dello Stato in perenne evoluzione, quale è l'organizzazione delle FF. AA. sembra veramente necessaria l'utilizzazione delle metodologie più avanzate. Esse non sono manifestazioni di sterile intellettualismo: ne fanno fede i risultati ottenuti in altri campi. Non consistono nella complicazione del semplice attraverso l'inutile. Tutti sono d'accordo nel fatto che solo attraverso uno sforzo intellettuale sistematico è possibile pronunciare ponderate congetture sul futuro e che solo esse ci consentono di non essere dei balocchi nelle mani di un fato inesorabile. Senza di esse non si può agire liberamente, in quanto si sarà costretti a reagire sotto lo stimolo della necessità, con una libertà di azione notevolmente ridotta.

Ora l'aspetto essenziale delle nuove metodologie è che esse consentono la previsione sistematica e approfondita, l'esplorazione del futuro, la valutazione delle possibili linee d'azione, in misura maggiore di quanto consentito dalle metodologie tradizionali. La loro conoscenza e la loro applicazione dovrebbero costituire il cavallo di battaglia di tutti gli Ufficiali soprattutto di quelli aventi incarichi di Stato Maggiore o comunque direttivi, a cui si richiedono compiti di ausilio dei Capi nella fase di preparazione della decisione e compiti di pianificazione.

In un'epoca di profonda e rapida trasformazione come la nostra, trasformazione causata in gran parte dall'incremento delle possibilità di trattamento delle informazioni, come si può osservare tra l'altro dal tasso di incremento e dall'indice di produttività delle industrie elettroniche — l'attaccamento alla *routine* e la fedeltà ad un empirismo ottimista sono da considerarsi non solo dannosi, ma estremamente pericolosi, poichè fermano il processo di adeguamento delle strutture alla realtà. Se non ci si mantiene contemporanei a se stessi si è inesorabilmente messi da parte e si diviene inefficaci e inutili. Fino al 1900, le FF. AA. sono sempre state in testa al processo organizzativo; ora, in quasi tutto il mondo, sono rimaste arretrate rispetto ad altri campi sotto tale aspetto. Si ritiene quindi quanto mai indispensabile rivedere l'azione in tale settore. A questo riguardo è interessante esaminare due settori d'indagine suscettibili di determinanti sviluppi: quello della teoria dei sistemi e quello della cibernetica.

7. - INFLUENZA DELLA TEORIA DEI SISTEMI SULLA METODOLOGIA.

a. Generalità.

La teoria dei sistemi e la cibernetica sono scienze interdisciplinari che integrano concetti propri di molte discipline. Esse costituiscono le basi intellettuali della moderna teoria della decisione. Lo scopo che ci si propone in questa sede non è di illustrarne in modo compiuto i principi, ma semplicemente di vedere il loro influsso sulla metodologia. In questa visione limitata, teoria dei sistemi e cibernetica costituiscono concetti estremamente semplici ed intuitivi, applicati da ciascuno nella vita di ogni giorno, ma in modo inconscio. Il vantaggio del loro studio è di consapevolizzare quello che viene chiamato buon senso — qualità che ciascuno è persuaso di possedere in larga misura —, ma che probabilmente acquisterebbe molto valore se venisse trasformata da verità apodittica in qualcosa di più concretamente intelligibile (1).

(1) E' quanto mai necessario demitizzare il cosiddetto buon senso e dargli un valore intellettuale. Cartesio dice « il buon senso è la cosa che è nel mondo meglio divisa in quanto nessuno ne desidera più di quello che ne ha », e Whitehead « il buon senso ha per unico criterio che le idee nuove assomiglino alle vecchie, cioè che non siano nuove » e Paul Valéry « quando si oppone ad una mia argomentazione il buon senso

b. Teoria dei sistemi (1).

(1) *Concetto fondamentale.* Il tutto è diverso dalla semplice somma delle parti e la parte non è indipendente dal tutto. La teoria dei sistemi afferma che la riunione delle parti in un tutto è cosa diversa dalla somma delle parti in quanto per formare questo tutto esse sono correlate, interagenti e interdipendenti. Un sistema è un « tutto » organico. Ne discende che una qualsiasi parte del sistema, esaminata a sè stante, è diversa da come risulterebbe se fosse esaminata come parte del sistema. Poichè un problema è un sistema, costituito dalla fusione dei suoi componenti o fattori, ogni fattore non può essere esaminato in modo indipendente da ogni altro. In altre parole, le deduzioni tratte da ciascun fattore devono essere considerate *provvisorie*, perchè modificabili dalle deduzioni tratte da un fattore esaminato successivamente e che agisce sul primo.

Poichè una linea d'azione è un sistema costituito da azioni più o meno complesse, legate fra di loro sia in quanto correlate a uno scopo, sia in quanto interdipendenti o complementari, ciascuna azione elementare che la compone deve essere valutata nel contesto del suo effetto complessivo nella linea d'azione: un miglioramento introdotto in un'azione componente può essere positivo, indifferente o negativo nei riguardi della prestazione complessiva della linea d'azione.

Un fatto ha significato diverso se fa parte di un sistema oppure di un altro. Per riprendere un esempio già utilizzato (*Rivista Militare*, n. 3, 1970) in una forza navale costituita da sole fregate, la disponibilità di un incrociatore missilistico ha un significato differente da quello che avrebbe lo stesso incrociatore, se fosse parte di una forza navale comprendente anche portaerei. E' indubbio che le prestazioni tecniche dell'incrociatore rimangono inalterate nei due casi ma il suo significato come fattore di un problema muta in modo assai grande. Paradossalmente si potrebbe dire che l'incrociatore del primo caso non è più l'incrociatore del secondo caso. In definitiva si può affermare che se il tutto è diverso dalla semplice somma delle parti anche la singola parte non è indipendente dal tutto, ma può essere definita solo in rapporto al tutto (è l'idea base della psicologia della forma o della *Gestalt*). Ciascuna delle parti componenti di un sistema è da considerarsi come un sistema di ordine inferiore, i cui elementi sono a loro volta dei sottosistemi, così come il sistema del livello considerato non è altro che un sottosistema del livello superiore.

mi consolo pensando che esso è stata la facoltà utilizzata in altri tempi per negare brillantemente l'esistenza degli antipodi ». La moderna teoria della decisione cerca appunto di razionalizzare questa qualità e di consapevolizzare il corpo di conoscenze e di esperienze per valorizzarlo e adattarlo alla realtà che si deve affrontare.

(1) v. SERAFINI (C), *Analisi di una programmazione militare*, « Rivista Militare » n. 12, dicembre, 1967

Questa idea di totalità, di globalità è profondamente radicata nella teoria di sistemi ed è anche profondamente vera.

In ogni organizzazione la modificazione di una componente può avere profonde ripercussioni su tutta l'organizzazione. La caratteristica essenziale delle componenti di un'azione deve essere la coerenza con il contesto dell'azione. Un miglioramento parziale, apportato ad una delle parti, non deve costituire una soluzione di ripiego. Una serie di miglioramenti parziali apportati alle varie parti di una organizzazione, senza una visione generale di tutta l'organizzazione, può comportare la disorganizzazione completa dell'organizzazione e, in ogni caso, costituisce un fatto pieno di rischi.

(2) *Contenuto finalistico del sistema.* I vari elementi di un sistema formano un tutto coerente, cioè le relazioni che legano le varie parti obbediscono ad una logica interna che è determinata dal fine che il sistema si ripropone di raggiungere. E' il contenuto finalistico che assicura la coerenza del sistema. Tale contenuto finalistico non è completamente esterno al sistema ma ne costituisce una delle sue componenti, la sua componente essenziale. La finalità del sistema determina l'interazione fra le parti. Essa costituisce la logica sia delle relazioni fra le componenti del sistema sia delle finalità di ciascuna componente. Il contenuto finalistico deve essere considerato una funzione e non qualcosa di rigido e di immutabile, perchè l'azione delle parti può retroagire su di esso modificandolo secondo il procedimento che si esaminerà nel paragrafo dedicato alla cibernetica.

Ogni passo verso la risoluzione di un problema è anche un passo verso una migliore determinazione di tale contenuto finalistico. In altri termini la *precisazione dei fattori è anche una precisazione della missione, che non può essere indipendente dalla conoscenza dei fattori*. Poichè i fattori non erano conosciuti, se non in linea generale — in caso contrario il problema sarebbe già risolto — e nondimeno è necessario, per iniziare il processo risolutivo, sapere all'inizio quello che si vuol fare o che si deve fare, l'approfondimento della conoscenza dei fattori deve precisare anche il fine a cui si deve tendere e controllare la concordanza fra i desideri e le possibilità, estendendo il fine a cui si tende, nel caso che, nella prima grezza valutazione, si fosse stati pessimisti o ridimensionandolo nel caso in cui si fosse stati troppo ottimisti, oppure modificando i fattori del problema (tempo, mezzi, ecc.). Solo in tal caso si può assicurare la coerenza interna del sistema.

Poichè ogni problema è in genere un sottosistema di un sistema di livello superiore, che anch'esso deve essere coerente, le modificazioni introdotte nelle finalità del sottosistema retroagiscono sul sistema superiore e un ulteriore stadio di approfondimento armonizzerà la coerenza del sistema superiore con se stesso e con le sue parti componenti.

Un ordine di operazioni a livello divisionale, ad esempio, pone in essere un sistema le cui parti componenti (raggruppamenti tattici) emanano altri

ordini di operazioni, che mettono in azione le loro parti componenti (gruppi tattici). Nell'interno di tale sistema esiste una interrelazione dinamica fra le varie parti, la cui coerenza è assicurata dal comune concorso alla realizzazione delle finalità del sistema.

Un problema, come accennato, è anch'esso un sistema, la cui soluzione è determinata dalla conoscenza dei fattori che lo compongono; conoscenza che non è una conoscenza « disimpegnata » ma che è al contrario una conoscenza indirizzata dai fini che il problema stesso si propone. I fattori che si esaminano sono infatti pertinenti a quanto si vuole realizzare e a come si vuole realizzarlo. L'individuazione della struttura del problema, cioè dei fattori che lo caratterizzano e dei loro legami, dipende dalle finalità iniziali grezzamente abbozzate, con cui si inizia lo studio del problema.

E' la finalità che permette di mettere un ordine ove era disordine, e di conoscere quanto era sconosciuto. Ma quando si conosce quanto prima non si conosceva non è detto che la finalità debba permanere quella con cui si era « entrati » nel problema. La finalità iniziale deve essere considerata un desiderio da sottoporre al vaglio della realtà cioè della possibilità di realizzazione. In altri termini, il superiore assegna all'inferiore una missione dopo aver valutato nelle loro linee generali i dati del problema. L'inferiore studia il problema e studiandolo approfondisce anche la missione affidatagli. Anche se non ha la visione generale dell'intero problema che ha il superiore, può nondimeno pervenire a conclusioni che dimostrano per esempio l'impossibilità di eseguire la missione o la possibilità di eseguirla in modo diverso da quanto eventualmente fissatogli dal superiore. E' dovere dell'inferiore proporre al superiore le modifiche che ritiene necessarie. Fa parte dell'etica militare. Ma a parte questo, se tali proposte non vengono fatte, il sistema perde completamente di coerenza e quindi di realizzabilità. La coerenza può esistere solo se viene posto in atto questo interscambio dinamico fra le parti del sistema. Le obiezioni che ammettere un simile principio distruggerebbe il principio gerarchico su cui si fonda l'organizzazione militare e che esso è di impossibile applicazione in campo tattico, sembrano anche storicamente, infondate. Il principio è, del resto, sancito dalle pubblicazioni SME della serie 700 e, in quasi tutti gli eserciti, esistono documenti regolamentari che mirano a trasmettere al superiore i risultati dello studio di un problema effettuato da subordinati con le proposte di affinamento della missione iniziale (1).

Occorre considerare che nell'ambito delle FF. AA. esistono tipi differenti di problemi da risolvere e che i problemi tattici da risolvere sul tamburo non ne costituiscono che una minima parte, a cui evidentemente, per mancanza del tempo, non sarà possibile applicare un procedimento di riso-

(1) Storico il cambiamento di piano tedesco (offensiva attraverso le Ardenne) su proposta di von Manstein, dopo una controversia che vide contrari quasi tutti i superiori gerarchici così da dover essere risolta al massimo livello politico-strategico.

luzione per successivi stadi di approssimazione e di affinamento. In tal caso le decisioni più che per ragionamento verranno prese per intuizione o per « colpo d'occhio » (la parte razionale è stata fatta precedentemente in sede di studio: con l'accelerazione del ritmo delle operazioni, comandare in campo tattico, più che prevedere è avere previsto).

D'altro canto l'adozione del principio dell'affinabilità della missione non distrugge affatto il principio gerarchico su cui si fonda l'organizzazione delle FF. AA., anzi sembra necessario per assicurare la coerenza di un'organizzazione gerarchica, la cui direzione in caso contrario si distaccherebbe a poco a poco dalla realtà e dalla base. Tale adozione aumenterebbe invece l'efficienza e la dinamicità dell'intera organizzazione, affermando nettamente il principio che la conformità non è lo standard in base a cui deve essere valutata una prestazione ma che invece tale standard è costituito dall'efficacia e dai risultati ottenuti.

Rinunciare a tale principio significa rinunciare alla iniziativa e incoraggiare la mediocrità senza idee. Questi sono, soprattutto nei tempi in cui viviamo, dei pericoli molto gravi. Affermare questo principio significa affermare, per esempio, che in campo tattico i subordinati reagiscono agli eventi che si verificano e non a quelli che avrebbero potuto verificarsi se la realtà fosse stata tanto compiacente da conformarsi alle asserzioni dei piani, significa affermare che il subordinato è soprattutto un collaboratore del superiore.

L'analisi delle implicazioni, portate dall'ammettere il principio che il fine sia una funzione essenziale di ogni sistema e, per di più, una funzione interna e non esterna al sistema stesso, ha indotto a una digressione abbastanza ampia, che ci ha portato lontano dal soggetto in esame in campi apparentemente estranei ad esso... ma questa apparente digressione non è altro che una dimostrazione della fondatezza dell'asserto che tutto agisce su tutto e che una parte è inseparabile dal tutto di cui è parte, a meno di non rinunciare a gran parte del suo significato!

c. Struttura e processo.

In ogni sistema occorre distinguere una struttura e un processo. La distinzione fra struttura e processo è simile a quella esistente in campo biologico fra anatomia e fisiologia. La struttura è l'insieme delle parti del sistema, l'insieme dei sottosistemi. Il processo riguarda invece le funzioni, i legami, le relazioni fra i vari sottoinsiemi. In senso più lato la struttura tratta dell'essere; il processo tratta del flusso informativo fra i vari elementi dell'essere. Mentre però in biologia è la struttura che determina il processo, nel campo dell'azione le strutture possono essere modificate per adattarle al processo migliore. In campo organizzativo è la funzione che determina la struttura dell'organizzazione.

Le nozioni di struttura e di processo sembrano essere della massima importanza, se si considerano i problemi come sistemi. La risoluzione dei problemi è una operazione dello spirito preparatoria ad una azione sul mondo esterno. Il primo passo è una presa di conoscenza del mondo esterno, una percezione organizzata del reale. Si tratta di percepire le « forme » del reale, cioè di riassumere il reale in concetti, separando l'essenziale dall'accessorio ed estraendo dal reale la sua struttura. La struttura non è che l'ossatura nascosta del reale individuata attraverso la percezione e lo studio e l'utilizzazione di tutta la vasta gamma di strutture di cui già disponiamo, e che sono state estratte dal reale dalle generazioni che ci hanno preceduto e da noi stessi, attraverso la consapevolizzazione delle esperienze fatte.

Ogni sistema è differente da un altro, per cui le strutture che possediamo devono essere adattate alle informazioni che si ricavano dallo studio del problema, modificate e completate. L'osservazione le fa emergere dal subconscio e le precisa con il progredire dello studio. La strutturazione del problema è l'atto essenziale senza il quale il problema non potrebbe essere risolto. La risoluzione effettiva si ha quando si è giunti ad intuire la struttura del problema. E' in quei momenti che si dice « vedo chiaro » « forse ci sono »! « mi è venuta un'idea » e si inizia una specie di sperimentazione mentale dell'idea intravista, che non è altro che un abbozzo di schema di risoluzione. Nella risoluzione del problema il processo consiste nell'identificazione dell'importanza di ciascun fattore e della sua integrazione con gli altri fattori; in altre parole della funzione di ciascuna parte nel tutto. Viene costruito una specie di modello mentale del problema e sfruttando l'attitudine operativa delle strutture mentali che possediamo, si proietta tale modello nel futuro e si individuano le azioni che possono mutare la situazione futura desiderata.

In altre parole da un sistema presente, attraverso un sistema soluzione del problema, si modella un sistema azione da effettuare per giungere a un sistema situazione futura desiderata. Tutti questi sistemi non sono statici ma in perenne movimento per cui è necessaria una loro continua rielaborazione sia nel caso dello studio sia in conseguenza dell'acquisizione di nuove conoscenze, nel corso della esecuzione, per adeguarsi alla situazione effettivamente verificatasi.

La rappresentazione grafica, ed in particolare quella sotto forma di matrice, costituisce uno strumento molto utile per esplorare la struttura del problema, in quanto non è solo un mezzo per organizzare e raccogliere le nuove idee, ma consente anche di elaborarle e di stimolare la creatività.

La matrice generale del problema costituisce una vera e propria matrice di scoperta (esempi famosi sono la matrice di Mendeleiev e quella di Le Corbusier).

d. Approccio di sistema.

Più che di una teoria ben definita ed esplicitata nei suoi elementi si tratta di un insieme di atteggiamenti e di orientamenti mentali propri di chi deve risolvere un problema. Esso è stato implicitamente descritto trattando del concetto fondamentale della teoria dei sistemi e consiste essenzialmente nell'ammonimento a considerare il problema nella sua totalità prima di considerarlo nelle sue parti, in quanto le parti non sono indipendenti dal tutto e considerarle prima del tutto, potrebbe comportare il grosso inconveniente di perdersi in particolari e di lasciarsi sviare dalla sostanza del problema. L'abbozzo di insieme precede, come negli studi di un architetto, lo studio delle singole parti.

8. - INFLUENZA DELLA CIBERNETICA SULLA METODOLOGIA.

a. Generalità.

La cibernetica è, come si è già sottolineato, una scienza tipicamente interdisciplinare, intimamente legata con la teoria dei sistemi e con la teoria dell'informazione. E' generalmente intesa come la scienza che studia i meccanismi di comunicazione e di controllo nelle macchine. In particolare essa estende al comportamento degli esseri umani e delle società le teorie valide per il movimento degli organi delle macchine.

Costituisce la base dei metodi euristici che, probabilmente, nel futuro rivoluzioneranno il campo della risoluzione dei problemi.

Per quanto ci interessa in questa sede, la cibernetica propone da un lato dei quadri di pensiero e delle attitudini dello spirito di fronte alla conoscenza e all'azione e dall'altro lo schema di ragionamento cibernetico, con la messa in opera di modelli analoghi alla realtà che si vuole conoscere, e con lo sforzo di identificare i processi mentali e di ridurli a forme sistematizzate e programmate.

Nel presente paragrafo ci si limiterà a descrivere uno dei concetti fondamentali della cibernetica, il concetto di retroazione e ad esaminare le implicazioni sulla conoscenza e sull'azione. Si esaminerà in seguito uno schema di ragionamento cibernetico e, infine si parlerà della soluzione euristica dei problemi e della simulazione.

b. La retroazione (Feed-back).

Il più semplice sistema a retroazione è costituito da un termostato. Esso interviene quando si è creato un perturbamento nello stato d'equilibrio del sistema di cui fa parte. Il perturbamento diventa causa di un'azione modificatrice che elimina la causa che l'aveva prodotta, ristabilendo l'equilibrio del sistema.

Lo schema riportato (fig. 1) illustra un semplice circuito di controllo a retroazione.

Il processo da controllare sia rappresentato dall'esecuzione di un'azione di fuoco di appoggio da parte di un'unità di artiglieria. L'*input* (entrata) è costituito dal piano di fuoco che prevede un determinato numero di riprese con un certo intervallo tra di esse e un certo volume di proiettili. L'*output* (uscita) è costituito dall'effetto prodotto sull'obiettivo dai proiettili effettivamente sparati.

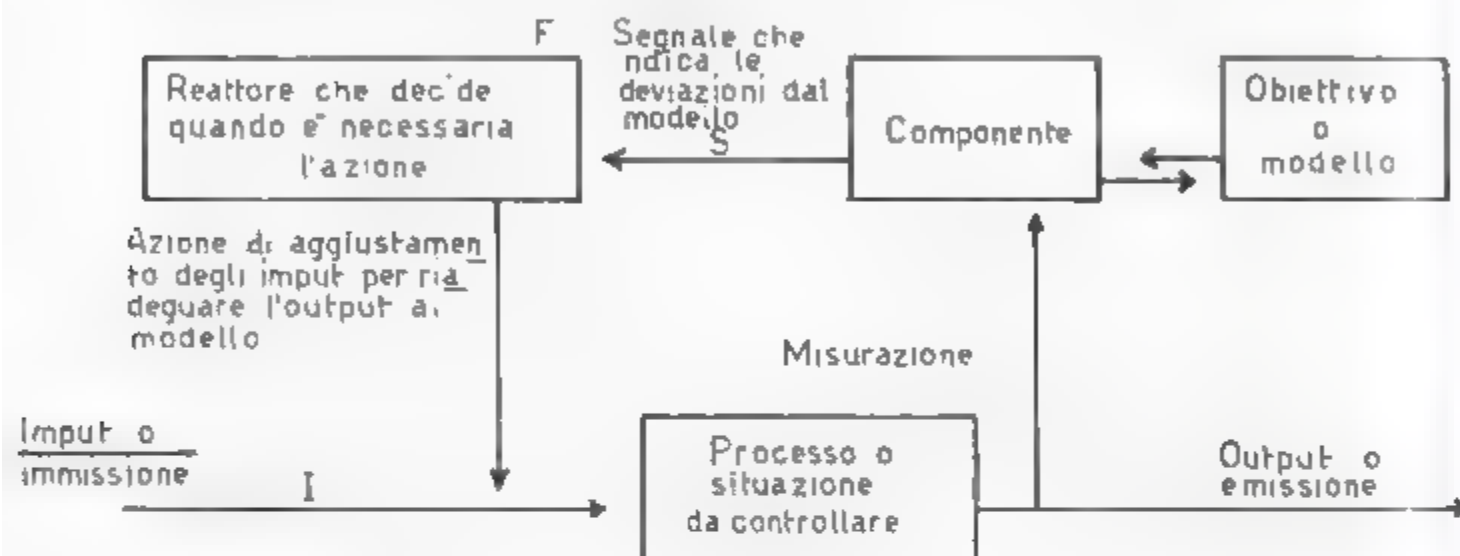


Fig. 1.

Chi effettua la misura degli *output* ed eventualmente anche la comparazione con lo scopo che tale azione di fuoco si ripromette è un Ufficiale osservatore. Nel caso che la comparazione dimostri che l'azione di fuoco effettivamente svolta non consegue i risultati prefissi, il Comandante dell'unità di artiglieria può modificare l'*input*, cioè il piano di fuoco, aumentando il numero di colpi per ogni ripresa o aumentando il numero delle riprese, in modo che il risultato ottenuto coincida con il risultato che ci si propone di ottenere.

c. La retroazione nella conoscenza.

La retroazione è basilare nella conoscenza, in quanto costituisce il fondamento dell'adeguarsi del corpo delle conoscenze. Questo modifica profondamente l'idea classica, e in particolare l'idea cartesiana che le conoscenze si formerebbero come per un processo a cascata, per un confluire di conoscenze elementari. Il processo di formazione delle idee è invece un processo ciclico, ovvero un processo dialettico.

La conoscenza progredisce per successivi stadi di approfondimento e di affinamento, arricchendosi di ogni nuovo elemento.

Lo schema indicato (fig. 2) può essere interpretato come un'unione dinamica fra analisi e sintesi, la cui alternanza dialettica costituisce il fondamento dei processi di acquisizione delle conoscenze. Il complesso di conoscenze iniziali A costituisce una sintesi intuitiva, una teoria, un abbozzo di struttura emersa dal subconscio. L'azione L consiste nel determinare l'esperienza o il complesso di esperienze volte a convalidare la sintesi A: è una azione analitica. La conoscenza B è l'informazione tratta dalla sperimentazione. L'azione m è la modifica del corpo di conoscenza A in funzione della conoscenza B: è quindi un'operazione sintetica.

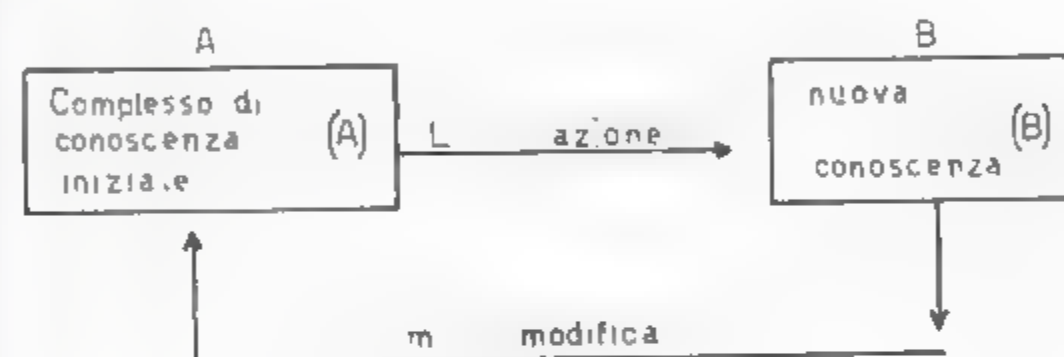


Fig. 2.

Questo concetto di processo dialettico di formazione delle conoscenze attraverso una specie di ritorni ciclici fra astratto e reale, fra sintesi e analisi, fra a-priori e a-posteriori, è — conviene notarlo — alquanto diverso dal concetto di dialettica hegeliana o marxista. Si tratta infatti di un concetto tipico della filosofia cinese. Alla rigidità del pensiero occidentale — cui corrispondono, sul piano della logica, i principi di identità, di non contraddizione e del terzo escluso — che contrappone le categorie del vero e del falso e interpreta la realtà con una visione nettamente dicotomica, riducendo il reale al razionale (idealismo) o il razionale al reale (empirismo), la filosofia cinese contrappone un atteggiamento molto più elastico, lo « ying » e lo « yang », cioè i due termini del processo dialettico, che non si escludono a vicenda come la tesi e l'antitesi nel pensiero hegeliano. In corrispondenza, il principio del terzo escluso, viene sostituito con il principio del « terzo risonante ».

Senza voler giungere ad un ripudio totale del pensiero occidentale — come vorrebbe per esempio Russel, che definisce Aristotele il più gran fla-

gello che l'umanità abbia mai avuto — ci si spiega l'interesse che molti studiosi di cibernetica, di matematica e di logica rivolgono oggi al pensiero cinese antico, nel tentativo di giungere ad una fusione del nostro pensiero con quello orientale.

Non bisogna del resto dimenticare che Leibnitz, a cui si può far risalire il primo tentativo di sintesi fra i due pensieri, ha tratto dal « Libro delle meditazioni », lo *Yi King*, il concetto di calcolo binario che costituisce la base degli attuali calcolatori numerici.

Anche senza voler approfondire il problema, si può concludere che il pensiero cibernetico apporta un processo di formazione delle conoscenze in netta antitesi con quello cartesiano di rigida successione fra analisi e sintesi.

La definizione della logica che governa il metodo costituisce indubbiamente il fondamento del metodo e, se si vuole costruire un metodo efficace, occorre riuscire a penetrare in quella che costituisce la facoltà specifica dell'uomo e che lo distingue dagli altri esseri viventi: la facoltà di costruire immagini astratte del mondo reale e di organizzare la propria azione attraverso il gioco di queste immagini.

d. La retroazione nell'azione.

L'esecuzione di un'azione comporta un atto di pianificazione che consiste in un insieme coordinato di azioni. La successione di tali azioni è determinata da una serie di congetture proiettate nel futuro e che non è detto debbano tradursi sempre in realtà. Si può essere ragionevolmente certi che la previsione si traduca in realtà, quando la reazione dell'ambiente in cui si esercita l'azione può essere pre-determinata, in quanto si conoscono le leggi che la governano o in quanto essa è legata agli atti effettuati in base a leggi conosciute. E', per esempio, il caso della regolazione di un riscaldamento centrale. Ma in genere, soprattutto nelle azioni che comportano un contrasto di volontà umane, la reazione dell'ambiente esterno all'effettuazione di un'azione non è necessariamente quello che presume la pianificazione, per cui è necessario adeguare il seguito delle proprie azioni all'evoluzione effettiva della situazione. Questo comporta la necessità di un sistema di comando e controllo che modifichi la pianificazione preparata per adattarla alla situazione verificatasi. Questa modifica viene effettuata con il criterio fondamentale dell'efficacia in vista del conseguimento dello scopo prefisso.

Il controllo consiste nel paragonare i risultati ottenuti alle previsioni della pianificazione. In caso di scarto, l'effetto è quello di trovare delle azioni correttive della pianificazione.

Naturalmente vi è una certa differenza tra una correzione derivata per *feed-back* su una macchina o su un organismo biologico e una correzione che si esercita su una organizzazione strutturata in unità auto-organizzatrici. Mentre in una macchina o in un organismo biologico la retroazione influisce

sull'organismo stesso, la retroazione in un'organizzazione ha una struttura più complessa, poichè la modifica su un'azione elementare retroagisce nell'intera organizzazione e può provocare un mutamento di altre azioni elementari.

In una G.U. che attacca, il fatto che un gruppo tattico sia arrestato, può provocare la modifica della missione iniziale di un'altro gruppo tattico, che può essere inviato a sbloccare l'avanzata del primo.

Comunque, la macchina fondamentale di questo gioco di azioni e reazioni risiede nella retroazione.

e. Il metodo cibernetico.

L'attività mentale dell'uomo si propone sempre uno di questi due scopi: accrescere le proprie conoscenze o preparare e giudicare un'azione nel mondo esterno.

In ogni caso l'uomo, astraendo le strutture latenti nel reale, crea una specie di modello dialettico, che con un'azione di operatori mentali è messo in movimento, proiettato nel futuro, esaminato ora nella sua globalità ora nei nuovi particolari. Il funzionamento del modello dialettico, che è una operazione mentale, può condurre alla individuazione di nuove proprietà del fenomeno o del problema allo studio. A tale modello dialettico che rappresenta un'astrazione mentale delle strutture del reale, si mira a sostituire un modello fisico analogo al mentale il cui funzionamento è un'operazione fisica che può portare all'individuazione di nuove proprietà del fenomeno o del problema allo studio. Proprietà che non era possibile individuare con il solo ragionamento. Evidentemente occorre accertare la continua analogia fra il fenomeno e il problema reale e il modello; tale analogia deve essere sufficiente a far sì che le proprietà che emergono dal modello siano valide per l'originale.

In sintesi, il metodo cibernetico si basa sul meccanismo del ragionamento analogico ed è alla base di tutte le tecniche di simulazione. Vi è, in ultimo, da notare che lo sforzo necessario per costruire un modello provoca di per se stesso un perfezionamento delle conoscenze e dell'approfondimento del problema.

9. - SOLUZIONE EURISTICA DEI PROBLEMI.

La maggior parte dei problemi — i veri problemi di decisione — non possono essere ridotti a forma di modelli matematici perfettamente analoghi alla realtà (mentre, come è noto, l'analogia presuppone una somiglianza di funzioni o di struttura o di tutte e due, l'omologia presuppone una completa corrispondenza o meglio, in pratica, una corrispondenza che è ragionevole

presupporre completa). Essi non possono quindi essere risolti con metodi matematici ovvero con algoritmi.

I metodi euristici tendono appunto a risolvere i problemi, senza avere la necessità di ridurli a forme meccanico-matematiche. Il loro presupposto è l'approfondimento della comprensione del come la mente umana risolve i problemi. La loro sostanza consiste nel dialogo uomo-elaboratore elettronico. Il loro scopo è, da un lato, quello di incrementare con un addestramento efficace l'abilità degli uomini incaricati di prendere decisioni e, dall'altro, quello di inserire l'elaboratore nella risoluzione dei processi non formalizzati algebricamente, perchè l'uomo ne possa sfruttare, anche in tali situazioni, la capacità di raccolta e la velocità di trattamento delle informazioni.

Il pensiero umano è regolato da programmi che organizzano miriadi di semplici processi di informazione in sequenze ordinate e complesse. Si tratta in realtà di una serie di processi di elaborazione di simboli cioè di concetti tratti dall'osservazione e o tratti dalla memoria. Si ricercano somiglianze e differenze con quanto si conosce. Si uniscono più concetti in uno solo, si esplora l'ambiente per cercare di trarre altre immagini, o per accertare l'esattezza delle immagini che si possiedono. E' stato dimostrato dagli psicologi che l'improvvisa scoperta avviene al momento in cui, chi sta risolvendo il problema ha ottenuto uno schema il quale gli fornisce una serie di punti di riferimento che lo guidano al raggiungimento della soluzione dettagliata. Anche tale schema non è altro che un programma, risultante dall'adeguamento dei programmi preesistenti nella mente alle informazioni che provengono dall'ambiente.

In sintesi, la mente umana agisce in base ad un modello di informazioni e di elaborazione dell'informazione e a programmi. Esiste una certa analogia con il funzionamento di un elaboratore. I processi euristici cercano di utilizzare i punti di contatto per poter permettere lo sfruttamento dei calcolatori anche nella risoluzione di problemi non riducibili o non ridotti a forma matematico-meccanica. Attualmente si è ancora agli albori della loro applicazione, ma tenuto conto della rapidità dello sviluppo dell'elettronica, non è da escludere che fra breve i metodi euristici — o di programmazione euristica, come vengono chiamati da qualcuno — diventino di vasta e generalizzata adozione, accrescendo enormemente la capacità umana di risoluzione dei problemi, sia in modo diretto, cioè con ausili diretti del solutore di un problema specifico, sia in modo indiretto, consentendo una selezione preventiva e un addestramento specifico di chi è chiamato a risolvere i problemi.

Si può concludere ricordando per il primo aspetto gli studi e le realizzazioni della *Rand Corporation* e dell'IBM per le FF. AA. degli U.S.A. e, per il secondo, l'esercitazione *Simulog* dell'USAF, che ha consentito di identificare e di sostituire persone ricoprenti incarichi importanti che commettevano sistematicamente errori o perdevano la testa in situazioni di emergenza.

CONCLUSIONI.

Abbiamo cercato in questo scritto di evidenziare i motivi per cui le metodologie tradizionali per la soluzione dei problemi risultano inadeguate specie quando si tratta di problemi complessi.

Occorre rendersi conto che gli sviluppi delle metodologie hanno conseguito, in molti altri campi, esterni a quello militare, risultati fondamentali. Le teorie decisionali, la teoria dei giochi, le concezioni della teoria dei sistemi e della cibernetica devono entrare a far parte del bagaglio intellettuale di tutti coloro che esercitano funzioni di Comando, di Stato Maggiore e di Direzione, nelle Istituzioni militari.

L'ESERCITO ITALIANO DEL 1887

(Da un album di figurini di Quinto Cenni)

Ten. Col. S.A. Alessandro Gasparinetti

La tavola n. 2 che viene inserita in questo fascicolo riguarda i « *Corazzieri Guardie ed i Carabinieri* » e presenta i seguenti figurini (da sinistra a destra): Vice-brigadiere a piedi in grande tenuta, Carabiniere a cavallo in grande tenuta, Ufficiale dei Corazzieri, Corazziere in tenuta giornaliera con mantello (a cavallo), Ufficiale dei Carabinieri in grande tenuta, Corazziere in grande tenuta (a cavallo) e Ufficiale dei corazzieri in grande tenuta (a cavallo).

Per quanto concerne le uniformi dell'Arma « nei secoli fedele » basterà darne cenno giacchè l'Arma ha voluto e saputo mantenere fede al suo motto anche sotto l'aspetto uniformologico e, infatti, le sue uniformi, soprattutto la « grande » (che è quella più caratteristica e rappresentativa), sono rimaste pressochè analoghe alle originali.

Tali uniformi furono stabilite con Ordine Reale del 3 novembre 1814: il documento si conserva all'Archivio di Stato di Torino (Sezione IV - Guerra e Marina) ed è notevole il fatto che esso reca correzioni fatte di propria mano dallo stesso Vittorio Emanuele I.

Distintivo caratteristico dell'uniforme fin dagli inizi sono gli « alamari a fiocchi d'argento al colletto », chiesti già il 23 giugno 1814 dal Comandante Interinale del Corpo (i Carabinieri divennero *Arma* con il R.D. 24 gennaio 1861) Gen. Incisa Beccaria di S. Stefano, come premio ai Carabinieri che in principio provenivano in gran parte da sottufficiali e graduati dell'Esercito.

Altro elemento particolare è « l'abito corto con fodera rossa a code » che inizialmente era di panno turchino con colletto e paramani celesti.

Per quanto concerne il cappello bicornio, che all'origine era molto più alto dell'attuale, gli ufficiali lo portavano in servizio a guisa di quello della truppa, mentre fuori servizio portavano la *feluca*. Tale *feluca* con il 1863 non ebbe più una falda più alta dell'altra ma divenne del tipo di quella degli ufficiali di Stato Maggiore, cioè come l'attuale copricapo da « grande uniforme ».

Si reputa sia ora interessante trattare in particolare dei Corazzieri in quanto essi, per prestanza, eleganza d'uniformi ed effetto d'insieme, costi-

tuiscono uno dei reparti di Guardie del corpo più suggestivi tra quelli oggi esistenti nelle varie Nazioni.

Pur riallacciandosi alla « *Compagnia Guardie del Corpo* » ed alla « *Compagnia Guardie di Palazzo* » a suo tempo esistenti in Piemonte, i Corazzieri traggono le loro origini dallo speciale reparto di Carabinieri formato il 7 febbraio 1868 e concentratosi a Firenze per costituire il servizio di scorta al corteo che si formò allorchè il Principe Umberto e la Principessa Margherita di Savoia, sposatisi a Torino il 22 aprile, fecero visita ufficiale il 2 maggio alla stessa città di Firenze.

Tale reparto era di 80 Carabinieri a cavallo (40 della Legione di Firenze, 20 di quella di Milano e 20 di quella di Bologna): per l'occasione essi indossarono, sull'abito a code con spalline rosse, una corazza e per copricapo ebbero un elmo. Si trattava in effetti degli stessi elmi e corazze che erano stati usati dai partecipanti al torneo svoltosi il 22 aprile 1842 a Torino in Piazza San Carlo per le nozze del Duca Vittorio Emanuele con Maria Adelaide di Lorena, torneo che aveva voluto, in certo qual modo, rievocare la famosa giostra tenutasi a Costantinopoli nell'ottobre 1325 dai cavalieri di Savoia venuti al seguito di Giovanna, figlia di Amedeo V, che andava sposa ad Andronico III Paleologo, imperatore d'Oriente.

Un quadro a stampa pubblicato a Torino coi tipi del Fontana nell'aprile del 1842 ci mostra una veduta d'insieme del torneo stesso nell'apposito anfiteatro di Piazza San Carlo fatto costruire dall'architetto Leoni, nonchè i gruppi dei cavalieri delle varie quadriglie. I partecipanti al torneo furono complessivamente 108 e gran parte di essi indossavano appunto elmi e corazze che poi furono conservati nell'Armeria di Torino.

Del torneo era rimasta a lungo memoria tra i torinesi, anche perchè fu proprio in quelle sere che venne applicata per la prima volta l'illuminazione a gas nelle strade, ma poi lentamente, come inevitabile, cadde nell'oblio. Qualcuno se ne ricordò quando si trattò appunto di far indossare qualcosa di particolare e di spettacolare ai Carabinieri formanti lo speciale reparto del 1868 sopra citato ed allora elmi e corazze vennero dopo 26 anni tolti dalla polvere del tempo e ripuliti per l'occasione.

Erano in realtà pezzi di non gran bella fattura, entrambi bruniti: l'elmo, in particolare, di una forma antiestetica e piuttosto bizzarra, avendo la cresta formata da una semplice armatura in acciaio su cui era stata applicata una criniera.

Il reparto di Carabinieri così costituito ed equipaggiato destò, se non una grande ammirazione ed un unanime consenso, un notevole interesse e, pertanto, passò a far parte, come unità speciale, della Legione Carabinieri di Firenze.

Ebbe nei primi tempi un organico di 1 capitano comandante, 2 luogotenenti, 2 sottotenenti, 1 maresciallo d'alloggio, 4 brigadieri, 4 vice brigadieri 62 carabinieri, 2 trombettieri, 50 cavalli; nel 1870 fu aumentato di

altri 8 uomini. Nello stesso anno furono dati ai componenti lo « Squadrone Guardie » corazze ed elmi lucenti, di nuova foggia, che pare siano stati ideati dal pittore e scultore Stefano Grimaldi. Nel 1871, con il trasferimento della capitale d'Italia da Firenze a Roma, un suo distaccamento venne inviato in quest'ultima città ed in data 1° gennaio 1874 l'intero reparto passò in forza alla Legione Carabinieri di Roma.

Nell'anno 1875 la forza del Corpo fu di nuovo aumentata di 10 uomini e 10 cavalli e nel 1878, infine, di altri 20 uomini e 10 cavalli; nel 1880 quando il Cenni ne ritraeva le uniformi l'organico era il seguente: 1 capitano comandante, 2 luogotenenti, 2 sottotenenti, 2 marescialli, 5 brigadieri (di cui uno istruttore d'equitazione ed uno istruttore di scherma), 5 vice-brigadieri, 10 appuntati, 4 trombettieri, 74 corazzieri.

In data 5 novembre 1876 con atto n. 140 controfirmato dal Ministro della Guerra Gen. Luigi Mezzacapo (nota n. 148, pagg. 325, 326 e 327 del « Giornale Militare Ufficiale ») era stata determinata la nuova uniforme del Corpo, veramente bella e sgargiante, che, salvo qualche ritocco, è quella attuale. La determinazione reca allegate n. 12 tavole in bianco e nero, dovute alla litografia Rolla di Roma, con la riproduzione dei vari capi dell'uniforme nonché delle bardature dei cavalli. A proposito di questa nuova uniforme lo stesso Cenni scriveva: « L'uniforme attuale, sebbene tenga un poco troppo del tipo francese, è infinitamente migliore, più spigliata, ed a un tempo più seria e più militare della precedente ».

In realtà non vi fu, come allude il Cenni, un accostamento al modello francese ma la necessaria adozione di elementi comuni ad altre uniformi di reparti di Guardie del Corpo in genere, come i pantaloni di pelle di daino, gli stivaloni alla scudiera, i guanti alla moschettiera e simili: sta il fatto che l'elmo è del tutto particolare e caratteristico del Corpo e, per quanto concerne il riferimento francese, v'è una grande differenza tra i nostri Corazzieri e la Guardia Repubblicana di Parigi, nè sta a noi giudicare quale delle due uniformi sia la migliore.

In base alle due istruzioni del 1876 le uniformi dei Corazzieri erano cinque e cioè: giornaliera, festiva, grande uniforme, uniforme da campo, uniforme da fatica. A titolo informativo diremo che oggi sono sei e cioè: di gran gala, di mezza gala, festiva, giornaliera, da campagna e piccola uniforme.

Si tratta senza dubbio di una delle più belle uniformi che siano state realizzate nei tempi moderni ed ancor oggi, nelle riviste e nelle parate in genere ed anche quando passano singolarmente per ragioni di servizio, i nostri Corazzieri destano sempre l'ammirazione degli italiani e, ancor più, degli stranieri.

LIBRI

La battaglia d'Italia. W. G. F. Jackson. — Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 1970, pagg. 419, L. 3500.

La battaglia d'Italia, che dall'invasione della Sicilia alla capitolazione delle Armate tedesche nel 1945 durò per ben due anni, seguita ad interessare i generali che l'hanno combattuta da posizioni opposte: quella alleata e quella tedesca.

E' un interesse di protagonisti che vogliono dare un contributo, quanto più è possibile definitivo, ad avvenimenti così importanti e determinanti per il nuovo volto politico che oggi ha assunto l'Europa.

Per noi italiani poi l'importanza di questi libri è evidente: ci parlano non solo di ciò che fu il nostro dramma di popolo ma della genesi di quelle forme di vita nazionale a cui oggi siamo giunti.

Il libro di cui ci occupiamo con questa nota è stato scritto dal Generale Jackson che partecipò alle battaglie d'inverno sul Garigliano e davanti a Cassino, ai combattimenti della operazione *Diadem*, che ebbe per risultato lo sfondamento della linea *Gustav*, ed alla conquista di Roma.

Il volume si indirizza ai lettori con una prefazione del Maresciallo Alexander il quale, durante le operazioni militari in Sicilia, ebbe il comando del Gruppo d'Armata alleato e, nell'ultima fase, la carica di Comandante Supremo.

Nella prefazione Alexander esprime questo giudizio: « Sebbene io non possa condividere incondizionatamente tutte le opi-

nioni ed i giudizi espressi nell'opera la raccomando vivamente quale equilibrata e lucida relazione della Battaglia d'Italia ».

Il lavoro è suddiviso in cinque fasi: prima: gennaio-agosto 1943 - L'avvicinamento al morbido basso ventre dell'Asse; seconda: settembre-novembre 1943 - La prima breccia nella fortezza europea; terza: dicembre 1943-aprile 1944 - L'inverno della delusione; quarta: maggio-agosto 1944 - L'estate del trionfo e della frustrazione; quinta: settembre 1944-maggio 1945 - Il secondo inverno di delusione e la primavera della vittoria.

Nella « Introduzione » l'A. si chiede: « Quale sarà il posto assegnato alla Battaglia d'Italia nella storia della guerra? ».

Risponde affermando che la Battaglia d'Italia rappresentò il punto focale delle strategie degli Alti Comandi e dell'Asse.

Pressato tra Rommel che temeva che la campagna d'Italia mettesse in crisi il fronte russo e Kesserling che accentuava il pericolo delle basi aeree nemiche in Italia, troppo tardi Hitler si decise a mandare rinforzi per prevenire la resa italiana, ma una volta inviate le truppe, ostinatamente, e a più riprese, rifiutò di far loro abbandonare il territorio occupato.

In campo alleato la strategia inglese della minaccia indiretta alle forze di Hitler venne osteggiata dai Capi di Stato Mag

giore americani che sostennero la necessità di un attacco diretto al cuore della Germania: fu così che, nei critici inverni 1943 e 1944, gli americani non desistettero dal ritirare le truppe dal fronte italiano per destinarle all'invasione della Normandia.

Questo orientamento americano trova riscontro in un punto della prefazione al libro scritta da Alexander in cui il Maresciallo dice: «...Era una direttiva che richiedeva altruismo. Nostro compito era quello di attirare su di noi il più gran numero di divisioni tedesche, così d'assicurare il successo delle forze alleate operanti in Normandia e sul fronte russo.

«Ciò che noi facemmo, nonostante l'inferiorità numerica e le condizioni del tempo e del terreno che favorivano la difesa.

Il volume del Generale Jackson è scritto in maniera agevole e piana e può essere

letto con utilità anche da chi non è un tecnico della materia.

E' in effetti più che un saggio critico una «relazione», come giustamente l'ha definita Alexander, e della relazione ha i caratteri essenziali: quelli informativi.

Naturalmente è l'informazione di un protagonista e perciò si tratta di «una relazione» ricca di valutazioni e di opinioni.

Nei confronti degli avversari tedeschi l'autore ha parole ammirative. Non altrettanto si può dire per noi italiani. Gli avvenimenti militari e politici dell'Italia sono visti sotto un angolo visuale che è fermo alla «mentalità alleata 1943-45».

Il libro è arricchito da numerose fotografie, in parte già note, e da numerosi simili schizzi illustrativi delle diverse fasi della battaglia d'Italia.

V. BALDIERI

Il XV. Episodica guerriera di un battaglione eritreo. *Aldo Gatti.* — Ed. Barulli, Roma, 1969, pagg. 320, L. 4000.

A chi è stato come noi per vari anni in Colonia, proprio in A.O., ed ha conosciuto e comandato truppe di colore, questo libro rievoca i tempi di una giovinezza piena di entusiasmi e di passioni.

Certamente sulle nostre guerre africane molto è stato scritto ma poco su ciò che riguarda le unità indigene che pure formavano il nerbo delle nostre Forze Armate. Sia come formazioni regolari sia come bande irregolari, queste ottime truppe furono sempre le protagoniste delle campagne coloniali vere e proprie e si distinsero poi fino all'ultimo nella seconda guerra mondiale, durante la campagna in A.O., fino al 1941.

L'A. racconta le nostre vicende in Africa Orientale, puntando il suo obiettivo su un

battaglione eritreo, il XV, che prese parte a tutte le operazioni delle nostre guerre africane. Si tratta non soltanto della storia di un'unica unità coloniale ma l'A. coglie l'occasione per esaltare il valore, l'attaccamento alla bandiera e la dedizione fino alla morte di quelle truppe di colore, comandate da ufficiali italiani, che potenze coloniali ben più importanti di noi ammirarono e invidiarono.

Il XV battaglione combatté nelle prime guerre in Eritrea e fu poi trasferito in Libia per la campagna di pacificazione di quella colonia, per la quale fu decorato al valore ben tre volte, dopo di che venne sciolto. Fu poi ricostituito all'inizio del 1935, in vista della guerra in A.O., a cui

prese parte eroicamente per tutta la durata, nonché alle successive operazioni dei vari cicli di grande polizia coloniale. Partecipò infine alla campagna del 1940-1941, chiudendo in modo non inglorioso la sua parabola.

Per ricordare quanto sangue venne versato in quella ultima campagna, il nostro autore ricorda che, dal 5 aprile al 2 luglio 1941, la 1^a Brigata coloniale ebbe: 27 ufficiali, 184 sottufficiali e nazionali e 168 ascari uccisi; 7 ufficiali, 21 sottufficiali e nazionali e 213 ascari feriti; 29 nazionali e 825 ascari dispersi o catturati. Il XV battaglione si era interamente sacrificato, chiudendo la sua epopea guerriera.

Questo libro è scritto con passione da un vecchio ufficiale coloniale comandante di reparti di colore, superdecorato al valore, noto per altri libri sulla guerra d'Africa. Il racconto è pieno di toni e di colori vi-

vaci e mette in evidenza particolarmente i valori umani che erano alla base del comportamento in battaglia degli ascari. E' particolarmente sottolineata la missione degli ufficiali e sottufficiali che operarono con le truppe indigene, e portarono in territori sconfinati e poco noti, dove ancora dominava la schiavitù e la barbarie, la voce della civiltà dell'Italia.

Bellissimo libro da consigliare in lettura ai giovani, non certo per decantare la guerra ma per ricordare quanto fecero i loro padri ed i loro nonni da giovani, quando la Patria li chiamò nell'intento di dare nuovi sbocchi al lavoro dei suoi figli. E' un'opera che servirà almeno per non fare dimenticare chi ha lasciato la vita tra le sabbie del deserto e sulle ambe africane e quale segno di profondo rispetto per i molti caduti e per i pochi superstiti dei battaglioni eritrei e delle unità coloniali.

E. FASANOTTI

Arditi e legionari dannunziani. *Ferdinando Cordova.* — Ed. Marsilio, Padova, 1969, pagg. 245, L. 3000.

Il combattentismo in Italia, fra la fine della grande guerra e l'avvento del fascismo, ebbe un ruolo politico tutt'altro che trascurabile.

I combattenti della prima guerra mondiale che tornarono a casa vittoriosi, con l'illusione di rifare un'Italia veramente nuova e diversa, urtarono contro l'ingratitudine del Paese e l'inerzia dei governi, che non riuscivano ad adeguarsi a quanto vi era di cambiato nelle coscienze degli italiani.

In prima linea vi furono gli arditi.

L'A. del saggio rifà la storia della costi-

tuazione dei reparti «arditi»; ne segue le varie trasformazioni politiche ed i movimenti che derivarono dallo spirito e dalla decisione di questi singolari ex combattenti, che più degli altri ebbero difficoltà ad inserirsi in una società che non capivano più e che non li capiva. Molti lettori certamente non distingueranno chiaramente la storia del combattentismo dannunziano da quella del fascismo. Anche se, in definitiva, gli arditi, volenti o nolenti, confluirono poi nel movimento fascista, vale la pena di rileggere le loro vicende fra il 1918 ed il 1922.

Il saggio ha naturalmente una sua tesi e vuole dimostrare che gli arditi furono, a un certo punto, una componente delle « forze di sinistra » schierate nel Paese, dopo la fine della guerra.

Gli arditi furono, secondo l'autore, i grandi contestatori del primo dopoguerra; essi si batterono (non sempre solo a parole) da un lato contro le classi proletarie che non volevano riconoscere pienamente i meriti da loro acquistati in guerra e dall'altro contro le classi conservatrici che volevano ricostituire un'Italia come quella prebellica.

L'impresa di Fiume, voluta come una crociata da D'Annunzio, li trovò tutti, o quasi tutti, con lui. Questa vicenda ebbe grande influenza sul movimento degli arditi che da essa trassero nuovi motivi di scontento e di inquietezza.

Il libro è valido in quanto, nel quadro dell'Italia post 1918, sono studiati abbastanza a fondo i grandi movimenti politici ed i partiti che si fronteggiarono in Italia nel primo dopoguerra e che, a parte il fascismo, si fronteggiano tuttora. Lo stesso non può dirsi invece per quei movimenti minori, che pure furono componenti non trascurabili di quelli di maggiore mole ed importanza. Valga per tutti il fatto che le notevoli vicende degli ex combattenti, in generale, non sono state quasi per nulla presentate e valutate sul piano storico.

L'A. ha il merito di presentare, documentandolo, il vero volto del movimento politico degli arditi e dei legionari fiumani che, per una ragione o per l'altra, era stato falsato da chi lo aveva precedentemente valutato e studiato.

Il libro ha inizio con la costituzione dei primi reparti d'assalto, avvenuta nella pri-

mavera del 1917, per iniziativa del Gen. Capello, comandante la 2^a Armata.

Il primo capitolo dà un'idea dell'avvio al movimento politico degli arditi, convinti di rappresentare una vera aristocrazia militare a cui il Paese era debitore di avere lavato « l'onta di Caporetto ». Segue la costituzione dei comitati d'azione e dell'Associazione Arditi d'Italia, nonché l'intervento di Marinetti, che diede lustro e popolarità al movimento.

Il secondo capitolo vede gli arditi all'opposizione e ricorda i vari tentativi del Ministero della Guerra per riorganizzare i reparti e gli sforzi fatti per inquadrarli nell'Esercito regolare, finché fu chiaro che le idee politiche che stavano alla base del movimento non potevano essere compatibili con lo spirito delle FF.AA. dello Stato.

Nel terzo capitolo viene documentata l'attività politica degli arditi avvenuta anche per reazione, e la breve vita delle formazioni di arditi del popolo. Viene ricordata l'impresa di Fiume e gli strascichi di essa, sia sul piano interno che su quello internazionale. In particolare l'A. mette in evidenza i rapporti fra arditi e fascismo, fra D'Annunzio e Mussolini. Combattuti da velleità innovatrici, aspirazioni di progresso, scarso senso pratico e limitata possibilità d'inserimento in uno stato liberale quale era concepito allora, dopo Fiume gli arditi entrarono in una lunga crisi dalla quale uscirono nel 1924, quando furono assorbiti quasi completamente dal fascismo.

Ripetiamo che, sebbene qualche idea dell'autore non sembra convincente, il saggio è molto interessante, anche per la scrupolosa documentazione a cui si appoggia e che è riportata capitolo per capitolo, nonché per le interessanti appendici che chiudono il volume.

E. FASANOTTI

Roma 1870. *Italo de Feo*. — Ed. Mursia, Milano, 1969, pagg. 332, L. 3400.

Questo saggio storico è la continuazione di un'altra opera dell'A.: « Cavour, l'uomo e l'opera ». Nel centenario della breccia di Porta Pia, rievocando gli avvenimenti che si svilupparono tra la morte del grande statista piemontese e l'occupazione di Roma, l'A. conclude la sua narrazione del ciclo storico del nostro Risorgimento.

Egli mette in particolare evidenza la « questione meridionale » prendendo lo spunto da quella romana. I dieci anni trascorsi dalla morte di Cavour al 1870, mentre condussero alla soluzione della « questione romana », portarono, nel Mezzogiorno d'Italia, quasi alle soglie della guerra civile. L'A. mette in evidenza le cause che concorsero a rendere drammatica la situazione del meridione e quelle che si proiettarono poi, fino ad oggi, sulla vita della Nazione, ormai « fatta », con Roma capitale.

Gli eventi che portarono alla proclamazione di Roma capitale, vengono esposti in maniera lucida, obiettiva e gradevole. Purtroppo da tutta la trattazione scaturisce l'amara considerazione che gli italiani sono sempre gli stessi e che errori, personalismi, piccinerie, beghe di partito e prevalenza di interessi individuali su quelli collettivi, si verificarono allora proprio come oggi. L'A. tenta di darci una parola di fiducia: malgrado tutti i difetti e le manchevolezze, allora si arrivò a compiere un'opera grandiosa con l'annessione di Roma. Forse anche oggi, malgrado quanto accade e che potrebbe sembrare foriero di cataclismi, riusciremo a venire fuori — senza troppi danni — ed è certamente un bene essere un po' ottimisti con l'A., per non perderci, prima del tempo, pressati dalle impressioni che riceviamo dagli

avvenimenti che si sviluppano sotto i nostri occhi.

A questo proposito l'A. scrive: « molti tratti dell'Italia di ieri si ritrovano in quella di oggi... e ci conforta il pensiero che se fu possibile superare le immani difficoltà che si frapposero al consolidamento dell'unità nazionale, sarà anche possibile superare le difficoltà dell'ora presente, valendosi della medicina che non mancò mai agli uomini del Risorgimento: la fiducia in se stessi e nella Nazione italiana ».

L'A. mostra poi che il dualismo fra Stato e Chiesa in Italia è più che mai vivo. I guelfi e i ghibellini di un tempo hanno cambiato nome, sono passati attraverso gli ultimi cento anni di storia nazionale, ma rimangono sempre guelfi e ghibellini!

Nel libro i dieci anni precedenti la breccia di Porta Pia sono raccontati con una completezza ed una profondità veramente esemplari. L'instabilità politica dei governi, l'azione della Corona non più frenata dall'opera di Cavour, la questione meridionale, il trasferimento della capitale a Firenze, i rapporti politici con gli Stati stranieri (e soprattutto con la Francia) che interessavano la « questione romana », sono esposti in equilibrata relazione.

L'autore ignora la retorica, rifiuta i miti ma non accetta di diminuire l'importanza del Risorgimento italiano a scopi ideologici.

In particolare il libro inizia con due capitoli che vogliono essere di collegamento con l'altra opera citata dell'A.: « Cavour e Pio IX » e « Le trattative di Padre Passaglia ». Altri capitoli sono dedicati, alternativamente, alle vicende politiche interne ed alla questione meridionale, con gli episodi connessi al brigantaggio ed alla sua

repressione. L'A. tratta poi ampiamente della « convenzione di settembre », del passaggio della capitale a Firenze e delle conseguenze di essa, come la sollevazione di Torino. Prosegue con un breve resoconto della campagna del 1866, con Custoza e Lissa, mettendo in evidenza le conseguenze che ne derivarono per l'Italia. Gli ultimi capitoli, infine, parlano di Mentana e degli avvenimenti politici, diplomatici e militari che portarono alla occupazione di Roma, con un lucido quadro della vita in Roma

e dello spirito dei romani alla vigilia dell'occupazione italiana.

Si tratta di un libro che ha il grand pregio di trattare con sereno equilibrio la storia del nostro Risorgimento, dal quale deriva la maggior parte dei nostri problemi odierni. L'A., con il suo esempio, ci spinge a fare opera di « storici »: a valutare ed a studiare cioè gli avvenimenti accaduti, al fine di trasformarli in una lezione « utile » per il presente e per l'avvenire.

E. FASANOTTI

Histoire maritime de la première guerre mondiale. (Tome I: 1914-1915. Nord et outre-mer). Paul Chack, J. Jacques Antier. — Ed. France Empire. Parigi. 1969, pagg. 586, Fr. 24.

Quest'opera è stata scritta da due storici, di due generazioni diverse, specializzati in Storia militare marittima: Paul Chack appartiene a quella che fece la prima guerra mondiale e J. J. Antier a quella successiva.

Scopo del lavoro è quello di colmare una lacuna, tuttora esistente, pubblicando una storia navale militare veramente internazionale della guerra 1914-1918, tenendo conto, via via, dei punti di vista dei combattenti, dei capi politici e dei comandanti in campo, di ciascuna delle parti in lotta.

Il lavoro di due storici, l'uno testimone ed attore degli avvenimenti, l'altro venuto a maturità dopo di essi ma che su di essi ha lungamente studiato e scritto, ottiene il risultato di gettare un ponte fra due generazioni, che non sempre seppero comprendersi. Questo ponte viene ora proiettato verso la terza generazione che legge gli avvenimenti, resi nelle loro dimensioni umane e perciò più comprensibili.

Delle opere di Chack sono ristampati i capitoli più significativi dei suoi numerosi

libri sulla guerra navale, capitoli che l'Antier completa sia con l'esposizione dei motivi della guerra sia con la trattazione delle linee essenziali delle grandi operazioni navali. Ne viene fuori un testo obiettivo, completo ed omogeneo, che riunisce la vivacità dell'aneddotica alla sintesi ed all'obiettività severità storica.

Il lavoro comprenderà tre volumi. Il primo, che qui si presenta, tratta dell'attività bellica nel Nord, fra il 1914 ed il 1915; il secondo volume passerà in rassegna gli avvenimenti nel teatro navale del Mediterraneo, nello stesso periodo (1914-1915); il terzo infine riunirà le narrazioni di tutti i combattimenti e delle vicende della guerra navale su tutti i mari, fra il 1916 ed il 1918.

Il primo volume ha inizio con una parte dedicata alle cause della guerra, alla consistenza e al tipo delle forze navali dei belligeranti ed alla strategia a cui erano ispirate le loro azioni. La seconda parte è dedicata alle corazzate di linea, ai primi

fatti d'arme ed alla battaglia di Dogger Bank. La terza è dedicata all'attività della guerra di corsa di superficie dei tedeschi e all'inizio della loro lotta contro il traffico marittimo. La terza parte comprende le azioni dei sottomarini tedeschi, gli iniziali attacchi alla Home Fleet e poi alle navi mercantili. Qui è inserita pure l'attività dei sottomarini francesi e britannici durante la guerra, nonché l'organizzazione antisommergibile messa in atto dagli alleati. L'ul

tima parte tratta del naviglio leggero di superficie, della nascita dell'aviazione navale e della guerra navale nel Baltico.

L'opera è estremamente interessante anche se questo primo volume non riguarda l'Italia. Essa è dedicata a tutti coloro, amici e nemici, che servirono durante la prima guerra mondiale e diedero la loro vita per obbedire alle tradizioni di onore, disciplina e coraggio che furono e sono alla base di tutte le marine belligeranti.

E. FASANOTTI

Questa nostra Costituzione. Diritti e doveri del cittadino. Mario Furesi. — Ed. Trionfale, Roma, 1970, pagg. 200 con illustrazioni e organigrammi; in appendice il testo integrale della Costituzione, L. 2000.

Mario Furesi, la cui figura di eroico combattente, di versatile poliglotta e di appassionato studioso è ben nota ai lettori della *Rivista*, è riuscito — in questo suo nuovo libro — nell'impresa, non facile, di dare il senso della realtà quando si parla di Costituzione. Il senso cioè della immediata traduzione in termini concretamente civili della pura enunciazione degli articoli di una legge.

Il tutto attraverso un pacato discorso, condotto in termini piacevolmente familiari senza nulla togliere all'esattezza giuridica, che prende il lettore come un piacevole racconto, al termine del quale si trova arricchito della conoscenza di una realtà e della sua collocazione in una larga prospettiva storica, delineata in un numero veramente esiguo di pagine.

Il libro si suddivide fondamentalmente in due parti: l'una comprendente l'illustrazione degli aspetti essenziali della Costituzione e l'altra dedicata all'ordinamento legislativo delle istituzioni nazionali e, in

particolare, di quelle militari. L'esposizione è preceduta da un inquadramento storico, rapido negli aspetti particolari ma quanto mai esauriente. Prendendo le mosse dal codice del re babilonese Hammurabi, comparso quattromila anni or sono, e proseguendo via via attraverso le tavole delle dodici leggi, romane, la « Magna Charta » e la « petizione dei diritti », l'autore disegna i lineamenti di una storia civile, cioè storia di costituzioni, che, superata la rivoluzionaria esperienza francese del 1789, sfocia nella promulgazione dello Statuto albertino del 1848. Questo Statuto, se pur i diritti fondamentali di libertà vi fossero stati enunciati quasi sottovoce, rimarrà alla base del nostro ordinamento per quasi un secolo.

Il 25 giugno del 1944 il nuovo Governo, composto dai rappresentanti dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, emanò, tramite un decreto legge, la Costituzione provvisoria che fu il vero atto di nascita del nuovo ordinamento democratico ita-

liano. Il 2 giugno del 46, la maggioranza del popolo italiano optò per la Repubblica ed il compito di darle la sua legge fondamentale venne devoluto a una Commissione che, presieduta dall'onorevole Rumì, lavorò per un anno nel solco della nostra tradizione giuridica. Lo schema risultante fu approvato dall'Assemblea Costituente nel dicembre del 47, entrò in vigore come legge dello stato il 1° gennaio del 1948. Questa, in breve, la genesi della Costituzione della Repubblica italiana.

Ritornando al libro notiamo che, fin dalla introduzione, Furesi denota quella che sarà una sua peculiarità: la tendenza cioè a porre in evidenza i punti di aggancio tra le antiche costituzioni e quelle moderne, enucleando tra le prime quegli articoli e quelle norme statuarie che ritorneranno a nuova vita nel nostro attuale ordinamento giuridico. Nel proseguire la lettura appassionante di questo nostro testo (e veramente, inoltrandosi nella lettura, ci si rende sempre più conto di quanto esso sia il contrario di un arido libro tecnico!), notiamo subito come l'autore sia attento non solo alla novità della nostra Costituzione rispetto alle altre ma, ciò che più importa, anche e soprattutto al suo maggior carattere di concretezza.

La nostra Costituzione infatti trasferisce i concetti fondamentali su un piano concreto, e inizia con la formulazione di un lungo tassativo elenco di diritti inviolabili in quanto diritti naturali e con il riconoscimento che tali diritti fanno parte così integrante della personalità umana che nessuna legge potrebbe sopprimerli senza offendere la natura stessa dell'uomo.

Alla luce dell'impegno solidaristico si rivela poi la prontezza dell'autore nel recepire l'essenziale importanza di determinati articoli (quelli ad esempio riguardanti i

diritti sociali ed i rapporti etico sociali ed economici) dove egli ravvisa l'aspetto più nuovo e più moderno della Costituzione, che va oltre le precedenti carte costituzionali le quali prendevano essenzialmente in considerazione il rapporto tra lo Stato e il cittadino e non i rapporti tra i cittadini.

Attraverso tali ed altri rilievi, appare chiaro come Furesi si sia non solo profondamente impadronito dello spirito della Costituzione ma come egli abbia esattamente valutato la volontà che ha guidato i suoi proponenti: dare una impostazione sociale alle norme costitutive, facendo loro superare il carattere di pura enunciazione per attingere quello di stimolo e di proposta.

Insomma, come ben afferma l'autore stesso, «l'eguaglianza voluta dalla Costituzione assume il concreto aspetto di eguaglianza di possibilità». Noi aggiungeremmo che la Repubblica avrà raggiunto il suo scopo quando avrà rimosso tutti quegli ostacoli che si frappongono all'instaurarsi di tale parità sociale.

Il discorso si fa ancora più vivo nella parte del libro dove si parla del presidio della legge, cioè delle istituzioni militari. Ribadito a chiare lettere il principio che «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli» (art. 11) la disamina delle istituzioni militari italiane viene fatta con animo profondo. L'autore guarda specialmente alla forza, alla gioventù, ai valori morali che in tali istituzioni si alimentano e si salvaguardano e a quegli aspetti delle forze militari che fanno di queste non solo «una palestra di carattere, ma una grandiosa scuola di arti e di mestieri ed una fervorosa fucina di tecniche tra le più qualificate». Le Forze Armate badano ai mille

aspetti che le legano al mondo «civile», come a un particolare aspetto del mondo del lavoro che, nelle sue specializzazioni, viene riflesso interamente nell'ampio «operoso schieramento delle Forze Armate italiane».

Giunti al termine della lettura di «Que-

sta nostra Costituzione» siamo grati all'autore di averci aiutati, con tanto calore e con brillante ingegno, ad approfondire la comprensione di un testo, quello di «questa nostra Costituzione», che coinvolge tutti noi, dal Capo dello Stato al semplice cittadino.

P. Q. F.

De bene instituta re publica. Domenico Morosini. A cura di Claudio Finzi.
— Ed. Giuffrè, Milano, 1960, pagg. 282, 3 tavole fuori testo, L. 2000.

Domenico Morosini iniziò il *De bene instituta re publica* nel 1497 — sedici anni prima che Machiavelli mettesse mano al *Principe* — ma lasciò l'opera incompiuta alla sua morte, nel 1509. Il testo cui si riferisce Claudio Finzi è un codice cartaceo di Lorenzo, figlio di Domenico Morosini, proveniente dalla collezione di Apostolo Zeno.

Questo testo, per quanto rimasto incompleto, e giunto a noi talvolta confuso — in alcuni punti sembra vi sia l'intreccio di due opere diverse, una sul governo veneziano, l'altra sulla teoria del governo in generale — presenta tuttavia un indubbio interesse come studio della dottrina dello Stato, in grado di impartire utili considerazioni non soltanto per il '400 veneziano, ma anche al di fuori di quel tempo, e ovviamente anche di quel particolare contesto geografico e politico.

Il carattere un po' fuori del tempo dell'opera di Domenico Morosini si può individuare anche nel contrasto fra il modello politico espresso dall'autore e i modelli politici del suo tempo. Domenico Morosini si riferisce allo Stato cittadino, mentre la sua epoca era ormai quella dei Principati (in Italia) e dei grandi Regni nazionali fuori della penisola.

A proposito di questo contrasto di fondo, che è fra gli aspetti più interessanti che scaturiscano dallo studio del *De bene instituta re publica*, può risultare interessante riportare le considerazioni di Claudio Finzi nella sua ampia introduzione al testo di Domenico Morosini: «La dottrina politica invece, aiutata in questo dalla nuova conoscenza dei classici (sono gli anni del grande ritorno di Platone) è ancorata alla concezione dello Stato cittadino, in cui alcuni sognano una libertà perduta, che in realtà non è mai esistita. I Veneziani, che pure sono gli unici italiani che hanno saputo creare un impero e presso i quali una concezione imperiale dello Stato sarebbe logica e naturale, non si allontanano da questo modello, ed anche il Morosini ritiene che la città sia il fondamento di ogni ordinamento politico».

Prendendo lo spunto da queste interessanti osservazioni, è utile esporre due considerazioni. La prima è questa: spesso accade che gli Stati «ideali» vengano studiati proprio dopo il loro tramonto e la loro caduta, e quasi sempre in questi studi subiscono una sorta di deformazione attraverso l'idealizzazione. E' un fenomeno ricorrente, comune a tutte le epoche. La politica è essenzialmente azio-

ne, ed uno Stato al suo apogeo difficilmente si preoccupa di codificarla; le stesse istituzioni, dal nucleo originario (legato alla origine stessa dello Stato), vengono aggiornate e adeguate sul piano pragmatico, per adattarle alle nuove esigenze, non per raggiungere uno stadio di perfezione, o comunque avvicinarvisi. La teorizzazione viene invece nei periodi di decadenza, ad opera di nostalgici che si illudono di far rivivere in astratto l'azione politica che caratterizzava l'antica grandezza: Freud, forse, parlerebbe di « transfert ».

Seconda considerazione: i Veneziani non erano i soli a restare fermi al modello dello Stato cittadino, pur avendo creato un impero. Un esempio per tutti: nella Roma imperiale la sola struttura istituzionale precisa e definita era quella della « Urbs », la città di Roma, mentre la struttura imperiale non ha mai avuto una sua codificazione, tanto che la sua realizzazione politica era soggetta a continui mutamenti dovuti al periodo storico e alla poten-

za o al prestigio di istituzioni politiche o militari.

Come si è detto, non è facile individuare con esattezza assoluta — per la incompletezza e la confusione del testo giunto fino a noi — il modello politico di Domenico Morosini. Comunque, dalla ricostruzione più attendibile, ne deriva che il centro effettivo del potere politico sarebbe il senato, mentre il potere esecutivo del principe risulterebbe sottoposto a diversi controlli. L'origine si avrebbe nella designazione, da parte di un *ristrettissimo* gruppo di persone, dei cittadini membri del consiglio generale; questo, a sua volta, eleggerebbe il senato e le altre magistrature.

Certo, è un modello che a noi sembra molto lontano. Ma è altrettanto vero che i modelli attuali appaiono ormai del tutto inadeguati alla realtà politica e sociale del nostro tempo. Lo studio dei modelli passati, potrebbe dunque risultare di qualche utilità, come punto di partenza per trovare qualcosa di nuovo.

G. GIANNETTINI

Storia del mondo moderno. Autori vari. — Ed. Garzanti, Milano, 1969-70, 12 volumi, pagg. 10000, 3500 illustrazioni, 450 tavole a colori, L. 144000 (anche a rate: anticipo L. 8000, successive rate mensili da L. 4000).

L'editore Garzanti ha ritenuto opportuno diffondere in edizione italiana la « Cambridge Modern History » che in Inghilterra ha un vasto pubblico ed una buona fama.

L'opera composta da una serie di monografie, ciascuna curata da esperti e specialisti di fama internazionale, consente un esame globale di vari campi di studi sinora considerati solo in ricerche settoriali. Così la storia economica risulta nell'opera

in argomento pienamente inserita e sincronizzata con l'evolversi dei fatti politici e culturali.

Dei dodici volumi in programma ne sono usciti sette, gli altri seguiranno con il ritmo di uno ogni tre mesi ed è previsto che gli ultimi escano contemporaneamente in Italia e Inghilterra. Il Rinascimento (1493-1520), la Riforma (1520-1559), la Controriforma (1559-1610), la Decadenza della Spagna e la guerra dei trent'anni

(1610-1648), la supremazia della Francia (1648-1688), l'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713), il vecchio regime (1713-1763), le rivoluzioni d'America e di Francia (1763-1793), le guerre napoleoniche e la Restaurazione (1793-1830), il culmine della potenza Europea (1830-1870), l'espansione coloniale e i problemi sociali (1870-1898), i grandi conflitti mondiali (1898-1945). Questi i punti cardine, nuclei attorno ai quali è stata raccolta e organizzata la vasta materia trattata.

E' un'opera di storia che, partendo dall'inizio del Rinascimento per terminare ai fatti della seconda guerra mondiale, consente, attraverso chiari riferimenti e razionali correlazioni, di prendere pienamente

coscienza dei problemi di questa nostra epoca.

L'uomo contemporaneo troverà in essa la possibilità di poter ampliare quella vasta cultura generale che, accanto a una piena preparazione nel campo specifico del proprio lavoro, consente di poter disporre di informazioni qualificate e, ciò che è più importante, facilmente reperibili. La diffusione di tale opera si inserisce pienamente in un contesto sociale di « educazione permanente », coevo ai tempi e l'opera non solo ben figura in ogni biblioteca, sia istituzionale sia privata, ma anche consente di ben cogliere le varie prospettive della vita moderna, inserite in una equilibrata visione di evoluzione storica.

F. SCALA

Apollo: operazione Luna (Enciclopedia dello Spazio). Amerigo Doro, Guido Francescangeli. — Ed. Van Loeven, Roma, 1970, pagg. 222, L. 2900.

Non vi ha dubbio che, nella conquista dello spazio, ciò che conta, non sono tanto i successi (o gli insuccessi) di questa o di quell'impresa, quanto piuttosto le esperienze che se ne possono trarre e che, comunque, costituiscono un prezioso bagaglio di sempre nuove ed utili cognizioni specifiche.

La vera esplorazione del satellite naturale della Terra è iniziata e l'aspetto scientifico dell'operazione tende a prevalere sul lato spettacolare dell'impresa, della quale, è bene non dimenticarlo, il principale protagonista è e resta l'uomo. Cresce, tuttavia, l'esigenza di informazioni organicamente ordinate, capaci di illustrare compiutamente il rapido evolversi dei programmi spaziali e di fornire dati, notizie e nozioni,

sia sulle imprese realizzate e da realizzare, sia sull'esatta terminologia usata nel linguaggio « spaziale » e sia sulle figure dei pionieri dello spazio, ai quali spetta quel primato che forse, troppo frettolosamente, è stato assegnato alle macchine.

Con questo primo volume dell'*Enciclopedia dello Spazio*, dedicato alla conquista della Luna, Amerigo Doro e Guido Francescangeli hanno inteso soddisfare tale complessa esigenza, fornendo una dettagliata elencazione delle diverse imprese: dagli esperimenti preliminari, effettuati con i programmi Mercury e Gemini, all'attuazione del Progetto Apollo: dai primi voli sperimentali dell'agosto 1963, alla cronistoria delle mirabili imprese dell'Apollo 11 e 12, ai progettati voli delle altre navicelle

spaziali, che avrebbero dovuto concludersi agli inizi del 1973, con l'invio dell'Apollo 20.

L'opera mette a disposizione di un vasto pubblico un testo divulgativo di facile consultazione, nel quale sono trattati, in dettagliate ed esaurienti sintesi, corredate di fotografie, grafici e diagrammi, l'insieme delle complesse operazioni che hanno portato l'Uomo sulla Luna, nonché i procedimenti, gli impianti, i mezzi e gli uomini —

scienziati, tecnici ed astronauti — che hanno dato corpo alla più fantastica avventura di tutti i tempi.

«Apollo: operazione Luna» — primo di una serie di dodici volumi, ciascuno a sé stante e dedicato ad un particolare momento della conquista dello spazio — è una enciclopedia scientifica e tecnica, appassionante ed avvincente, di una realtà che supera le più ardite fantasie avventistiche.

F. ANGELINI JR.

Teoria della informazione, linguaggio e cibernetica. Jagjit Singh. — Ed. A. Mondadori, Milano, 1970, pagg. 359, L. 2000.

Jagjit Singh, docente universitario e direttore della South Eastern Railway di Calcutta, in modo assai piano e chiaro, ma non per questo meno avvincente, dà una esauriente risposta alla domanda se sia possibile riprodurre con una macchina il comportamento del cervello umano. Egli conduce una esposizione accurata ed impegnativa della cibernetica, a prescindere da quelle che possano essere le conoscenze del lettore in matematica, tanto che si è condotti in una meravigliosa «avventura», in quanto si è introdotti senza fatica nel campo dei calcolatori automatici, per meglio comprenderne i metodi di funzionamento.

La conoscenza di queste macchine, capaci di effettuare varie operazioni della nostra mente, consente di riconoscerne la estrema utilità nonché di rispondere ad alcuni interessanti interrogativi, pur rendendosi conto che «non è ancora possibile elaborare una teoria matematica o statistica che spieghi l'attività corticale, almeno dei mammiferi superiori e dell'uomo». È evidente che è ancora misterioso per noi

come il cervello riesca a contenere una così grande quantità di informazioni; ma il concetto di «informazione» è basilare per comprendere in ispecial modo i primi capitoli del libro che sono di gran lunga i più interessanti.

Che cosa è dunque l'informazione? Tecnicamente la teoria dell'informazione è nata come «strumento» di studio e sviluppo delle tecniche dei processi di comunicazione; infatti il concetto matematico di informazione è stato definito a prescindere dal significato dei messaggi, per mezzo di un «bit» di informazione. Il «bit» altro non è che l'unità di misura per mezzo della quale la teoria insegna a valutare il contenuto di informazione di un qualsivoglia messaggio.

Il libro appassionerà gli specialisti, non c'è dubbio, ma non tralascerà di costituire motivo di curiosità e vivo interesse per tutti in quanto la materia vi è esposta in modo gradevole e sovente l'autore si lascia trasportare da un leggero umorismo il che «alleggerisce» il testo, laddove esso è troppo «impegnativo».

T

La scienza della cultura. Uno studio sull'uomo e la civiltà. Leslie A. White. — Ed. Sansoni, Firenze, 1970, pagg. 390, L. 3000.

La versione italiana dell'opera di Leslie A. White costituisce una pietra miliare nello studio dell'antropologia culturale che in Italia è stata sempre considerata degna di un posto di secondo piano. «La scienza della cultura» fu pubblicata la prima volta nel 1949 ed è una raccolta di saggi che si riferiscono al decennio precedente. L'autore vede nel comportamento umano la sintesi di due elementi: la costituzione psicosomatica dell'uomo e la cultura.

La costituzione psicosomatica è costante da migliaia di anni ovunque; dunque è solo la cultura che rende diversi gli uomini e che determina il loro comportamento. Ogni azione individuale, anche la più banale, non è che la manifestazione dell'influsso che la cultura ha sulla mente. Tra gli elementi che compongono la cultura, il più essenziale è la tecnologia nel suo insieme di mezzi per produrre energia e mezzi per utilizzare queste energie ai fini produttivi. Anche i sistemi filosofici altro non sono che un modo di organizzare cre-

denze che offrono una interpretazione dell'esperienza umana.

Il White, insomma, rivendica la totale autonomia dello studio della cultura rispetto ad altre discipline. Egli parla di «culturologia» in quanto solo questo termine lo soddisfa a pieno. Questa rivendicazione del primato della cultura si fonda sul concetto di emergenza. Gli elementi della cultura non si spiegano se non considerando elementi di un sistema particolare, con proprie leggi e peculiari caratteristiche. Il White contrappone allo storicismo e alla scienza un sistema da lui definito evoluzionistico, basato su un concetto di scienza semplificata. Il suo determinismo tecnologico può essere non condiviso, ma l'idea dell'azione differenziante della cultura non può non essere apprezzata perché ha senza dubbio una sua funzionalità essenziale.

Il libro è molto interessante e le teorie suggestive nella loro razionalità, e colmano una lacuna con le conseguenze cui giungono.

T.

Etica. Nicolai Hartman. — Ed. Guida, Roma, 1969, pagg. XXXII-320, L. 3800.

Il filosofo tedesco Nicolai Hartman, venti anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1950), ritorna di attualità e la sua «ontologia critica» può, ben a ragione, essere considerata come una approfondita indagine dei principi e delle strutture e dei valori di un «essere» o mondo che esiste in sé e per sé, e non si risolve nel suo essere conosciuto. L'«Etica» di Hartman consiste in una rigorosa analisi, al di là di ogni atreggia-

mento clamoroso o di qualsivoglia emotività: egli è un critico severo e non superficiale dell'uomo moderno, così come spesso lo si intende, nelle sue caratteristiche dogmatiche.

La traduzione dell'«Etica» la si deve a V. Filippone: è una traduzione parziale ma costituisce un pilastro nella problematica dei valori che disconoscono il relativismo morale. Le morali positive e storiche,

secondo Hartman, sono sempre unilaterali e l'uomo che vi aderisce considera validi solo quei principi che « vede », tralasciando troppe volte di spaziare sull'intero panorama dei valori. L'etica, intesa come scienza filosofica, non può avere radici in ristretti orizzonti morali: anche se la « coscienza » dei valori è perennemente mutevole storicamente, non per questo il mondo dei valori è effimero.

Hartman, in sintesi, protesta contro il dogmatismo in senso assoluto, criticando « l'incapacità di vedere moralmente ». Egli scrive: « La vita dell'uomo di oggi non è

favorevole all'approfondimento, perchè rinuncia alla calma e alla contemplazione, è una competizione senza scopo e riflessione... ». L'« Etica » di Hartman interesserà tutti coloro che sono partecipi della problematica della coscienza umana, e se si pensa che l'autore ha scritto nel 1925 questo libro, ci si renderà viepiù partecipi delle proteste da lui sollevate, dal momento che oggi si vive in un mondo dove, come egli afferma, « si rincorrono le richieste della vita esteriore, le impressioni, le esperienze, le sensazioni... ».

T.

Opere. Sallustio. — Ed. Adelphi, Milano, 1969, pagg. 502, L. 6000.

La recente edizione delle « Opere » di Sallustio si avvale di un'ottima traduzione, quella di Raffaele Ciaffi, nonché di una introduzione acuta e viva, a cura di G. Pontiggia, che, se pure risente di qualche leziosità intellettuale, è quanto mai interessante e riesce a farci vedere Sallustio, storico, come realmente « attuale ».

Rileggere le opere sallustiane è dunque andare oggi alla ricerca di una interpretazione peculiare del pensiero antico: si tratta infatti di un uomo inquieto; i suoi scritti sono colmi di quella contraddizione che a quel tempo era dato di riscontrare e che, rapportata ad una certa ambiguità dell'uomo moderno, rendono di lui finalmente un ritratto autentico ed attuale, assai diverso dalla visuale della critica tradizionale ed erudita.

Come si sa la prosa di Sallustio risente di arcaismo nel lessico ma di contro riflette una costante contraddizione tra l'indignazione e la condanna, la comprensione e la necessità di riforme nel costume. Egli

volle soprattutto denunciare l'incapacità della classe patrizia dirigente e centrare i motivi della decadenza in una crescente avidità di ricchezze e di oro. Non si limita però ad un atteggiamento critico: le sue intuizioni che oggi farebbero pensare a pura psicologia, sono pervase di amarezza; il desiderio di un ritorno a costumi semplici e austeri, ad una borghesia più pulita al potere, si mescola a considerazioni di grande buon senso, vuoi quando analizza la congiura di Catilina o la guerra di Giugurta.

Malgrado tutto, Sallustio, storico e politico, è un conservatore: non tralascia di porre l'accento sul rispetto delle leggi, sulla dedizione allo Stato. Forse il limite del suo pensiero consiste proprio in questa valutazione in chiave etica della storia, ma la sua opera ha, ancora oggi, una universalità concettuale e un'intuizione che appaiono tanto più essenziali in quanto espresse da uno stile severo, volutamente arcaico.

Si tratta di un testo latino ben tradotto, raccomandabile, che saprà soddisfare sia il lettore occasionale per gli spunti di attua-

lità che potrà coglierli, sia l'appassionato di storia che vi riscontrerà spunti di meditazione sulla validità del pensiero latino.

T.

Freud e l'educazione. Antonello Armando. — Ed. Armando, Roma, 1969, pagg. 119, L. 12000.

Nella collana medico-pedagogica curata da Giovanni Bollea è apparso questo ventiquattresimo volume nel quale si offre una panoramica del pensiero di Freud sulla problematica dell'educazione. Dalla vasta produzione freudiana vengono estratti e posti in risalto quei riferimenti che esaltano e focalizzano il tema pedagogico.

L'importanza dei traumi psichici infantili nella genesi della nevrosi è ormai a tutti nota ed una profilassi della nevrosi coincide, ovviamente, con una equilibrata educazione. L'educazione deve quindi tendere a far sviluppare e rafforzare l'Io della personalità, e se l'educazione è repressione si deve ben tener presente che vanno somministrate solo quelle frustrazioni che l'Io può tollerare e tollerare significa che esso deve essere in grado di convertirle in « controllo e dominio » di tutta la personalità.

Antonello Armando in questo suo libro più che questi problemi (educativi di base) tende ad evidenziare gli scopi a cui un sistema educativo deve tendere. L'esame viene condotto con orientamento psicoanalitico.

Il tema base del discorso è che la psicanalisi è una concezione del mondo, una struttura concettuale che dà una prospettiva globale sulla vita e sull'uomo. Per puntualizzare il pensiero di Freud, l'autore si serve essenzialmente di un metodo storico

di analisi « l'induzione storica », che consente di studiare il fenomeno, cogliendolo nelle varie fasi di sviluppo. Nel pensiero freudiano varie posizioni si succedono, non per negarsi, ma in un movimento di progressiva chiarificazione ed è evidente che il senso autentico di tale pensiero possa essere colto solo attraverso l'esame globale dell'opera freudiana.

L'interesse per il problema dell'educazione e l'articolazione delle concezioni educative si presentano a Freud secondo un ritmo progressivo che culmina nell'opera del 1927: « *Die Zukunft einer illusion* » la quale può essere considerata come il testamento pedagogico di Freud.

Per ben comprenderlo è necessario considerare che il problema educativo si pone come superamento del principio del piacere, cioè come mezzo per l'instaurarsi di un comportamento che tenga conto dei multiformi aspetti della vita nella loro realtà.

La *libido* è l'espressione dinamica dell'istinto dell'amore, che tende alla conservazione, all'unione ed alla creazione della vita.

Nel bambino l'erogenità (qualità di determinate zone del corpo suscettibili di sensazioni voluttuose) si estende da principio su tutta la superficie del corpo; più tardi si localizza particolarmente nella zona orale (interessata alla attività della suzione), quin-

di in quella anale ed uretrale, ed infine, ma sempre nella prima infanzia, essa si concentra negli organi genitali. Col raggiungimento della fase genitale avviene la fusione delle pulsioni amorose rivolte all'oggetto dell'attrazione sessuale con le tendenze aggressive (impasto degli istinti). Gli istinti componenti l'impasto si fondono dando luogo ad un nuovo istinto e con ciò « l'impasto » si distingue dall'ambivalenza, dove gli istinti agiscono ciascuno per sé ed in contrasto.

Il senso di questo sviluppo è la formazione della « genitalità » che porta all'organizzazione genitale della *libido* con il concentramento delle erogenezia negli organi genitali. Una parte dell'energia sessuale può essere però distratta dai suoi scopi originali (sia parziali che genitali) e investita nella formazione di espressioni e comportamenti finalizzati alla soluzione di compiti imposti dalla realtà naturale e sociale, dalle esigenze del sopravvivere e del convivere (sублиmazione). Ogni tappa di questa evoluzione può divenire punta di arresto e di fissazione e non sempre avviene che gli istinti, distratti dai loro scopi originali, si traducano nella genitalità o si sublimino in comportamenti di interesse sociale più o meno immediati. Quando ciò si verifica, se essi restano legati ai loro scopi originari e l'individuo agisce in modo di soddisfarli, in particolari forme di comportamento, anche oltre il termine cronologico dell'infanzia, si hanno le perversioni, se invece non trovano modo di sublimarsi e viene impedita ogni loro diretta gratificazione, sia tali istinti (bisogni) e sia le loro rappresentanze psichiche vengono sottratti alla consapevolezza e si dice allora che sono stati repressi. Il rapporto tra repressioni e educazione appare di primo piano e d'ordine causale. Per Freud la repressione del sogno è man-

tenuta dalla censura, e questa è un'agente instaurato dall'educazione. La repressione dell'educazione non è quindi altro che un mezzo che consente l'instaurazione in luogo del « principio di piacere », del « principio della realtà » (Freud - primo decennio 1900), il carattere e l'esito patogeno o meno dell'educazione sono un problema di eccesso o di difetto. Allorché l'azione repressiva dell'educazione è eccessiva o inadeguata (dismisura dell'educazione) il processo di adattamento della vita istintuale alla realtà può degenerare in malattia. Due sono i fattori cui si possono attribuire le « dismisure » dell'educazione: la natura delle tecniche ed il tipo, più o meno esasperato, delle esigenze di rinuncia alla vita istintuale che la società richiede agli individui. Sino al 1910 la teoria dell'educazione di Freud oscilla intorno al concetto di repressione e al riconoscimento del nesso tra malattia, educazione e determinazioni culturali patologiche del principio di realtà. E' da sottolineare che questa funzione repressiva non è, secondo Freud, una caratteristica secondaria dell'educazione ma coincide con la sua essenza e con la sua ragione d'essere. Ciò, precisa Antonello Armando, non solo nella misura in cui tale funzione repressiva è considerata come causa motrice dello sviluppo di comportamenti socialmente utili, ma anche nella misura in cui soltanto impedisce a determinate pulsioni istintuali di esprimersi. Eccone il perché: l'umanità ha impiegato millenni per percorrere un cammino grazie al quale la soddisfazione immediata delle pulsioni ha dato luogo alle esigenze della convivenza; e gli individui non potrebbero percorrere lo stesso cammino nel breve spazio della loro infanzia senza la pressione esercitata su di loro dalla società attraverso l'educazione. Il problema dell'educazione crea un

contesto nel quale, a differenza del contesto costituzionale e di quello ereditario, una qualche prospettiva pur si apre al di scorso terapeutico.

Il processo di adattamento della vita istintuale alla realtà, perseguito attraverso l'azione repressiva dell'educazione, degenera in malattia allorché l'azione repressiva dell'educazione è eccessiva o inadeguata. Le « dismisure » dell'educazione, come già detto, possono essere attribuite alla natura delle tecniche e al tipo di repressione che si attua. Per Freud il discorso sulle « dismisure » parte dalle esigenze errate o eccessive che fanno da barriera alla curiosità sessuale dell'infanzia. Egli, perciò, ritiene che sia compito della scuola non eludere il riferimento alla sessualità ma inquadrarlo nel discorso sugli elementi principali della generazione, nelle lezioni dedicate al mondo animale, ponendo contemporaneamente in rilievo che l'uomo ha in comune con gli animali superiori ciò che vi è di essenziale nella sua organizzazione.

Questi brevi spunti danno una sufficiente idea di quanto materiale si trovi raccolto nel libro di Armando e come appaia utile assimilare tali contenuti, se, quali membri di una « classe dirigente », si vuol porsi in posizione di critica evolutiva nei confronti dell'attualità della contestazione giovanile. Per finire si vuole richiamare un altro concetto freudiano quello di « illusione ». E' impossibile rendere conto del perché gli uomini accettino la civiltà con le sue « repressioni » e le sue « dismisure » se non si tenesse conto appunto delle « illusioni ». Queste hanno la funzione di realizzare artificialmente i desideri suscitati o lasciati insoddisfatti nell'uomo dalle esigenze di ordine biologico, naturale e sociale. Esse, quindi, oltre a nascondere al-

l'uomo le minacce che la natura rappresenta per lui, svolgono un ruolo centrale nella fondazione della civiltà poiché giustificano e confermano la realtà sociale esistente, aggiungendole (illusoriamente) ciò che manca per la felicità. Freud scrive: « La gente riterrebbe la vita intollerabile se non attribuisse a queste idee il valore che esse pretendono di avere ».

Per terminare queste note piace riportare dal libro in esame un altro pensiero originale di Freud (Nuove lezioni): « Cerchiamo di renderci chiaro quale sia il prossimo compito dell'educazione moderna. Il bambino deve apprendere a dominare gli istinti. Non è possibile concedergli di seguire tutti i propri impulsi illimitatamente. L'educazione deve inibire, proibire, reprimere ed ha fatto ciò con gran cura ed abbondantemente in ogni epoca. Ma dalla psicanalisi abbiamo appreso che appunto questa repressione degli istinti è connessa con il pericolo delle nevrosi (...). L'educazione deve quindi cercare una via tra lo Scilla del lasciar fare ed il Cariddi del proibire. Se anche il compito non è risolvibile fino in fondo, si dovrebbe trovare un *optimum* per l'educazione in modo che essa giovi al massimo e danneggi il minimo ».

La ricerca di quei principi che possano valorizzare comportamenti idonei allo svolgersi e allo svilupparsi della vita pedagogica appare cosa meritevole e non può non darsi la piena adesione ad opere che, come questa di Antonello Armando, tendono alla sintesi di valori culturali, in un mondo che, in dinamica evoluzione, amplifica, sempre più, con il positivo contributo della scienza e della tecnica, i contatti tra diverse culture e pone sempre nuovi problemi di adattamento.

F. SCALA

Lazio scuola 1970. Annuario e guida della cultura nella regione. — Ed. CIAS, pagg. 400, L. 1200.

Il CIAS (Centro Internazionale « Amici della Scuola ») presenta quest'anno la pubblicazione sopra indicata che appare di indubbia utilità non solo per gli operatori della scuola ma anche per tutti i dirigenti, in qualsiasi istituzione essi operino.

Il Provveditore agli Studi di Roma, in prefazione, ha rilevato che « individuare con la necessaria rapidità — dimensione nuova dell'attività dell'uomo d'oggi — l'ente, l'ufficio, l'istituzione cui approdare, senza equivoci a secondo che l'occasione consiglia, è notoriamente impresa non priva di difficoltà ». Ciò si evidenzia maggiormente quando più le strutture sono in evoluzione e l'apparato sociale si estende in dinamico progresso. La rassegna che si presenta abbraccia l'intera area scolastica del Lazio ma oltre a quest'articolazione regionale si trovano importanti informazioni sullo Stato italiano, sugli Uffici del Ministero della Pubblica Istruzione, sulle facoltà universitarie, sui corsi di addestramento del Ministero del Lavoro e del Consorzio di istruzione tecnica, sull'attività dei Centri didattici nazionali ed infine viene riportato l'organigramma del Provveditorato agli Studi di Roma, con affari di competenza dei vari uffici ed elenco dei funzionari addetti.

Il numero delle notizie, l'ordine dato

alla pubblicazione, la qualità e la precisione delle informazioni sono tra i pregi che maggiormente si evidenziano. Un aggiornato elenco dei centri di orientamento scolastico e professionale richiama l'attenzione sulla indispensabilità dell'esame psicologico del fanciullo. I genitori non devono scegliere a caso la scuola da far frequentare ai loro figli ma devono richiedere un valido esame del soggetto, del suo potenziale fisico ed intellettuale, delle sue motivazioni o delle sue tendenze. Ben chiaramente si pone in evidenza che bisogna intervenire solo quando gli esperti, l'educatore, lo psicologo dicono che le aspirazioni del fanciullo non sono compatibili con le sue forze fisiche e intellettuali. In conclusione, si deve osservare che si tratta di un'iniziativa veramente utile per la diffusione dei problemi della scuola e della cultura.

La pubblicazione in esame oltre alle informazioni sull'attività della scuola, di cui si è già fatto cenno, tratta anche delle organizzazioni ricreative per l'impiego del tempo libero, dei centri sportivi, delle Accademie, dei musei, dei monumenti, dei teatri, delle case editrici e dell'attività specifica del CIAS, editrice del libro, che è sorta con il compito di promuovere e facilitare l'incontro e il colloquio tra le famiglie, i docenti e gli studenti.

F. SCALA

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

FASCICOLO N. 4 - APRILE 1970

Frazionamento organico del personale ufficiali. *Amm. di Squadra Eugenio Bellini.*

Il frazionamento organico del personale in categorie distinte e con ruoli e carriere separati è imposto dalla molteplicità e dalla varietà delle funzioni il cui adempimento richiede al personale attitudini e formazioni diverse. In proposito, l'A. effettua un esame critico qualitativo e quantitativo delle soluzioni adottate dalle principali Marine occidentali — la statunitense, la francese, la britannica, la tedesca e l'italiana — e una sintesi dello sviluppo che ha avuto, nel tempo, nella nostra Marina, il problema del frazionamento organico. L'articolo si conclude con un piano orientativo che una Marina, a giudizio dell'A., dovrebbe seguire per realizzare la soluzione più organica del problema.

Dall'esame analitico del frazionamento organico nelle cinque Marine citate risulta una uniformità di soluzione per quanto riguarda il comando aeronavale e i servizi marineschi e operativi di bordo (operazioni, armi, antisom, ecc.) che sono sempre attribuiti a corpi corrispondenti allo

Stato Maggiore della nostra Marina. Per quanto riguarda i servizi propulsione ed elettrico, invece, le Marine statunitense e francese li affidano anch'essi al corpo di Stato Maggiore (per cui, per tali Marine, scafo, macchine e apparecchiature elettriche costituiscono solo altrettante specializzazioni di un corpo unico), mentre nelle Marine britannica, tedesca e italiana (virtualmente, nelle prime due; di fatto, nella nostra) le predette funzioni sono affidate a due corpi separati dallo Stato Maggiore (che, nella Marina italiana, si denominano genio navale e armi navali). I due corpi che, nella nostra Marina, dirigono, a bordo, i servizi propulsione ed elettrico, svolgono a terra anche i compiti di progettazione, costruzione e raddobbo che, invece, nella Marina britannica e statunitense sono affidati ad un corpo di ingegneri civili e nella Marina tedesca e francese sono affidati ad organizzazioni interforze non dipendenti dalla Marina. In definitiva, solo nella nostra Marina le funzioni della con-

dotta dello scafo, delle macchine e dei servizi elettrici di bordo sono affidati agli stessi corpi cui compete anche l'onere della progettazione e della direzione della organizzazione industriale della Marina.

In conclusione, tra le cinque Marine considerate due (USA e Francia) hanno un corpo operativo unico; due (Gran Bretagna e Germania) hanno un corpo operativo apparentemente unico ma sostanzialmente diviso in più specializzazioni con caratteristiche di corpi; una (Italia) ha tre corpi distinti, di cui uno operativo (stato maggiore) e due tecnici (genio navale e armi navali). Inoltre, le quattro Marine estere dispongono di corpi direttivi civili ed interforze per la progettazione, la costruzione e il raddobbo che, nella nostra Marina, sono affidati agli ufficiali responsabili, a bordo, della propulsione e dei servizi elettrici.

Il concetto di « corpo unico » — dice l'A. nelle conclusioni — equivale al concetto di « minimo frazionamento organico » e questo, a sua volta, comporta la suddivisione

delle funzioni nel minor numero possibile di categorie omogenee. D'altra parte, le funzioni nell'ambito di una Marina moderna sono molteplici ed eterogenee per loro natura e richiedono perentoriamente frazionamenti organici sin dalle sorgenti, cioè sin dal reclutamento e dalla formazione. I corpi veramente unici — nelle Marine che li hanno istituiti — sono basati sulla unificazione delle funzioni essenziali di bordo e ciò è stato ottenuto mediante la creazione di una categoria operativa di ufficiali, prevalentemente imbarcati, suddivisi sì nelle necessarie specializzazioni ma, nello stesso tempo, unificati dalle responsabilità preminenti del comando navale. Date queste premesse, una Marina che intendesse procedere alla creazione di un corpo operativo unico di ufficiali tutti idonei al comando navale dovrebbe assegnare allo Stato Maggiore la responsabilità della propulsione e dei servizi elettrici e dovrebbe creare un corpo tecnico unico, senza obblighi di imbarco, responsabile delle funzioni tecniche relative alle destinazioni a terra.

Significato della presenza navale sovietica in Mediterraneo. Cap. di Corvetta Franco Prosperini.

Anche un profano può apprezzare quanto sia stato notevole lo sviluppo della Marina sovietica nel secondo dopoguerra solo che voglia porre mente al fatto che, fino al 1945-46, le nazioni bellicamente all'avanguardia — Gran Bretagna e USA — continuavano ancora a cedere alla Russia le unità navali esuberanti ai loro bisogni, spesso di valore bellico oramai superato.

Molto si è scritto sulla presenza navale sovietica nel Mediterraneo — mare consi-

derato, sino ad oggi, essenzialmente « occidentale » — ma spesso lo si è fatto con una impostazione poco esatta per cui l'A., con il suo articolo, vuole conferire al fenomeno la sua giusta dimensione e caratterizzazione.

E' errato pensare che la disastrosa sconfitta di Tsushima, contro il Giappone, nel 1905, non abbia costituito una salutare esperienza per la Russia. Il fatto d'arme, invece, diede alla Russia la consapevolezza del

suo punto debole sul mare e risalgono a quel periodo i primi sforzi per creare una coscienza navale dei russi in genere e del marinaio russo in particolare. Mancò, però, per molto tempo, la definizione della « missione » della Marina russa e la chiarificazione dei compiti ad essa assegnati, ragione per cui la Marina rimase confinata a compiti costieri e, se al di fuori dei propri mari, a compiti di pura rappresentanza. La rivoluzione russa se, agli inizi, elevò la Marina ad un ruolo primario (ricordiamo, infatti, che la rivoluzione di ottobre ebbe inizio al rombo dei cannoni dell'incrociatore *Aurora*), in seguito, per effetto dell'ammutinamento a sfondo controrivoluzionario del 1921 della Flotta del Balico, confinò la Marina ad appendice dell'Armata Rossa e si ebbe, quindi, una battuta di arresto che si protrasse sino al 1932.

Dal 1932 al '41 si cominciarono a varare i primi programmi navali ma il secondo conflitto mondiale incalzava e la Marina sovietica, per l'impreparazione dei marinai « nuovi » alle tecniche della « nuova » guerra e per il ritardato adeguamento dei mezzi al progresso, ancora una volta si trovò confinata a compiti di appoggio al fronte terrestre. Con il dopoguerra, era inevitabile che la Marina sovietica avesse, finalmente, il suo ruolo fondamentale, con la precisazione della missione che le veniva affidata. E questa missione è ben più ampia del puro e semplice « anelito » sovietico verso i mari caldi. Nella politica zarista, infatti, la spinta russa verso il Mediterraneo era ancora in funzione continentale ed era intesa come raggiungimento ed acquisizione di una sponda mediterranea che liberasse la Russia dalle costrizioni naturali (mari nordici ghiacciati ed impraticabili per più di $\frac{2}{3}$ dell'anno) e politiche (Stretto dei Dardanelli). Nella po-

litica sovietica, invece, la discesa nel Mediterraneo è in funzione dell'acquisizione di nuove basi per garantire un maggiore e più rapido intervento delle proprie forze navali verso tutte le aree mondiali, in appoggio a mire politiche e strategiche in espansione.

Illustrata la potenzialità della Marina mercantile sovietica (1,5 milioni di t nel 1950, 21° posto tra le nazioni marinare - 6 milioni di t nel 1965, 5° posto - oltre 13 milioni di t nel 1969, 4° posto - 25 milioni di t previste per il 1980) e della Marina militare, ricordate le successive fasi della penetrazione sovietica nel Mediterraneo, l'A. identifica in questi tre punti il significato della presenza navale russa nel Mediterraneo.

Primo: l'URSS, dopo uno sforzo ventennale per il potenziamento della propria Marina, mercantile e militare, ha ormai raggiunto un potere marittimo idoneo per operare su qualunque area oceanica e su qualunque mare interno del mondo. Secondo: lo straordinario sviluppo della Marina ha reso possibile l'evoluzione della strategia marittima sovietica verso concezioni ben più ampie del passato, dissancorandola dalla tradizionale funzione di appoggio alle forze terrestri e consentendole di sfidare il potere marittimo occidentale su tutti i mari del mondo. Terzo: l'acquisizione di uno strumento navale di prima grandezza, moderno, efficiente, armonico in tutte le sue componenti, unitamente al miglioramento sostanziale del marinaio sovietico (oggi molto più « marino » che non nel passato), consente all'URSS di scavalcare nel Mediterraneo, reso già maturo da un indottrinamento ideologico, lo schieramento difensivo della NATO puntando sulla esasperazione dei movimenti nazionalistici arabi.

Un atlante marittimo di autore ignoto conservato nella biblioteca comunale di Fermo. *Silvio Zavatti, Luigi Martellini.*

Nella biblioteca comunale di Fermo è conservato un atlante marittimo, sicuramente usato nel passato a bordo di natanti, composto di quattro carte, miniato a colori ed oro. Esso dovrebbe appartenere al secolo XVI a meno che una approfondita analisi di laboratorio, provando che il planisfero della prima carta, contenente uno schizzo dell'America, è stato aggiunto in epoca posteriore, non avvalorasse l'ipotesi, peraltro assai dubbia, della sua appartenenza al secolo XV. L'autore è ignoto: potrebbe essere un veneziano o un anconetano, probabilmente nato e vissuto lungo

le coste adriatiche, più compilatore che strutturatore di carte nautiche.

L'atlante comprende l'Europa, dal 1° vante all'Inghilterra. La prima carta raffigura la Spagna, la Francia, le Fiandre, Savoia, l'Inghilterra e l'Irlanda, le coste dell'Africa nord-occidentale. La seconda comprende parte della Francia, l'Italia, la Grecia, la Turchia e le coste dell'Africa settentrionale. La terza raffigura le coste adriatiche dell'Italia, dell'Albania e della Jugoslavia. La quarta comprende l'isola di Candia, Eubea, le coste della Grecia e della Turchia.

La smilitarizzazione del fondo marino. *Ten. Gen. Comm. Giovanni Bernardi.*

L'uso dell'«alto mare», con il suo fondo, sottofondo e spazio aereo, non è sottoposto ad alcuna sovranità: esso è libero, tutti lo possono usare. Nessuno può farne oggetto di appropriazione. Ne deriva che, allo stato attuale del diritto internazionale, il fondo del mare al di là dei limiti territoriali (che, per generale consenso, non eccedono le 12 miglia) può essere liberamente usato ai fini militari da tutti gli Stati, purché essi tengano ragionevolmente conto degli interessi delle altre Potenze.

Per quali scopi militari può essere usato il fondo marino?

Sino ad oggi, il fondo dell'alto mare veniva usato dai belligeranti per l'ancoraggio di mine (e ciò non senza dissensi sulla licità di tale attività bellica). Ma, allo stato attuale della tecnica, gli usi militari del fondo marino si sono moltiplicati e, per dare qualche esempio, ricordiamo: i si-

stemi di scoperta di sommergibili, gli impianti destinati all'immagazzinaggio ed al lancio di missili del tipo Polaris, le installazioni di base per incursioni armate, i sistemi chimici o di altra natura idonei a distruggere le risorse del fondo marino, le installazioni di cavi e di sistemi per le telecomunicazioni militari, ecc.

Lo studio del problema della smilitarizzazione del fondo marino, nel quadro del problema del disarmo, è stato condotto, a Ginevra, dal cosiddetto « Comitato dei diciotto » per il disarmo (divenuto, recentemente, « Comitato dei ventisei »). E l'A. fornisce la cronaca dei lavori che hanno visto la presentazione di un proprio progetto da parte USA e URSS e di proposte da parte del Canada e dell'Italia. Dopo lunghe trattative, USA ed URSS si sono accordati su un progetto di trattato presentato al Comitato nell'ottobre 1969. Il pro-

getto dispone che gli Stati firmatari si impegnino a non installare sul fondo o nel sottofondo del mare, al di là di 12 miglia attorno alle terre emerse, qualsiasi oggetto con armi nucleari e qualsiasi altro tipo di armi per distruzioni di massa, nonché strutture ed installazioni di lancio o qualsiasi altra installazione destinata ad immagazzinare, sperimentare o adoperare tali armi. Il progetto, sul quale si sono accentrate critiche e riserve, è il risultato di un com-

promesso fra le opposte tesi. Gli USA hanno rinunciato alla richiesta che la smilitarizzazione avesse inizio da 3 miglia dalla costa, l'URSS ha accettato che la smilitarizzazione fosse limitata alle armi nucleari ed alle altre per distruzioni di massa e che il diritto di controllo fosse esteso a tutte le Potenze contraenti. Difficile è prevedere se e quando il progetto potrà raccogliere i necessari consensi per essere trasformato in Trattato.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

FASCICOLO N. 4 - APRILE 1970

Una tavola rotonda sulla dottrina. *Gen. B.A. Mario Martetti.*

In tema di dottrina aerea, l'Italia può vantarsi di annoverare due « Grandi » che, con i loro studi, diedero una marcata impostazione personale alla dottrina italiana ed a quella di molti altri Paesi: Douhet e Mecozzi. Lo dimostra ampiamente questo articolo nel quale l'A., nell'intento di riproporre in termini di attualità quanto di positivo e di valido può essere tratto dagli scritti del Douhet e del Mecozzi, riporta, in una originale forma dialogata, un ipotetico dibattito, con tanto di « moderatore », fra « tifosi » più o meno accesi delle due parti in causa.

Gli argomenti trattati nel corso della « tavola rotonda » sono, essenzialmente, quelli di maggior contrasto tra i due pensatori. Douhet vuole « battere le città, terrorizzare le popolazioni », portando l'offesa aerea su tutto il territorio nemico; Mecozzi, invece, ritiene più conveniente battere le forze nemiche sul campo di bat-

aglia, attaccandone l'apparato ed i centri nervosi. Douhet vuole « difendersi in superficie per far massa nell'aria » e, quindi, commisura le forze di superficie a quelle strettamente necessarie per difendere i confini ed i mari, spendendo la massima parte delle risorse disponibili per le forze aeree strategiche nella presunzione che i soli attacchi aerei possano dare la vittoria; Mecozzi, invece, vede un impiego delle altre due FF.AA. anch'esso dinamico e in stretta cooperazione con l'Aeronautica. La dottrina douhettiana si concreta, nella realtà, con la costituzione di una « aviazione strategica », dotata di grossi velivoli di notevole autonomia ed elevato carico offensivo; la dottrina di Mecozzi, invece, porta alla realizzazione di una « aviazione tattica », dotata di velivoli più leggeri e polivalenti, i cosiddetti « velivoli d'assalto ».

Giunti al termine del dibattito, il « moderatore » si domanda quale delle due dot-

trine esaminate sia più aderente all'attuale situazione nazionale. Egli conclude che l'aviazione italiana è una aviazione « tattica », capace di condurre — da sola — solo guerre limitate, per cui non può che

Il principio di economicità nel « Defense management ». Col. C.C.r.c. Giuseppe Mayer.

E' ancora opinione corrente che le attività proprie del militare siano solo quelle della condotta delle operazioni ma ciò non è esatto perchè il militare deve anche svolgere l'attività intesa a produrre lo « strumento militare » in vista del suo impiego potenziale. Entrambe le attività — quella operativa e quella della produzione dello strumento — comportano un processo decisionario ed hanno una certa analogia ma il piano di produzione dello strumento militare è più vasto di quello operativo perchè le variabili sono assai più numerose e l'incertezza assai maggiore. Le due attività sono entrambe importanti ma, qualora si ritenga valida la teoria del deterrente per mantenere uno stato di non belligeranza, in tal caso diviene preminente l'attività volta alla produzione di quello strumento militare che deve dissuadere il nemico potenziale da azioni di guerra guerreggiata.

La produzione dello strumento militare va intesa come un grandioso processo produttivo nel quale si combinano diversi fattori (uomini, sistemi di arma, struttura e organizzazione) allo scopo di realizzare quella difesa che costituisca una valida « assicurazione » contro le aggressioni.

Per l'imprenditore privato, il problema dell'attività produttiva si risolve con la ricerca della combinazione più economica dei fattori di produzione, per ridurre i costi, e della dimensione « ottima » della

impresa, per conseguire maggiori ricavi e tale ricerca rientra nel vasto quadro delle attività manageriali e cioè del cosiddetto « management ».

Per lo Stato, il problema della produzione dello strumento militare — o, addirittura, della intera organizzazione della difesa nazionale — presenta aspetti sostanzialmente identici a quelli dei problemi degli imprenditori privati. Anche in questo campo, infatti, si tratta di determinare la dimensione ottimale dello strumento militare in funzione degli obiettivi, in modo che la relazione costo-efficacia sia la più vantaggiosa possibile, nonché la combinazione più economica dei vari fattori (uomini, sistemi di arma, strutture), in modo da « massimizzarne » l'efficienza. Come nelle imprese private, anche in questo campo, è necessario attuare un « sistema manageriale » in cui pianificazione, programmazione, bilancio, gestione, rilevazione e controllo siano bene interrelati e interagenti tra loro. Siffatto sistema costituisce il « defense management » e deve consentire di conseguire la sicurezza nazionale con la massima efficacia ed il minimo costo.

Il principio della « economicità » — che deve sovrintendere al « defense management » — resterebbe, però, una pura astrazione se non si potesse disporre di metodi scientifici per scelte razionali e sistematiche. Ma questi metodi esistono e sono

quelli che, già da tempo, caratterizzano le attività manageriali delle imprese. Essi si basano sulle metodologie della « ricerca scientifica » (quando si tratta di risolvere problemi particolari, propri delle scienze esatte e dell'analisi matematica in specie, con un ristretto numero di variabili) e della « systems analysis » (quando si tratta di risolvere problemi generali, con un elevato numero di variabili).

Ricordata sommariamente l'essenza della ricerca operativa, l'A. dedica la maggior parte del suo articolo alla « systems analysis » che può essere tradotta in « analisi di sistemi ». Essa, basandosi sull'analisi matematica, sul calcolo delle probabilità, sul calcolo statistico e sull'analisi economica, applica il metodo scientifico a quei complessi di mezzi e di azioni le cui parti hanno relazioni di dipendenza reciproca e dà coerenza crescente al rapporto tra le parti e il tutto e tra il tutto e le parti in un processo di analisi e di sintesi, fornendo, a chi deve prendere una decisione, elementi validi per una decisione razionale tra le varie alternative non incompatibili e non contraddittorie tra loro.

Questa analisi, partendo dagli obiettivi, dalle alternative e dai costi, perviene ad una scelta « ottimale » (nella pratica, per semplificare, si accetta anche una scelta « subottimale ») che, a seconda dei casi, « massimizza » il conseguimento degli obiettivi, cioè il rendimento impiegando « dati » mezzi oppure « minimizza » i mezzi occorrenti per conseguire un « dato » obiettivo, cioè un « dato » rendimento.

Questa analisi, partendo dagli obiettivi, dalle alternative e dai costi, perviene ad una scelta « ottimale » (nella pratica, per semplificare, si accetta anche una scelta « subottimale ») che, a seconda dei casi, « massimizza » il conseguimento degli obiettivi, cioè il rendimento impiegando « dati » mezzi oppure « minimizza » i mezzi occorrenti per conseguire un « dato » obiettivo, cioè un « dato » rendimento.

Esposizioni aeronautiche dagli inizi all'epoca eroica. Ing. Alberto Mondini.

Prendendo spunto dalla prossima apertura, a Torino, dal 5 al 14 giugno, del IV

L'analisi, però, nella risoluzione di problemi militari, non può sempre applicare il metodo « cost-benefit » (basato su due variabili: i « costi » o conseguenze sfavorevoli e i « benefici » o conseguenze favorevoli) perchè non sempre, nel campo militare, i costi ed i benefici sono confrontabili tra loro sulla base di un valore monetario (così, ad esempio, non è possibile confrontare il valore di alcuni « livelli » perduti nel corso di un'azione con il valore dei danni arrecati al nemico). Si ricorre, allora, al metodo « cost-effectiveness » (che è, in sostanza, una semplificazione del « cost-benefit ») che ricerca la « massimizzazione » del rendimento di un sistema di arma, essendosi fissato, in precedenza, il livello dei costi sostenibili oppure la « minimizzazione » dei costi per conseguire una determinata utilità del sistema di arma. In sostanza, questo metodo consente di stabilire non che un certo sistema di arma « A » è migliore, per costo e per efficacia, dei sistemi « B », « C », « D » ecc., ma che è migliore perchè, con un dato costo, raggiunge meglio degli altri gli obiettivi oppure perchè raggiunge determinati obiettivi con un costo minore degli altri sistemi.

Giunto al termine dell'articolo, l'A. ricorda ancora che le attività militari non consistono solo nell'impiego operativo di sistemi di armi per raggiungere determinati obiettivi ma anche nel produrre lo strumento militare per l'impiego operativo. In questa ultima attività consiste, appunto, il « defense management ».

Salone Internazionale dell'Aeronautica e dello Spazio, l'A. narra la storia delle espo-

sizioni aeronautiche. In questo primo articolo (altri ne seguiranno), nel ripercorrere le tappe successive, si copre più di un secolo, partendo dalla prima macchina volante esposta al pubblico (un pallone a idrogeno, di otto metri di diametro, ideato e realizzato dal Conte Francesco Zambecari, esposto, a Londra, nel 1783) alla IV Esposizione Internazionale di Locomozio-

ne Aerea, organizzata a Torino, nel 1914, dal Sindacato Industriale Aeronautico Italiano, nella quale comparvero quei primi aeroplani, costruiti in famiglia e provati in piazza d'armi, che sono stati descritti da D'Annunzio nel «Forse che sì, forse che no», titolo concepito per motivi non aeronautici ma che bene si addiceva a quei congegni primitivi.

Guerra psicologica. Elaborazione, a cura del Gen. B.A. (a) Francesco Pirotti, della tesi compilata dal Ten. Col. C.C.r.c. Girolamo Mancinelli al 37° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Le guerre, sin dall'antichità, hanno sempre avuto un aspetto psicologico che, però, aveva carattere episodico e concorreva solo marginalmente alla condotta delle ostilità. Oggi, la guerra psicologica è un fatto bellico a sé stante, di grandissima importanza, che investe una infinità di settori e che si serve dei mezzi più moderni e sofisticati. In un mondo in cui il ricorso alle armi non appare conveniente ai blocchi contrapposti, si cerca di ottenere ciò che non può essere ottenuto con le armi con altri mezzi: la propaganda e la diffusione delle ideologie.

Il progresso tecnologico, d'altra parte, ha enormemente potenziato i mezzi della lotta psicologica. I sistemi di comunicazione si sono moltiplicati e perfezionati; la radio è ascoltata ovunque; il cinema, la televisione, la stampa sono alla portata di masse sempre più numerose; i telefoni ed i ponti radio tengono costantemente collegati coloro che dirigono la lotta psicologica sicché, ad esempio, una manifestazione di piazza può essere seguita e diretta con facilità anche dall'estero.

La guerra psicologica può essere « offensiva », allorché tende ad imporre al nemi-

co la propria volontà, o « difensiva », allorché tende a neutralizzare gli effetti delle iniziative avversarie. E' diretta dalle supreme autorità nazionali, per mezzo di organi del Ministero degli Esteri e del Ministero della Difesa, e la responsabilità della sua condotta ricade sul potere politico.

I classici principi dell'arte della guerra (la concentrazione degli sforzi, l'offensiva o l'iniziativa quale determinante del successo, l'economia delle forze, la sorpresa, ecc.) sono validi anche nella guerra psicologica e la propaganda, nelle sue infinite forme, è il mezzo principale di lotta. I moderni mezzi di comunicazione consentono di sottoporre l'individuo, sia per scopi commerciali, sia per scopi sociali o militari, ad una azione propagandistica continua e martellante che, quasi insensibilmente, inocula nella sua mente idee e opinioni altrui, inducendolo ad accettare ideologie e convincimenti politici senza che egli se ne renda conto. L'automatismo, che caratterizza oggi il lavoro di gran parte delle masse lavoratrici industriali e tecniche, compie il resto: molte persone, infatti, svolgendo il proprio lavoro meccanicamente, senza impegnare la propria intelligenza

e le proprie facoltà di arbitrio, sono spersonalizzate dall'automatismo, vivono in un rapporto di freddezza e di indifferenza con il proprio lavoro e sono influenzabili psicologicamente sì da accettare, senza valutarne le conseguenze, tutte le opinioni e le ideo-

logie che propagandisti ed agitatori, perfettamente preparati, cercano di instillare nella loro mente.

L'articolo esamina, infine, le azioni di penetrazione ideologica sovietica e cinese e il fenomeno della contestazione.

Il monumento di Tromsø ai Caduti della spedizione polare dell'« Italia » e di quelle di soccorso. Gen. Umberto Nobile.

L'A. descrive la sua grande aspirazione, nutrita da anni, di vedere incisi sulla stessa pietra, a duratura testimonianza delle eroiche gesta, i nomi dei Caduti dell'« Italia » e dei Caduti delle spedizioni di soccorso.

Con l'« Italia » perirono sette italiani (Alessandrini, Arduino, Caratti, Ciocca, Lago, Pomella, Pontremoli); uno svedese, lo scienziato Malmgren, anch'esso membro dell'equipaggio dell'« Italia », perì sul pack, non avendo retto alle vicende della marcia intrapresa verso la terraferma.

Dei soccorritori perirono due norvegesi (Amundsen e Dietrichson) e quattro francesi (Guilbaud, Brazy, De Cuverville, Va-

lette), costituenti l'equipaggio del « Latham 47 », scomparso nel Mare di Barents mentre volava verso il nord per raggiungere i naufraghi dell'« Italia » e tre italiani (Penzo, Crosio, Della Gatta), costituenti l'equipaggio del « Marina II », caduto nel Rodano nel volo di rientro in Patria.

Ora, finalmente, l'aspirazione dell'A. è divenuta realtà.

Nel giugno dello scorso anno, infatti, fu inaugurato a Tromsø, il monumento ai diciassette Caduti dell'« Italia » e delle spedizioni di soccorso. Esso ricorderà alle nuove generazioni l'eroica impresa polare e la generosa gara di umana solidarietà dei nobili soccorritori.

G. G.

L'ARMÉE

(FRANCIA)

Il fascicolo di marzo 1970 (n. 35) del periodico (10 numeri all'anno) è dedicato principalmente all'aviazione leggera, al controllo del fuoco nucleare e al personale. Completano il fascicolo le rubriche « notizie in breve » e « segnalazioni librarie ».

Per quanto riguarda l'aviazione leggera dell'Esercito (ALAT, Aviation Legere de l'Armée de Terre) è allo studio l'adozione

di due nuovi tipi di aeromezzi da adibire rispettivamente alla scorta delle formazioni in volo e al trasporto rapido ogni tempo a grande distanza, che andranno ad aggiungersi ai tre tipi di apparecchi attualmente in servizio:

— elicottero leggero (H. L. hélicoptère léger) da ricognizione e osservazione;

— elicottero d'attacco (H. A. hélicop-

rière d'attaque) in grado di condurre combattimenti controcarri;

— elicottero di manovra (H.M. hélicoptère de manoeuvre) per il trasporto tattico e logistico d'urgenza.

Notizie molto interessanti vengono riportate sull'impiego e l'organizzazione dell'aviazione leggera in operazioni (Chef d'escadron Janin) sull'addestramento e sui problemi di volo senza visibilità (Chef d'escadron Taride), sull'impiego dell'elicottero di manovra S.A. 330 (12 u. o 1200 kg di carico utile), sulle nuove tecniche d'individuazione aerofotografica e di realizzazione di strisce di atterraggio anche di notevole portata (resine a rapido indurimento, griglie metalliche, ecc.) e sull'elicottero armato statunitense AH 56 A *Cheyenne* (Commandant M. Lautier).

Nell'articolo sul controllo dell'efficacia del fuoco nucleare, il ten. col. Colard, dopo aver accennato agli studi di *bombemètres* e *flashmètres* (non piacerebbe tradurre... bombimetri e flashmetri... anche se le nuove tecniche e tecnologie ci hanno abituati, linguisticamente, al peggio!) che potranno consentire di determinare, con sufficiente precisione, direzione e potenza dell'esplosione, suggerisce l'adozione di un *missile di sorveglianza*. Questo apparecchio risulterebbe infatti meno vulnerabile degli aeromezzi dell'aeronautica e dell'aviazione leggera e risulterebbe inoltre particolarmente adatto per effettuare una ricognizione completa, anche aerofotografica, ad esplosione appena avvenuta, in quanto potrebbe essere posto alle dirette dipendenze del comando abilitato a ordinare l'intervento nucleare.

In questi ultimi anni in Francia si sta operando un grande sforzo per l'integrazione delle Forze Armate nel contesto nazionale. Ne rappresentano tratti signifi-

cativi il passaggio ad incarico civile di ufficiali e sottufficiali, previ cicli di riqualificazione svolti a spese dell'amministrazione militare, e la sostituzione, nei riguardi del personale a lunga ferma, delle tecniche del *counseling* continuo a quelle della *selezione attitudinale* (orientation) iniziale che conserva invece, ovviamente, tutta la sua efficacia nei riguardi del personale destinato a svolgere solo un breve periodo di ferma di leva (1). In questo quadro (si legga anche l'intervista del Gen. Puech, direttore del P.M.A.T.; personnel militaire de l'Armée de Terre: personale militare dell'Esercito; pubblicato da TAM, quindicinale delle Forze Armate francesi, 10 marzo 1970, n. 173) vengono stabiliti colloqui con tutti i capitani al termine del primo anno di comando, per orientarli sui possibili sviluppi della carriera e, allo stesso scopo, con tutti gli ufficiali che abbiano più di 40 anni, per un consuntivo della loro carriera e per chiarire a ciascuno quali ne potranno essere l'avanzamento e i successivi incarichi. L'avanzamento degli ufficiali è regolato, come illustra uno studio del ten. col. Boidot, sin dalla legge del 14 aprile 1832, proposta dal maresciallo Soult, in modo da conciliare i contrastanti interessi dei singoli e dell'organizzazione mediante la combi-

(1) Come noto, è in corso di adozione la ferma annuale con chiamata bimestrale. Gli scaglioni saranno designati da numeri di quattro cifre, le prime due relative all'anno e le seconde al mese (7002 febbraio 1970, 7004 aprile 1970, ecc.). Saranno proseguiti i cicli d'istruzione militare superiore (due sezioni estive) aperte ai giovani che aspirino a divenire ufficiali di complemento e quelli di paracadutista, che, dal 1970, consentiranno di disporre di giovani, brevettati paracadutisti, in misura adeguata all'esigenza delle aerotruppe. I corsi allievi ufficiali di complemento (E.O.R. élèves officiers de réserve) avranno durata di 6 mesi, dei quali 2 svolti presso centri di addestramento o ai corpi (P.P.E.O.R., peloton préparatoire) e 4 presso le scuole (P.E.O.R. peloton) così da poter contare su 6 mesi di servizio di prima nomina.

nazione dei principi dell'anzianità e della scelta, così da garantire a tutti gli ufficiali dei ruoli normali uno sviluppo di carriera soddisfacente (promozione a colonnello) pur consentendo, mediante la promozione a scelta, di portare rapidamente ad alti incarichi quei pochissimi individui che si mostrassero superdotati. I sottufficiali d'altro canto beneficranno di provvedimenti che consentiranno loro, a seconda del merito, di raggiungere il grado di sergente maggiore (sergent-chef) dopo 3-6 anni di servizio, quello di maresciallo (adjudant) dopo 7-12, quello di maresciallo maggiore (adjudant-chef) dopo 12-18. I sottufficiali potranno inoltre aspirare, per concorso, alla promozione a ufficiale (ogni anno, su 1000 nuovi ufficiali, 800 provverranno dai sottufficiali).

L'intendente Generale E. Genot, nel suo lavoro dedicato all'evoluzione della pensionistica militare dopo il 1960, pone in risalto il valore sociale di talune disposizioni come quella che garantisce a qualsiasi mi-

litare in servizio effettivo, costretto a lasciare il servizio, un minimo di pensione superiore al 50% del trattamento goduto in servizio (se per cause indipendenti dal servizio) e superiore all'80% se per eventi bellici. Beneficio analogo è stato esteso ai militari non in servizio permanente a partire dal quinto anno di trattenimento in servizio. I militari in servizio possono inoltre, a domanda, lasciare le armi, sotto certe condizioni, dopo il 15° e, di diritto, dopo il 25° anno di servizio.

Innegabilmente, nell'ultimo decennio, la Francia ha affrontato uno sforzo notevole inteso sia a rinnovare strutturalmente le sue Forze Armate sia, come accennato, a inserirle profondamente nel contesto della società nazionale. I successivi numeri de *L'Armée* (1) costituiscono una valida testimonianza dei decisi passi avanti percorsi dall'Esercito francese.

P. Q. F.

(1) V. anche « Rivista Militare », n. 1, gennaio 1970, p. 165.

VOIENNIY VESTNIK (Corriere Militare) (URSS)

SETTEMBRE 1969

Come abbiamo indicato nel numero di marzo, questa rivista, edita dal Ministero della Difesa dell'URSS, viene pubblicata mensilmente a Mosca ed è considerata un organo ufficiale della dottrina militare sovietica. Il numero del settembre scorso si distingue per ampiezza di trattazione e varietà di argomenti: da rievocazioni storiche, riguardanti l'Esercito sovietico e degli altri Paesi del patto di Varsavia, ad

articoli di esaltazione patriottica, da questioni tattiche a insegnamenti pedagogici; da note tecniche sugli armamenti a notizie sulla dottrina militare e sugli ordinamenti dei Paesi NATO.

Riportiamo qui di seguito, in breve sintesi, uno fra gli articoli che ci sono parsi più interessanti, dal titolo « *La difesa nella guerra convenzionale* ».

Le esperienze maturate durante l'ultima

guerra, l'evoluzione della tattica ed i progressi tecnologici delle armi, registrati in questi ultimi lustri, hanno portato l'esigenza di un parziale riesame dei procedimenti nell'azione difensiva. Al riguardo è opportuno premettere che non è da escludere l'impiego dei reparti in operazioni rientranti nella guerra esclusivamente convenzionale, senza cioè l'impiego di armi nucleari. In tal caso si dovrà comunque prevedere di essere chiamati a fronteggiare concentramenti di reparti corazzati e motorizzati di molto superiori a quelli che erano normali durante l'ultima guerra. Ne consegue che la solidità della difesa, l'abile manovra nella condotta della battaglia difensiva e l'adeguata preparazione di ogni singolo combattente sono tutti elementi che hanno acquistato una importanza eccezionale. E' essenziale soprattutto far raggiungere la maggior capacità operativa alla truppa che oggi, nella difensiva, offre più elevate prestazioni e consente di sfruttare meglio le maggiori possibilità della difesa, specie nel campo della organizzazione della difesa anticarro e in quello della difesa contraerea.

Una odierna compagnia di fanteria motorizzata è in grado di fronteggiare, con i propri mezzi, gli attacchi dei carri armati, degli aerei operanti a bassa quota e degli elicotteri. Compagnia e battaglione devono quindi essere addestrati sia a resistere ai più violenti attacchi sferrati di sorpresa con l'appoggio dell'artiglieria e degli aerei, sia a respingere massicci attacchi di corazzati. Una compagnia di fanteria motorizzata, schierata su un fronte difensivo di un chilometro, deve essere capace di fronteggiare l'attacco combinato di un battaglione motorizzato e di una compagnia carri.

Occorre inoltre tener presente che lo schieramento a difesa avverrà in gran par-

te sotto il contatto del nemico, cioè nel corso di un combattimento a distanza ravvicinata. A volte sarà perciò necessario che una parte delle forze operi in difesa per tener fronte agli attacchi avversari, mentre altri reparti dovranno passare all'attacco per conquistare posizioni favorevoli. La difesa dovrà comunque essere organizzata in modo da poter fronteggiare un fuoco massiccio di artiglieria e concentramenti di corazzati nemici. Non si tratterà solo di impiegare razionalmente tutte le armi, esse dovranno altresì essere poste in condizioni di resistere al fuoco avversario e, nonostante le perdite, di rimanere in grado di respingere il primo attacco ancor prima che esso raggiunga il margine anteriore della posizione di resistenza. In tutte le fasi del combattimento deve essere possibile l'impiego del grosso, sia in fatto di uomini che di mezzi. E' ancora controverso se l'impiego del fuoco e, in special modo quello delle armi controcarri, debba o no iniziare alla massima distanza di tiro utile. L'autore è del parere che solo le armi anticarro schierate nella posizione di resistenza debbano iniziare il combattimento a grande distanza. Il grosso della difesa controcarri dovrà invece entrare in azione solo quando il nemico si concentrerà davanti ai corridoi e agli ostacoli naturali o predisposti.

L'organizzazione del fuoco dovrà essere impostata in modo tale che il comandante dell'unità corazzata, anche dopo aver subito perdite, dovrà rimanere sempre in grado di attivare i centri di fuoco. Si tenga presente che un carro interrato può essere difficilmente messo fuori combattimento, mentre può tenere fronte a due e anche a tre carri avversari, fermandoli per di più a grande distanza.

Analogamente, quando un veicolo coraz-

zato per trasporto truppa viene interrato perde è vero parte delle sue possibilità di azione ma in compenso diventa un obiettivo difficilmente neutralizzabile. Sia il carro che il cingolato dovranno poter facilmente ripiegare o passare al contrattacco oppure tendere imboscate. In tesi generale è perciò da preferirsi che le armi difensive corazzate siano mobili.

Circa il potere di neutralizzazione, se facciamo il caso di una compagnia corazzata, composta da 20 carri e da 20 cingolati, assalita dai carri avversari, possiamo dire che essa dovrà neutralizzarne almeno il cinquanta per cento. In particolare si può prevedere che ogni carro armato, ogni cannone anticarro, ogni razzo controcarro teleguidato neutralizzerà da uno a otto carri nemici prima che la loro formazione raggiungerà il margine anteriore della posizione di resistenza. Ne consegue che, tenendo presenti anche le eventuali perdite, dovranno poter entrare in azione, a difesa del settore di compagnia, da dieci a dodici delle succitate armi controcarro corazzate e da 25 a 30, per la difesa del caposaldo di battaglione.

Si tenga presente che anche le armi incendiarie avversarie, quali le bombe al napalm, possono causare rilevanti perdite e ottenere un grande effetto morale. Pertanto ogni elemento della fortificazione campale dovrà essere ben protetto, mediante la copertura assicurata da uno strato dai

15 ai 20 centimetri di terra, che impedirà l'infiltrazione di materiali incendiari nelle trincee.

Occorrerà anche tener presente che un battaglione di prima linea dovrà essere impiegato per il contrattacco solo unitamente alla riserva del comando di reggimento o in concomitanza con un battaglione collaterale.

Naturalmente nel caso che il nemico sia penetrato nelle proprie posizioni e specialmente se ciò avverrà di notte o in condizione di scarsa visibilità, anche un battaglione di prima linea potrà passare da solo al contrattacco.

E' di importanza capitale essere convinti che solo un addestramento, che sia il più aderente possibile alle reali situazioni che si verificano in un combattimento vero e proprio, pone i soldati nelle condizioni migliori per poter sostenere vittoriosamente lunghi e duri combattimenti. Manovra dei fuochi durante l'avvicinamento; effettuazione dell'assalto immediatamente dopo il lancio delle bombe a mano; nessuna sosta davanti ai carri attaccanti; sparare indossando equipaggiamento anti-NBC; impiantare cortine di nebbia; organizzarsi a difesa contro i mezzi incendiari: questi sono gli aspetti ai quali si deve in addestramento dedicare la massima attenzione se si vuole che la volontà del combattente sia salda e che egli sia psicologicamente preparato al combattimento.

M. FURESI

A DEFESA NACIONAL

(BRASILE)

Il n. 1 gennaio-febbraio 1970, del periodico brasiliano pubblica: un editoriale dedicato al Presidente Costa e Silva, un di-

scorso del Presidente della Repubblica, vari articoli — tra i quali « Civismo e brasilianità nell'integrazione nazionale » F.

Rondon; « Spirito militare » J. Correia Neto; « Il cane, suo impiego militare attraverso la storia » J. A. Baptista; « L'insegnamento programmato » S. Moraes Rego Reis, C. Jurandyr Riani Lima, F. O. Tavares Ferreira, S. Scofano Fernandes, W. Faria Lima, ecc. — e notizie tratte da altre pubblicazioni.

Tra gli articoli sembra rivestire interesse attuale quello dal titolo « Come equipaggiare l'artiglieria da campagna brasiliana » di R. Nunes Mendes.

Il maggiore Roberto Nunes Mendes — dopo aver scorciato le contraddizioni e la molteplicità delle opinioni che si agitano, in questi anni, intorno ai problemi dell'arma e che hanno portato, con vicende alterne, alla soppressione e alla costituzione di unità di artiglieria — prende sinteticamente in esame: missili campali, cannoni e obici, mortai e lanciarazzi multipli (armi contraeree escluse).

L'Esercito brasiliano potrà essere coinvolto in un conflitto nucleare solo nel quadro di alleanze con grandi potenze ad alto grado di evoluzione industriale: quest'ultime non avranno, in tal caso, difficoltà a fornire armi missilistiche a chi disponga di artiglieri bene addestrati. Non conviene quindi adottare missili campali quali *David Crockett*, *Lance*, *Pershing*, risolvibili solo nell'impiego con testate nucleari, perchè non realizzabili dall'industria nazionale e perchè assorbirebbero personale e risorse in misura tale da compromettere la possibilità di pervenire, nel quadro delle Divisioni, a un'artiglieria bene equipaggiata, efficiente e moderna, in grado di assicurare un valido appoggio.

Per i cannoni e per gli obici (a parte le artiglierie semoventi per le Brigate corazzate o meccanizzate), in relazione allo stato attuale della viabilità e alla modesta

portata dei ponti, conviene puntare sulla produzione nazionale di artiglierie di piccolo calibro (75 e 105 mm) a traino meccanico e delle munizioni di qualsiasi tipo di materiale in servizio. L'artiglieria dovrebbe essere organizzata in due sole specialità « leggera » e « media » (è a dire da campagna e pesante campale).

Nel campo dei mortai l'Esercito brasiliano ha progettato ed sperimentato un mortaio da 120 mm che si è dimostrato arma eccellente, in grado di soddisfare gran parte delle esigenze di « fuoco di appoggio » terrestre. Secondo l'autore ogni gruppo di artiglieria dovrebbe comprendere anche una o due batterie di mortai pesanti (calibro superiore a 120 mm). Obici e mortai dovrebbero comunque essere presenti nell'artiglieria destinata a operare nella foresta e in montagna.

Il lanciarazzi multiplo è arma di saturazione insostituibile e di efficace impiego con proiettili sia ad alto esplosivo sia a caricamento chimico. I prototipi realizzati si sono dimostrati molto efficienti e di economica fabbricazione. Possono essere incavalcati su telai di automezzi leggeri o medi. L'autore ne propone l'inserimento nei gruppi di artiglieria (1).

Il maggiore Nunes Mendes conclude auspicando sia la costituzione di un Centro destinato alla realizzazione, alla sperimentazione e al perfezionamento delle ar-

(1) E' appena il caso di avvertire che la perplessità eventualmente suscitata da un gruppo di artiglieria da campagna che, al limite, potrebbe comprendere — artiglierie contraeree leggere escluse — quattro tipi di materiale e cinque batterie (a es. 2 - 1 btr. mortai pes.; 1 - 2 btr. obici da 105 mm; 1 btr. cannoni da 75 mm; 1 btr. lanciarazzi multipli) non ha ragione di sussistere se si considera il grado di frammentazione che foreste, montagne e precaria viabilità impongono all'unità che siano chiamate a operare in regioni quali la *serra* o la *montanha* brasiliane.

tiglierie e dei relativi accessori (inclusi lubrificanti e liquidi speciali e di manutenzione), soprattutto attraverso un'azione di coordinamento sviluppata nei riguardi del-

l'industria nazionale; sia il potenziamento dell'artiglieria, così da assicurare ad ogni Divisione la disponibilità di cinque gruppi organici.

P. Q. F.